OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO.

TOMO SESTO.

CHE CONTIENE

CONSULTI MEDICI.



IN VENEZIA,
MDCCXLV.

APPRESSO GL' EREDI HERTZ.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A' LETTORI.



RANDE è certamente la varietà degli Uomini, siccome nelle altre cose tutte, così in quella parte, che a giudizio, e ad elezione appartiene; poichè egli si vede manifestamente, che quello, che uno loda, ed esalta alle stelle, altri il riprova, e condanna; e quel che più è, ognuno ha per sua difesa in contanti le sue ragioni. Ma che dubbio, se un Uomo solo assai sovente

——— disvuol ciò che vole,
E per nuovi pensier cangia proposta?

Ciò ho io, fra l'altre, esperimentato sul fatto de' due Tomi, ch' io preparai delle Lettere dell'immortale Francesco Redi, colla cui voce sempremai, come fu detto,

Parlan le Grazie insieme, e le Dolcezze;

conciossiacosachè prima ch' io ponessi sotto al Torchio il primo Tomo di esse, che in ordine all'edizione di Venezia viene ad essere il quarto, mirai quasi divisi in due fazioni gli animi degli stessi Uomini di giudizio, e di senno; alcuni de' quali tenevano, che il pubblicar quelle, comecchè non iscritte nè poco, nè punto ad oggetto di stamparle, fosse un far contra il volere dell'Autore, che, vivo essendo, l'avrebbe impedito. Altri poi interessati non punto meno de' primi nella gloria di Lui, credevano

non disconvenirsi il ritorle con provida mano all'oblio, ed arricchirne la Repubblica delle Lettere, purchè il Mondo sapesse, non esser elleno Parti al loro Autore cari e diletti, a' quali avesse fidato l'immortalità del suo Nome, ma produzioni ordinarie della sua Penna, fatte a solo motivo di trattare con gli assenti familiarmente. Ma venute quelle prime, dopo la pubblicazione, sotto l'occhio degli uni, e degli altri, conciossiachè molto più scuopra anco ai ben pratici la stampa, che la scrittura, convennero per lo più, che ben consigliata stata fosse la mia resoluzione, di darle alla luce. Per la qual cosa io non solamente non tralasciai di spendere l'industria mia in raccogliere, ovunque fossero, tutti gli Scritti, che si trovavano di questa forbitissima Penna; ma ne feci sempre più diligenti ricerche. Questo bensì, che nel tempo, che per coloro si titubava, se laudabile si fosse, o nò, lo stampar le Lettere, presi ad allestire i Consulti; donde appunto è nato ciò, che sembrar potrebbe sconcerto, che io pubblichi ora di quest' Opere il Tomo VI. avanti al V. per altre nuove Lettere, se ciò piaceva, riservato.

Sembravami in quel mentre, per vero dire, di potermi attenere per cosa sicura agli Opuscoli Medici, che di questo Autore si trovavano inediti; imperocchè tra' molti generi di Libri, di cui le buone Lettere vanno fastosamente adorne, e che riescono di profitto al Mondo Letterario, secondo che io ho più fiate udito dire, non occupano, se non uno de' primi posti quegli, che alla ragguardevolissima

Facol

Facoltà Medica appartengono, non tanto perchè ella nobilissima ha il suo principio, da Dio trovata, come Plinio dice, e da Dio insegnata al nostro primiero Padre, (la qual Professione sopra tutte l'altre nobilissima, al dire d'Ippocrate, è Sorella, e Convittrice della Sapienza, secondo Democrito:), ma per la nobiltà dell' oggetto, ch'ella si propone, e per l'eccellenza del fine suo. Quindi è che i Valentuomini in quest' Arte, vennero non altrimenti risguardati, che se stati fossero Numi: quindi gli scritti loro, per inviolabilmente conservarli, furono incisi ne' marmi, e collocati ne' Templi; altri de' quali con infinite versioni dall' Arabo talora al Greco Idioma, e da questo al Latino si videro in breve tempo portati. Contenevano i primi alcuni precetti elementari dell' Arte, non senza mistione di superstiziosi

Errori, sogni, ed immagini smorte;

indi s'incominciò a notare alcuna fiata le Istorie delle malattie, che via via si curavano, e de'medicamenti usati, e dell' esperienze fatte in esse; costume, che venendo or quà, or là seguitato per lungo decorso di secoli, avvenne, che ne' due ultimamente passati si mirarono uscire alla luce molte Collettanee di queste Osservazioni Mediche, e di Pareri, da' Torchj della Germania, dell'Olanda, e della Fiandra, coll' ajuto principalmente delle assidue conferenze, che nelle Accademie Mediche di taluna di quelle Città si facevano. La qual cosa quanto fosse profittevole, coloro il dicano, che dall' altrui naufragio renduti accorti, schivarono gli scogli, in cui erano per urtare eglino stessi; e coloro

eziandio, che dietro agli scoprimenti altrui si videro aperto il varco a navigar nella Medicina a nuovi Mondi.

Ma se fruttuoso, e necessario è in se stesso tutto ciò, che risguarda questa principal Professione, e le parti, che la compongono; quale utilità, o per meglio dire, qual necessità non ve ne avea al tempo, che fiorì il nostro Redi? mentre se attendiamo il parere de'più prudenti, si era già da molt'anni incominciato a verificare quel che de' Medici di un' antica età scrisse Sidonio: *parum docti, satis seduli, multos ægros officiosissimè occidunt*, ridotta omai a tale così bella Facoltà, che, oltre al non restaurare gran fatto i corpi degl' Infermi, distruggeva loro a dismisura le sostanze.

A rimuovere questo importantissimo sconvolgimento dal mondo, si pose colle sue singolari Osservazioni, e co' suoi più fondati studj il nobilissimo Francesco Redi, come Paolo Ammanno il dimanda; e non contentandosi d'esser Piloto di carta, senza aver navigato (per usar io qui la frase propriissima di Galeno) gli riuscì il *trar fuori allo splendore della verità* (sono parole del dottissimo Sig. Giuseppe del Papa, Medico dell' Altezza Reale di Toscana) *tante, e tante belle Conclusioni, che per l'innazi dentro all' oscuro grembo della natura erano ascose.* Onde il gran Lorenzo Bellini, col Redi suo Maestro ragionando, ebbe a scrivere, che *Exultat Etruria tota, priscam majestatem cum simplicitate conjunctam, quam Arti Medicæ conciliaverat Hippocrates, & succedentium temporum conditiones labefactaverant, & penitus everterant, tanto cum plau-*

su bonorum omnium, tanto fremitu imperitorum, cum tanta hominum utilitate, tua opera restitutam. E lo splendore delle Scienze tutte, del nostro Secolo, e della nostra Patria l'ingegnosissimo Sig. Abate Anton Maria Salvini non dubitò di dir di lui, che *la naturale Scienza, la Notomia, la Medicina da lui si può dire senza invidia e migliorata, e rifatta, alle sue diligenze doverano, all'esattezze sue, alle sue attenzioni.* Tanto afferma il suo degnissimo Fratello Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, quanto dotto, ed erudito, e delle cose istoriche della nostra Patria informato, altrettanto veritiero, e candido Scrittore, nella Vita del nostro Francesco Redi così ragionando: *Ma per tornare alle sue sperimentali prove, e speculazioni naturali, e filosofiche, egli fu inventore d'un nuovo, e facilissimo metodo di medicare; nel che quanti allievi, e seguaci non fece mai?* Uno di questi, Persona molto autorevole, in qualche distanza di luogo da Firenze abitante, il cui nome passo io in silenzio, perchè forse così vuole la sua modestia, è di sentimento a me per sua gentilezza comunicato, che l'ingegnosissimo Redi, (per prendere le parole di Carlo Raygero) e non altri, *fu a suo tempo, che riformò tutte le Spezierie di Firenze, dando perpetuo esiglio ad infinite inutili, soverchie, o dannose, o pompose Composizioni, riducendo il modo di medicare ad una vera, e soave semplicità mirabilmente amica alla natura.* Talchè per lo Voto di tre dotti Pastori Arcadi scelti alla disamina della sua Vita, fu già pronunziato, e poscia da per tutto passato quasi in giudicato, che il nostro Redi fu *Autore di nuo-*

vo, e semplice Sistema in quella bellissima Facoltà, cui bella intenzione è, per quanto all'umana debolezza è conceduto, di rendere l'uman genere immortale. Quindi il Bellini stesso ebbe a cantare rivolto al Redi:

E vidi Te col senno, e con la mano
Della gran madre ogni alto magistero
Rendere agli occhi altrui spedito, e piano.

Ed il Co: Carlo de' Dottori:

Invan per noi minaccia
Influenza del Ciel, se tu provvedi
Di vita ai nomi, e vita a i corpi, o Redi.

Quest'istesso sentimento fu felicemente espresso dal novello Pindaro della Toscana il Senator Vincenzio da Filicaja, che al medesimo:

Voi tolto al Mondo, e che fia il Mondo? e quali
L'Arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald'occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a' gran nomi non men, che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, colle chiuse
Virtù dell'erbe da natura infuse,
O coll'alte de' Carmi opre immortali?

Quindi quale stupore apportar dee mai ch'egli,

Pien di Filosofia la lingua e 'l petto,

si acquistasse a grand' onore la denominazione di *Toscano Galeno*, com' egli venne antonomasticamente chiamato? e che del suo prudentissimo parere fosse ricercato egli da per tutto? inviando le sue Scritture Consultorie Mediche fino presso

La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe;

pregatone specialmente con obbligantissime Lettere, che tuttora esistono, da Principi, e da Mo-

Monarchi; onde gli avvenne felicemente di restituire la sospirata salute bene spesso a taluno, *per quem nobis omnibus*, come egli stesso dice, *vera tranquillitas, ac firma securitas parta, servataque est*; poichè infermandosi quel tal Monarca, infermavasi in conseguenza *potentissimum brachium, terror excidiumque Barbarorum, Christianæque Fidei tutela ac defensio*; Alche alluse il Bellini ponendo in bocca d'Apollo quei versi:

E gran Regi, e gran Saggi, e gran Guerrieri
Ei richiamò coll' Arti mie dal varco,
Ch' apre la morte ai mille suoi sentieri.

Da tutto ciò appare chiarissimamente, che gli scritti di questo Ristoratore sovrano della Medicina, quali sono quelli, che io intrapresi a raccogliere ed unire insieme in questo volume, conferivano mirabilmente al pubblico bene, concíossiachè da essi per li moderni Filosofi, e Medici apparar si possa di leggieri a distinguere il vero dal falso, l'utile dall' inutile, il superfluo dal necessario, donde un molto minore aggravio nell' altrui avere, ed in conseguenza il sollievo, e lo alleggiamento universale ne nasce; e quello, che è più considerabile, la salute degli Uomini per vie più corte, e spedite, e sicure si giunge a conseguire; cosa, che io non so, se tra le temporali, ed umane vi abbia giammai la maggiore.

A questa considerazione un'altra ne andava io dentro me stesso aggiugnendo; cioè a dire, che questi medesimi Consulti suoi, ed Opuscoli, a solo fine condotti di sodisfare alle richieste, che egli frequentemente ne aveva; buoni erano altresì per chiunque ama le grazie più vezzose,

e più vaghe, che abbia la nostra sceltissima Favella; e buoni altrettanto per quei Professori novelli, che addestrar si vogliono a descrivere Istorie Mediche (per valermi de' termini della loro Arte) ed a porre giù con felicità d'espressione, e con chiarezza i suoi pareri; imperciocchè l'Eloquenza del Redi,

Che spande di parlar sì largo fiume,

non è un'Eloquenza affettatamente acconcia, e di vani, o di superflui lisci imbellettata, quali sarieno quelli, che nel Medico detestava Menandro, comechè perturbano, anzichè consolino l' Infermo, che di tutt' altro va in traccia, che di parole;

Medicus loquax secundus ægro morbus est.

secondo la versione dello Stefano.

Or facciamisi ragione; non aveva io forse tanto in mano da potermi francamente arrischiare a porre queste Mediche Scritture sotto i miei Torchj, promettendomene un non ordinario credito, senza timore d'ingannarmi? Quando però io con tutte queste premesse reflessioni avessi potuto prendere sbaglio, nol prendevano certamente quei molti Letterati di straordinaria esperienza in queste materie, i quali co' loro moltiplicati conforti mi esortavano a condurre al suo fine il mio disegno; per lo che molto si dee loro dagli amatori delle belle Arti. Ma ben altro, che conforti furono quegli, co'quali stimolato mi vidi altamente da due gran Letterati di fuori, il chiarissimo Sig. Antonio Vallisnieri di Padova, ed il Sig. Giuseppe Lanzoni di Ferrara, che m'inviarono in più volte molte di queste Consultazioni Mediche; il primo de' quali

Come

Come Anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
non aspettò di sentirsi da me replicarne le inchieste, che in numero considerabile mi trasmise un gran fascio di manoscritti, e di copie di simiglianti Composizioni, sopra le quali si era egli proposto di andar lavorando (se molto più gravi occupazioni non ne l'avessero distratto) alcune sue dottissime Note. Altri Consulti, e Lettere donate mi furono dal Sig. Dottor Giuseppe Bianchini Piovano d'Ajuolo, e dal Sig. Antonio Benevoli Cerusico, e Maestro quì nello Spedale di Santa Maria Nuova. Questi tutti Componimenti congiunti, e scompartiti con quelli, che aveva io già altra volta ottenuto dal P. D. Pier Caterino Zeno Ch. Reg. Somasco, e dal Sig. Ball Gregorio Redi Nipote dell' Autore, la cui gentilezza, a mio giudizio, non fia chi possa omai sorpassare; non solo stati sono sufficienti a condurre ad una giusta misura il Tomo, che quì si vede; ma a far sì, che io speri di darne ben due altri Tomi a questo simili, ne' quali, altri Consulti Medici, anche in buona copia, non mancheranno; e ciò in breve, quando la novella ristampa, ch' io son per fare del già mancante rarissimo Tomo delle Lettere da me pubblicate, non mi ritardi, essendochè
——— il tempo è leve,
E più dell' opra, che del giorno avanza.
E quì, dacchè io ho incominciato a confessare di buona voglia, a qual benefica mano si debba il felice progresso dell' impressione di questi Consulti, mi torna bene in acconcio il dire, come di non piccolo ajuto sono stati a condurla

durla con alcune loro brevi sì, ma sugose Annotazioni il mentovato Sig. Abate Anton Maria Salvini, ed il Sig. Crescenzio Vaselli già Medico dell' A. R. della Gran Principessa Violante di Toscana Governatrice di Siena; il quale ora con molta lode di dottrina, e d' esperienza, riempie la Cattedra di Medicina nell' Università della sua Patria, Siena; ove dovendo egli, mesi sono, per le grandi richieste fattene dall' Università, e dal Pubblico, tornare a' primieri Impieghi, che della Persona sua aveano uopo, piacquegli, come saggio discernitore ch' egli è, di pregare a supplire in sua vece all' esigenza di questi Consulti, il Signor Co: Gio: Batista Felici, molto e molto nelle Filosofiche, e nelle Mediche materie, tra l'altre prerogative, che l'adornano, esercitato; di cui è la maggior parte di quelle Annotazioni, che circondano lo spazio marginale del Libro.

Dopo avere ora additato i motivi, da' quali io fui spronato ad imprendere questa Stampa, e gli ajuti, che mi vidi opportunamente dati per condurla;

Procedere ancor oltre mi conviene,

esponendo a parte a parte per una maggiore intelligenza di chi legge, ciò che in essa si contenga. Occupa il primo luogo di quest' Opera un buon numero di Consulti Medici in Toscano, collazionati per lo più (a riserva di pochi di loro, in cui mi è stato forza il fidarmi di copie) colle minute originali di propria mano dell' Autore; a' quali Consulti ho stimato necessario per facilitarne a chicchessia il ritrovamento, di preporre una piccola Tavola delle

Infer-

Infermitadi, per cui furon fatti; ed in fine di questi un piccol novero di Frammenti Consultivi, cui è stato reputato non doversi ommettere per le ragioni, che io spiegai nel Tomo delle Lettere; le quali non fia peravventura, che mi sia ascritto a colpa, se io non le ripeto in questo luogo. Segue immediatamente un' Istoria della sterilità di una Dama, e dei rimedj senza frutto usati per guarirla, con due altri Frammenti concernenti simil materia. Vengono poscia alcuni Opuscoli attenenti alla Medicina, ed alla Storia naturale, ed in primo luogo un Metodo utilissimo d'instituire la Dieta Lattea, ed un Trattato de' Tumori, il quale non vi è stato modo, per qualunque possibile opera, e sforzo fattone, di trovarlo intero, non sapendosi nè pure, se il Redi lo lasciasse imperfetto, o se quel che vi si desidera a renderlo compito, siane stato dal tempo ingiuriosamente, e con indicibile danno, involato. A questo superbo Frammento si fanno seguire alcune peregrine notizie intorno alla Natura delle Palme, prese da me da una Copia, nella quale, dal trattamento (sebbene alquanto alterato) mi sembrarono scritte a persona di gran condizione; nè andò fallito il mio pensiero, mentre ho dipoi scoperto per altro sicuro riscontro, che elleno dal loro Autore dirette furono nel *1666. al Serenissimo Sig. Principe di Toscana Cosimo III.* di cui fu Protomedico. A tutte queste Toscane Operette viene appresso un Indice delle cose notabili, da me, nel modo ch' io poteva, condotto. E finalmente chiusa è tutta questa Raccolta da due Consulti, veramente

mente

mente latinissimi; i quali per non confondere i Latini Componimenti co' Toscani, si è giudicato bene, non tanto il collocarli nel fine, quanto il corredarli di per se di un nuovo piccolo Indice di ciò, che ivi è da notarsi.

Parmi di avere bastevolmente annoverate tutte quelle cose, delle quali il Lettore debbe essere pienamente informato, prima d'incominciare a spaziare quì coll'intelletto per gli ameni vastissimi Campi delle Filosofiche, e Mediche Consultazioni, alle quali, se non andrà fallito il mio disegno, seguiranno, di quì a non molto,

Nuove cose, e giammai più non vedute.



I N-

INDICE
DELLE MALATTIE
Delle quali parlano questi Consulti, poste per ordine d'Alfabeto.

Can.

Feb-

Reu-

Unio-

Il Fine dell'Indice.

PER



PER UNA CACHESSIA.



L'Eccellentiss. Sig. Dottore Salina, così dottamente, e con tanta prudenza ed avvedutezza ha scritto il Consulto trasmesso intorno alla Cachessia, che presentemente travaglia il Sig. Cristoforo Parlier, che non ha lasciato a me campo di potere soggiugnere qui cosa alcuna di vantaggio, onde mi soscrivo in tutto e per tutto alle prudenti determinazioni di esso Sig. Dottor Salina, ed approvo pienissimamente, e con ogni sincerità dico, che è necessario che il Sig. Parlier in questa stagione si medichi formalmente, e di buon proposito; e perciò faccia in principio due Purghette piacevoli, preparative, ed evacuative; e terminate queste due Purghette evacuative, e preparative, faccia passaggio all'uso dell'Acqua del Tettuccio, col previo solutivo fatto di Zuccherino, ovvero di Giulebbo aureo, con decozione di Sena magistrale, ed al meno meno di quest'Acqua del Tettuccio ei ne prenda tre, o quattro passate, secondo i Precetti, e le regole dell'Arte; e dopo l'uso dell'Acqua del Tettuccio, faccia passaggio all'uso dell'Acciajo preparato, continuandolo per molte, e molte giornate, e tale Acciajo preparato, non solamente lo prenda la mattina a buon ora,

Καχεξία sovrabbondanza di cattivi umori, che dispone all'Idropisia.

Aqua salata medicinale che scaturisce in Toscana nel Territorio di Monte Catini nella Valle di Nievole.

ora, come medicamento in bocconcini, e con le dovute cautele, ma ancora lo prenda continuamente a desinare, ed a cena, come ordinaria sua bevanda, cioè tanto a desinare, quanto a cena: beva sempre Vino reso acciajato, con lo avervi tenuto dentro infuso la limatura dello Acciajo, secondo che ordinariamente si costuma da'Medici, e di più lo beva innacquato con Acqua di Fontana.

Dello Acciajo da prenderfi la mattina a buon' ora in bocconcini, potrà servirsi del Croco di Marte aperiente, ovvero di quell'altra Preparazione, che chiamano spuma di Marte aperiente, secondo il gusto, e secondo l'inclinazione di chi assiste. E crederei, che fosse per essere utilissimo a questi bocconcini acciajati, il bevervi sopra subito ogni mattina tre once, o tre once e mezzo di bollitura di erba Tè, fatta questa bollitura s. l. a. in Acqua comune di fontana, overo in qualche acqua stillata, e appropriata, non iscordandosi in oltre in questo tempo dell'Acciajo in bocconcini, la frequenza de' serviziali al meno meno un giorno sì, ed un giorno no; e non iscordandosi parimente ogni cinque, ovvero ogni sei, ovvero ogni sette giorni in circa, il prendere per bocca una piacevole gentilissima bevanda solutiva, fatta di Zuccherino solutivo ovvero di Giulebbo aureo, stemperato con decotto di Sena magistrale, o con altra simile infusione di Sena, e di Cremore di Tartaro. E queste bevande solutive possono somministrarsi così puramente semplici, come ho detto, ovvero possono somministrarsi chiarificate s. l. a. a gusto ed inclinazione di chi dee prenderle, o di chi dee ordinarle.

s. l. a. cifra usata da'Medici nelle ordinaz. che significa: secondo l' Arte.

Cremore di Tartaro vale a dire Gruma di Vino bruciata con arte dallo speziale.

Questo è quanto sinceramente posso dire secondo i miei sentimenti, rimettendomi in tutto e per tutto alle prudenti risoluzioni di chi assiste, e particolarmente nelle cose giornaliere della dieta, tanto nel desinare, quanto nella cena.

Per

Per alcuni Tubercoli nelle palpebre degli Occhi.

DEbbo scrivere il mio parere intorno a i mali di una Nobilissima Giovinetta maritata, che si ritrova nel diciottesimo ottavo anno della sua età. Questa è di faccia rubiconda, e di un temperamento, per quanto in una Relazione mi vien riferito, totalmente, e pienamente sanguigno, dotata di un abito di corpo carnoso, e che da' medici con vocabolo greco vien chiamato pletorico. Sono già scorsi sett'anni, che fu sorpresa da quel male, che a Firenze si chiama Vajulo, ed a Roma dicesi Morviglioni, i quali Morviglioni, ancorchè fossero copiosi, e folti, non cagionarono offesa veruna, per minima, che sia, agli occhi, e la Signora ne guarì bene.

Morviglioni, Lat. barb. Morbilli, *cioè piccole pesti.*

Uno, o due anni dopo (salvo il vero) nell'estremo lembo della palpebra dell'occhio sinistro apparvero tre minutissimi Tubercoletti, non maggiori di un mezzo grano di miglio ritondi, e rossi. Rossa altresì apparve la superficie interna della medesima palpebra, e di più afflitta da un continuo prurito. In oltre dalla caruncula del medesimo occhio gemevano di quando in quando alcune gocciolette di un liquore agro, e pugnente; ma il bulbo dell'occhio non ne patì mai offesa veruna, siccome di presente ne rimane illeso. Si mise in mano de' Medici. Ne ricavò questo giovamento; che temperato il sangue, e addolcito, quei tre Tubercoletti, la superficie interna della palpebra, e la faccia stessa mostravano apparentemente minor rossore. Egli è ben vero, che son già venti mesi, che sebbene quei tre Tubercoletti non hanno più eminenza veruna, nulladimeno sono cresciuti in larghezza, ed il loro rossore, e quello della superficie interna della palpebra

 è cre-

è cresciuto, ed all'intorno de' suddetti Tubercoli son cascati i peli, e di più da' medesimi Tubercoli geme un certo fluido, di colore tra 'l bianco, ed il giallo. In oltre nella palpebra superiore dell'occhio destro è comparso un Tubercoletto, simile agli antedetti, e nella palpebra inferiore del medesimo occhio destro ne son comparsi tre altri pur simili, ne' quali tutti a cinque presentemente non si scorge altro, che una semplice escoriazione, con sottilissimi forami, da' quali, come da tanti canaletti, trapela un umore acre mordace, e giallo il qual umore si coagula poi, e si condensa nella superficie delle palpebre. E quindi poscia è avvenuto, che tutte le estremità delle palpebre, per l'afflusso di quell' umore, hanno contratto prurito, tumidezza, asprezza, ma però senza callosità, o durezza. A tutti questi malori particolari degli occhi si aggiugne una scarsezza notabile di quelle evacuazioni, che ogni mese soglion fiorire alle Donne, e di qui dolori di testa, calore, e rossezza nelle fauci. Per liberarsi questa Illustriss. Signora da questi fastidiosissimi mali, ha fatti molti, e molti medicamenti, si è purgata, ripurgata; si è cavato, e ricavato sangue; ha pigliata l'Acqua di Nocera. Reiteratamente di nuovo si è purgata; quindi ha posto in opera medicamenti revellenti attemperanti, poscia molti locali emollienti, dulcificanti l'acrimonia, refrigeranti, e moderatamente disseccanti: Ma sempre senza frutto veruno, o pochissimo, e quasi non conoscibile. Il perchè domanda ora, e chiede nuovi ajuti, e nuovi rimedj da potersi mettere in uso questa prossima Primavera.

Vaglia il vero, che se fosse ritornato Ipocrate nel Mondo, non poteva servirsi di altri medicamenti, che di quegli, che sono stati adoperati da' Medici, che con tanta accuratezza assistono alla cura di questa nobilissima Giovanetta. E se ella non è guarita, proviene dalla ostinazione del male, e dalla natu-

natura aggravata, che non si può da se medesima ajutare. Non si perda però di animo. Bisogna rimedicarsi di nuovo; e nel rimedicarsi si dee avere quelle stesse intenzioni, alle quali i Medici fino a qui hanno avuto riguardo nel medicarla. Ma egli è cosa necessaria necessarissima, che la Signora ajuti i Medici con una totale obbedienza, senza la quale obbedienza non otterrà mai la salute: E però non si maravigli se tra i medicamenti miei vi sarà dolcemente mescolata, e la severità, e la piacevolezza.

Ci lasciò scritto Ipocrate, che se a coloro, i quali hanno male agli occhi, sopravvenga un flusso di corpo, è cosa molto a loro giovevole: e Galeno, comentando questo detto di quel buon vecchio, ci diede per avvertimento, che se il flusso di corpo non fosse sopraggiunto per moto della natura, dovea proccurarsi da' Medici con gli ajuti dell'Arte. I pensieri d' Ipocrate, e di Galeno vengono giornalmente rinfrancati dalla esperienza.

Su questo fondamento sarei di parere, che quanto prima la Signora cominciasse a medicarsi, ed il principio del suo medicamento fosse un siroppetto chiarificato solutivo, il qual siroppetto per molte, e molte volte fosse pigliato una mattina sì, e una mattina no, senza intermissione veruna. Con questa condizione però, che tre ore dopo aver bevuto il siroppetto chiarificato, e solutivo, ella bevesse dieci, o dodici once di Acqua della fontana di Trevi, e la bevesse, o calda, o fredda, come più le aggradisse, e questa Acqua fosse pura, schietta, senza raddolcirla con cosa veruna. In oltre, sei ore dopo il desinare vorrei, che la Signora bevesse sette, o otto once di Acqua cedrata, o di Sorbetto, o di limoncello, o altra Acqua acconcia, e la bevesse alle volte fredda con la neve.

Solutivo frequentato pel Mal d'Occhi.

Il giorno poi, nel quale la Signora non dee prendere il siroppetto solutivo, vorrei, che la

mattina a buon ora bevesse sei once di siero di latte, raddolcito con qualche gentile Giulebbo appropriato. Di più, oltre i siroppetti solutivi, è necessario di quando in quando il farsi qualche lavativo in uno di quei giorni, ne' quali si prende il siero. Se per mala fortuna in Roma non avesse credito l'Acqua di Trevi, e fosse creduta cosa troppo vulgare, si potrebbe in sua vece prendere altrettanta Acqua di orzo, o qualcheduna di quelle Acque stillate dalle erbe, le quali fossero stimate più convenienti, o appropriate, tralasciando però tutte le Acque minerali, e particolarmente quelle, che son cariche di miniera di vetriolo, di allume, ec.

Graziosa riconvenzione per quei, che stiman poco l'acqua comune, e le altre cose sempli-ci.

Dopo aver pigliato alcuni de' suddetti siroppi solutivi, con l'alternativa del siero, stimerei buono cavar il sangue, e poscia ricavarne per la seconda volta passati altrettanti giorni; tralasciando nelle giornate del sangue il siroppo solutivo.

Con questo medicamento continuato lunghissimamente, stimerei, che si potesse ritrar molto frutto. Ma maggiore si ricaverà dalla buona regola del bere, e del mangiare congiunta con una stentatissima, e lunga astinenza, regolata dalla prudenza del Medico, che assiste, e dall'ardente desiderio, che la Signora ha, di guarire. Questa non è cosa da dimenticarsela, e da farne poco conto, imperocchè Ipocrate nel bel principio del libro delle Ulcere comanda, che simili Infermi stieno sempre con somma, e strettissima astinenza: Al pensiero d'Ipocrate si sottoscrive Galeno nel terzo, e nel quarto del Metodo, ma più di ogni altro il gentilissimo Cornelio Celso ne parla a lettere di scatola, quando parla delle infiammazioni degli occhi specificatamente, e vuole insino, che ne' primi giorni non si dia punto punto di cibo: *Nullum cibum assumere oportet; si fieri potest, ne aquam quidem; sin minus, certe quam minimum ejus.* Io non dico, che questa

Lib. 6. cap. 6.

sta Signora si tenga senza mangiare, dico bene; che senza una gran parsimonia nel mangiare, ella non farà frutto. Io non dico, che ella non beva nè poco, nè punto. Dico bene, che credo, che sia necessario necessarissimo, che per molti, e molti mesi ella tralasci totalmente il vino, ed in sua vece beva dell' acqua, e l'acqua quanto più pura, e semplice sarà, tanto sia migliore, e ne beva pure, perchè nella quantità non voglio, che osservi il consiglio di Celso, per non rendere il sangue, e gli altri fluidi più acri, più mordaci, e più salsuginosi. I cibi sieno carni lesse, e le minestre fatte de' loro brodi, con erbe. Si mangi dell'erbe, e de' frutti; e se si ha mai da eccedere, l'eccesso sia nell'erbe, e ne' frutti, e non nelle carni, e ne' cibi di gran nutrimento.

Dopo tutte queste considerazioni, non sia fuor di proposito, che quei prudentissimi Medici, che assistono alla cura, facciano riflessione se la pertinace ostinatissima ostinazione di questo male, che non ha voluto cedere a tanti medicamenti con tanta prudenza, e dottrina ordinati, facciano riflessione, dico, se possa esser cagionata da quel malore, detto Sifilide, di cui fece quel gentilissimo Poema il Fracastoro. Io non so quello, che io mi dica: Parlo per toccare tutti i punti, come è il dovere di un buon Servitore. Del resto nella relazione mandatami io non ne veggio contrassegno veruno.

Mal venereo, detto volgarmente Francese.

Ma se questo sovraddetto sospetto non abbia luogo, fa di mestiere considerare se quei Tubercoletti venuti prima delle escoriazioni ne' lembi delle palpebre, sieno stati di quella sorte di tumoretti, che Grandine delle Palpebre son chiamati da' Chirurghi, ovvero sieno di quell'altra sorte di tumoretti, che pur nelle palpebre sogliono ancor nascere, i quali con nome generale da' Chirurghi si appellano escrescenze flemmatiche, o più particolarmente, per gli umori contenuti, si dicono Meliceridi,

Ateromi, o Steatomi; Ed in terzo luogo fa di mestiere considerare, se per aver questo male durato così lungo tempo, si sia potuto dare il caso, che dal continuo afflusso, e gemitio di umori acri, falsi, e mordaci, sia stata infettata, e corrosa qualche particella di quella tenne sottilissima cartilagine, la quale si ritrova nelle estremità delle palpebre; del che qualche leggier indizio ne porta la caduta de' pelli in quelle parti offese. Se una di queste tre cagioni vi sia, io non posso da lontano conoscerlo, e ne propongo la considerazione per passaggio alla vigilante prudenza di chi assiste alla cura. Certa cosa è, che se presentemente i mali di questa Signora non sieno altro, che escoriazioni, o esulcerazioni semplici delle palpebre, debbono medicarsi con piacevolezza di medicamenti, e perciò col precetto di Cornelio Celso rinfrancato dall'esperienza, userei da principio fomenti di pura acqua comune calduccia, a fine di trar fuora dalle cavità, e da'forametti di quelle escoriazioni, e dalle parti adjacenti quelle materie salmastre, e nitrose, che ivi si trovano, e a fine altresì di indurre una modestissima refrigerazione, la quale addolcisce ancora le particelle degli umori caldi, ec. Dopo qualche continuata giornata dell'uso frequente di questa acqua comune, si potrebbe far passaggio alli bagnuoli dell' acqua del tettuccio, frequentemente da me esperimentata giovevole per fomentare simile razza di escoriazioni, e quindi si potrebbe venire alla polvere di tuzia, mescolata coll'acqua rosa, ec. e ad altri piacevolissimi rimedj, tralasciando sempre da parte quegli, che troppo potenti, senza speranza di utile, possono cagionar molto male.

Se poi la difficultà del guarire provenisse da' follicoli de'tumoretti rimasi; queste escoriazioni, o esulcerazioni indubitatamente sanar non si possono, se questi follicoli non si fradichino dalla mano di un diligente, esperimentato, ed amo-

amorevole Chirurgo, il quale dee avere in far l'operazione tutti i riguardi, che sono necessarj, de' quali non favello, essendo notissimi a chi è del mestiere.

Se la difficoltà della sanazione avesse fomento dalla contaminazione delle cartilagini, bisogna rimuoverla; ed il rimuoverla è molto difficultoso, sì per la parte tanto delicata, come per la vicinanza dell' occhio, siccome ancora per esser la cartilagine di mole sì piccola, che pare, che non ammetta operazione veruna. Nulladimeno non è impossibile, e si usano tutto giorno a quest' effetto da' Maestri di Chirurgia i sottilissimi fili di acciajo, o di oro infocati, ec. Io voglio però credere, che non vi abbia ad esser questo bisogno, e che col solo ajuto de' medicamenti universali interni, con la sola stretta parsimonia di vivere, e con piacevoli colliri esterni si abbia col benefizio del tempo ad ottenere la desiderata salute, del che ne prego la Divina Bontà, dalla quale scaturisce ogni nostro bene.

Κολλύριον *medicamento locale per gli Occhi, e proprissimo per la lippitudine, onde Oraz. nella Sat. 5. del lib. 1.* Hic oculis ego nigra meis collyria lippus Illinere.

Per un Podagroso in età avanzata.

HO letta la lettera, che contiene la narrazione delle malattie del Sign. Abbate Siri, il quale trovandosi in età avanzata, ed essendo afflitto da frequenti tormentosissimi assalti di gotta, desiderando di rendergli meno frequenti, e più miti, ha costumato la sera, in vece di cena, bevere una tazza di Latte vaccino, talvolta puro, e talvolta temperato con acqua fresca, ma non ne ha ricevuto utile veruno, anzi, come egli afferma, danno grandissimo; imperocchè, o sia stato il Latte, o qual-

D. Vittorio Siri, di famiglia originaria di Firenze, Consigliere, Elemosinario, ed Istoriografo del Rè di Francia.

o qualsisia altra cagione, si è aumentata notabilmente la bile nel suo corpo, onde prova presentemente grandissimi travagli nello stomaco; Di più si è risentita la gotta nelli due ginocchi, e nel piede sinistro, e già già appariscono i contrassegni di nuova flussione, e alla man destra, e alle spalle. In oltre si è risvegliato un acutissimo dolore nella regione de' reni, senza che per anco nè il Medico, nè l' Ammalato sappia discernere, se tal dolore provenga, o da calcolo, o da flussione di bile fierosa, e mordicantissima; onde il Medico assistente non trova il modo di applicarvi rimedio veruno, anzi non ha nè meno voluto permettere l'unzione de' reni, di un poco d'Unguento refrigerante di Galeno, come il Sig. Abate desidererebbe.

Mi vien comandato di far riflessione a quanto di sopra si è scritto; ed io per obbedire, vi farei le seguenti considerazioni, nelle quali procurerò al mio solito di spogliarmi, quanto sia possibile, della persona di Medico. Più appropriate, e più calzanti sarebbono per avventura tali considerazioni, se più distinta notizia mi fosse pervenuta della constituzione individuale del Sig. Abate: ma, tali quali elle si sieno, si potrà far di esse, come di quell'acqua piovana, che cade sopra i tetti delle case, la quale è raccolta, e conservata da coloro, che credono averne bisogno, ed è lasciata correre per le strade, e perdersi al fiume da coloro, che non ne sono bisognosi.

Adunque per prima considerazione vorrei, che quel dottissimo Medico, che assiste al Sig. Abate, allora quando lo medica, non avesse mai per primo e principale suo scopo il voler guarirlo da que' mali, che lo molestano, ma bensì il conservarlo lungamente in vita, per poter porgere a que' mali nello scopo secondario tutti quei rimedj lentivi, che rendono il vivere men travaglioso. In secondo luogo desidererei, che il Sign. Abate si spogliasse in qual-

qualche parte di quella voglia ansiosa, ch'è comune a tutti gli uomini, di volere totalmente guarire da tutti i mali; perchè questa voglia molte volte è una spezie di malattia, simile a quella, nella quale coloro, che ne sono tormentati, appetiscono di mangiar certe cose laide, e abominevoli, che mangiate, non solamente non saziano mai l'appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte.

Tal male accade ad alcune donne ne' primi mesi della gravidanza, e ad alcune fanciulle oppilate. I Greci lo dicono κίττα, ovvero, μαλακία, i Latini Pica, o Malacia.

Non si curi il Sig. Abate di usare quei rimedj misteriosi, che si cavano da'bossoli dello Speziale, e particolarmente quelli, che dal volgo son chiamati rimedj grandi, e generosi, ne'quali si trova sempre l'incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certezza del danno; perchè sempre sconcertano, e infraliscono le viscere, dagli anni, e dalla infermità affaticate, e bisognose di quel solo ristoro, che suol essere apportato da una continuata regola di vitto conveniente, e appropriato a'mali, all'età, e alla complessione. Ma perchè è impossibile il non ricorrere qualche volta per necessità a qualche medicamento, perciò si procuri, che sia sempre piacevole, e delicato, ed il maggiore suo pregio consista nell'essere usato di rado. E se pure vi è qualcosa degna di esser usata frequentemente, questa sia il solo serviziale, ma sia serviziale semplice, e senza la vana pompa di quei tanti, e tanti ingredienti misteriosi, che, o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Si usi ancora la polpa della Cassia, in poca quantità, pura, semplice, e senza correttivi. E se durano ancora i travagli dello stomaco, loderei il pigliare per una mattina, o per due qualche piacevole infusione di Cassia, di Sena, o di Cremor di Tartaro, raddolcita con Manna: con questa necessaria condizione però, che tre ore dopo avere pigliata la suddetta infusione, si beva quattro, o sei libbre di acqua di fontana, la quale si può bevere o tiepida, o calda, o fredda, secondo che sembrerà,

che

che lo stomaco abbia appetenza più all'una maniera, che all'altra. Questa acqua bevuta, di quattro effetti ne produrrà uno certamente; O si vomiterà, o passerà per andata di corpo, o passerà manifestamente alla volta dell' orina quello stesso giorno, nel quale sarà bevuta; ovvero per quel giorno si riterrà ne' canali del corpo, e finalmente si getterà fuora la seguente notte, ed il seguente giorno, per le vie dell' orina. Se si vomiterà, o passerà per andata di corpo, certamente alleggerirà i travagli dello stomaco, e porterà seco gran parte di quelle materie biliose, che stagnano in esso stomaco, e negl' intestini, in quella guisa appunto, che l'acque vive, e correnti, introdotte ne' fossi, e nelle lagune, imbrattate di acque putride, e stagnanti, le purificano, e le rinsanicano. Se l'acqua bevuta passerà subito alla volta de' vasi dell'orina, porterà notabile giovamento al dolore del Rene. Se non passerà subito, e si tratterrà qualche poco, potrà addolcire, ed inacquare quei fluidi bianchi, e rossi, che con perpetua circolazione corrono, e ricorrono per li canali del corpo del Signor Abate, i quali fluidi son pieni pienissimi di minime particelle tocose, sulfuree, e salmastre.

Così appunto si burla della freddezza dello stomaco, e della caldezza del fegato in una sua

Nè si tema nell'età senile di quest' acqua, ma si tema bensì di quelle cose, le quali possono introdurre calore, e siccità ne' corpi. So bene, che è difficile il persuader questa cosa, ma non ho voluto tralasciar di accennarla, perchè il tralasciamento mi costituirebbe reo appresso gli uomini di più sano intendimento nel mestiere della Medicina, i quali sanno molto bene, che i nomi di stomaco freddo, e di fegato caldo son chimere favolose.

Ho detto fin qui, che il Sig. Abate si dovrebbe astenere da quei rimedj generosi, e grandi, che si cavano da' bossoli dello Speziale. Soggiungo ora, che molto più dee astenersi da que' Medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti reconditi sogliono essere pro-

proposti giornalmente, e celebrati da' Ciarlatani, e dal volgo ignorante, e son creduti operare per via di qualità occulte, e non capite dall'umano intendimento. *Lettera a car. 171. del Tomo IV.*

Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pe'l contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico discreto, e uomo da bene gli paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. Egli è però vero, che considero ancora, che sebbene l'acque di fontana viva per loro naturalezza son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionare molte pericolose indisposizioni, e forse anche la morte, in quella guisa appunto, che indisposizioni, e morte sogliono guadagnarsi coloro, che troppo son dediti a stare attorno a' Medici, ed a cavar loro dalle mani soverchi medicamenti; mentre i Medici per loro natura, e per professione sono pur troppo inchinati ad empiere altrui lo stomaco di mille intingoli, e di mille pestiferi guazzabugli. Parrà forse, ch'io parli con troppa libertà; ma invero ella non è troppa libertà di favella, ma uno zelo innocentissimo, diretto alla conservazione della vita del Signor Abate Siri, il quale con la sua nobile penna si rende altamente obbligate l'età future, mentre scrive, e tramanda a loro le glorie di quei Re grandi, che illustrano il nostro secolo. *Parla de' Med. empirici, ed ignoranti, non già de' Medici dotti, e discreti, simili a se, co' quali ebbe stretta amicizia, ed usò sempre ogni maggior convenienza.*

Quanto poi si appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio sentimento. Non è totalmente da sgomentarsi, che talora si lascino rivedere (purchè lo facessero con minor frequenza, e con più discrezione,) imperocchè sono un effetto della buona natura, e della forte complessione del Sig. Abate, che per isgravar le viscere interne, e più nobili tramandano gli escrementi soverchi, e viziosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione *Intende quì della grand' Opera del Mercurio del Siri, ovvero Istoria de' suoi tempi.*

de'

de'gottosi è la certezza della lunga vita. Pertanto non è bene lasciarsi mai persuadere a farsi impiastri, od unzioni, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri, ed unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto spezie di un lusinghevole, e specioso pretesto. Mi maraviglio bene, come il dottissimo Medico, che assiste, non abbia voluto dare al Sig. Abate la soddisfazione di untarsi la regione de' Reni con un poco d'Infrigidante di Galeno. Io per me tengo opinione, che non gli possa far male veruno, e lo adoprerei francamente; anzi di più, in vece dell'Infrigidante di Galeno, mi servirei della gentilissima Manteca gialla di Rose, fatta nella Spezieria del Serenissimo Granduca, la qual Manteca è molto più efficace dell'Infrigidante di Galeno, ed è odoratissima, e con essa non solamente si può ugnere la regione de'Reni, ma ancora nella veemenza del dolore si può servirsene nelle parti podagrose, ed infiammate.

Per una Raucedine, o Fiocaggine.

SUpposto per verissimo quanto dagli Eccellentissimi Signori Signi, e Puccini dottamente, e prudentemente viene scritto intorno alla Persona dell'Illustriss. Signor Lorenzo Felice Rospigliosi, cioè intorno al suo temperamento flemmatico, e melancolico, abito di corpo, mansuetudine di costumi, flati, ec. ed intorno a quella Raucedine, o Fiocaggine da esso Signor Rospigliosi acquistata, sei mesi sono, in un viaggio, dopo essersi molto ben bagnato, per cagione di una pioggia sopravvenuta: supposto ancora per vero, che alla detta

Fio-

Fiocaggine vi era qualche leggiera dispofizione avanti al fuddetto viaggio: fuppofto altresì per vero la fopraggiunta di alcune evaporazioni calde al capo, che di quando in quando facendofi fentire apportavano qualche vagante, e leggiera trafitta, ed in particolare internamente nella fronte, con lieve dolor di ftomaco, che gl'illanguidiva l'appetito; farei di parere, che il primo, e principale fcopò de' Medici doveffe effer diretto a rimettere in migliore ftato le vifcere naturali, ed in miglior ordine di particelle componenti, quei fluidi, e bianchi, e roffi, che corrono, e ricorrono per li canali e grandi, e piccoli del fuo corpo. Avuto queffo primo fcopo, potrebbefi poi aver per fecondo quello della Fiocaggine, la qual Fiocaggine, a mio credere, vuol effere oftinata molto, e molto, e perciò bifogna a fuo tempo lafciarla nella fua oftinazione, e rimetterla alla provvidenza della natura vera medicatrice de' mali; perchè fe noi voleffimo perfeguitar con perpetui, e non interrotti medicamenti effa Fiocaggine, vi farebbe gran pericolo, che in vece di guarir da un male, noi incorreffimo in altri mali di confiderazione maggiore. Ho detto, che il primo fcopo fia di rimetter le vifcere, ed i fluidi nello ftato naturale, perchè io crederei, che la prima, e principale origine de' mali dell' Illuftrifs. Sig. Lorenzo Felice fia nello ftomaco, e nelle glandule del mefenterio. Nello ftomaco per li foverchi acidi fpremuti dalle minutiffime glandule di effo ftomaco, non fi fa buona digeftione de' cibi, onde fcendendo appoco appoco, e trapelando negl'Inteftini il chilo acetofo, e forte, e acre più del dovere, non può effere raddolcito da i fali della bile (della bile, dico, che in quefto Signore non è di molta attività;) anzi di più mefcolandofi i fali della bile col liquor pancreatico, fi fa una violenta fermentazione di chilo, dalla quale fon cagionati i Flati negl' ipocondri, e male

atto,

atto, e impuro si prepara quel sussidio, del quale giornalmente è bisognoso il nostro sangue. Al che si aggiunga, come accennai di sopra, che le glandule del mesenterio, essendo ripiene di materie tartaree, e mordaci, stagna in esse la linfa, e in vece di purificarsi da esse glandule il sangue, lo rendono sempre più impuro, e più impuro altresì ne rimane quel sugo, che trapela, e corre per tutt'i nervi, e sugo nerveo si chiama; e questo può grandemente cooperare alla durata della Fiocaggine.

Che si ha egli dunque da fare per restituire in una perfetta sanità l'Illustriss. Signor Lorenzo Felice? Io per me, rimettendomi ad ogni migliore, e più prudente giudizio degli Eccellentiss. Signori Medici assistenti, stimerei, che fosse dovere temperare, e raddolcire gli acidi del sangue, e del sugo nerveo; corroborar gentilissimamente, e con occhio guardingo la bile, acciocchè possa raddolcire l'acetosità del chilo, e liberare le glandule mesenteriche dalle materie in esse glandule stagnanti; ma il tutto con gentile piacevolezza, e con mano molto parca, e lontana dal soverchio uso de'medicamenti gagliardi, e violenti, ec.

Manca il fine.

Per una Gotta con Nefritide.

Dottrina sopra la Gotta, e la Nefritide, la più sana, e la più probabile, in materia oscurissima.

LA Gotta, e la Nefritide sono due malattie, le quali provengono da una sola unica stessa stessissima cagione. Osservo, che coloro, che patiscono Podagra, patiscono anco di Nefritide. Osservo parimente, che se la Nefritide produce i Calcoli ne' Reni, la Gotta produce altresì a lungo andare i tufi, ed i calcinacci nelle articolazioni delle mani, de' gomiti, de' piedi, e delle ginocchia. Qual si sia questa cagione, ella non è a mio credere il Sangue da per se stesso, non è il solo sugo

nerveo

nerveo, e non sono i soli altri communi umori; ma ell'è un fluido salsuginoso fisso, tartareo, il quale non dalle vene, ma bensì dall' arterie è deposto ne i tendini, ne i ligamenti, e ne'periostei, o membrane, che vestono i capi degli ossi. Questo fluido salsuginoso per se solo non è abile a far la Podagra, ma e'ci vuole un altro fluido di diversa natura, il quale mescolandosi col primo suddetto fluido, fa sì con questa mescolanza, che segua il rigonfiamento de' minimi componenti di questi fluidi, il bollore, il calore, lo sconcertamento, e rivolgimento de' detti, e quindi nelle parti adjacenti, e vicine la soluzione del continuo, il dolore e punture per l'irritazione, e per l'agitazione, ed il disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose, e musculari.

Qual poi sia questo suo secondo fluido, io tengo che sia il sugo nerveo, il quale non istia nel suo tuono, e nel suo naturale ordine di parti, ma abbia acquistato soverchio di acidità, e per le ramificazioni de'nervi sia deposto là dove si sono scaricate l'arterie.

Quando dunque questo concorso, e questo scambievole bollore de i due fluidi acidi, e salsi, si fa negli articoli debilitati, nasce la Gotta. Quando si fa ne'Reni, ne nasce il dolore nefritico. E perchè quando si svegliano simili bollori, dopo il bollore ne succede sempre il coagulamento, e qualche precipitazione di quei corpicelli, i quali, ancorchè fossero più gravi, in spezie, del fluido, nulladimeno in esso si mantenevano sollevati per quelle ragioni, le quali son note per la dottrina delle cose galleggianti; Laonde da questa precipitazione anno il loro essere, ed il loro producimento le Renelle, come appunto succede in quel lavoro, col quale da'Chimici si manipolano i Magisterj delle Conchiglie marine, del Mercurio, e di altri simili minerali.

Fatta dunque la precipitazione delle Renelle, elle sono da principio sciolte, e libere; ma

per la dimora, che elle fanno in que' minimi, sottilissimi, infinitissimi canaletti costituenti la fabbrica de' Reni, e per una certa viscidità de' liquidi, che per essi canaletti passano; perciò le Renelle, di libere, e sciolte, che erano, appoco appoco si agglutinano insieme, e ne producono i calcoli, i quali son cagione di nuovi dolori, allora quando essi Calcoli sono spinti giù per i Vasi ureteri alla volta della Vescica. A questi dolori son congiunti molte volte de' flati, ed io non me ne maraviglio, imperocchè quando si fanno i ribollimenti de' liquidi suddetti, sempre si sollevano molti effluvii, i quali non trovando l'uscita libera, si convertono, e cangiano in flati; i quali molte volte si moltiplicano nel tempo de' dolori, perchè le parti membranose, e le cavità delle viscere sono violentemente distese, e dilatate dall'agitazione, dall'impeto degli spiriti irritati, ed erranti; laonde per necessità ne segue, che per riempire gli spazi, l'umidità racchiusa in quelle cavità, si risolva in vapori; e da' vapori ne nasca il flato, e quindi avviene poi, che quando gli spiriti depongono la loro agitazione, si rimettono in calma, e per conseguenza le cavità delle viscere tornano al loro stato naturale, quindi avviene, dico, che i flati sieno spinti, e cacciati altrove; il che pare, che apporti quel sollievo tanto confortativo, che provano coloro, che anno dolori, ogni qual volta, o per bocca, o per dabbasso ributtano qualche poco di flatuosità. Non vale però la conseguenza di chi volesse inferire: adunque il flato era la cagione del dolore; perchè il più delle volte il Flato è prodotto dal dolore, e dagli spiriti irritati, e convellenti le fibre delle viscere; e le viscere stesse, e dilatanti le loro cavità.

Questa, a mio credere, è la Teorica di que' travagli, i quali di quando in quando infestano l'Eminentiss. Sig. Cardinale N.N. Ma se nella descrizione di questa Teoria ho fa-

vel-

vellato come Medico, da qui avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere, e vestirmi di quello, che io porto con tanta mia gloria, di quello, dico, di essere un umilissimo Servidore di Sua Eminenza.

Parlando dunque come Servidore, e non osservando quel consueto ordine, che ne' loro Consulti tengono i Medici, dico, che il buon Medico, prudente, e giudizioso, quando è chiamato alla cura di chi che sia, non dee avere per primo scopo, e per prima massima il volerlo guarire da' suoi mali; ma il primo scopo, e massima dee essere il conservarlo lungamente in vita; e la massima secondaria dee essere di guarirlo, perche quando non si pensa ad altro, che a voler guarire un ammalato da qualche male, sovente avviene, che precipiti in un maggiore, con evidente pericolo della vita.

Massima utilissima del Redi, più volte da lui ripetuta ne' suoi Consulti, e che lo fa conoscere non meno dotto, che galantuomo.

Il voler liberare in tutto, e per tutto Sua Eminenza con forza, e con violenza di Medicamenti, dalla Podagra, dalla Nefritide, e da' flati, io l'ho per impossibile, e quando anco fosse possibile di guarirlo totalmente, io per me non ne darei il consiglio; perchè se per forza di Medicamenti si fermassero affatto gli insulti Podagrici, crescerebbono a dismisura gli insulti nefritici, perchè le minime particelle salsuginose, e fisse del sangue, e le superfluità acetose del sugo nerveo, le quali soleano esser deposte agli articoli debilitati, farebbono impeto a i Reni, con travaglio molto maggiore del primo, e con pericoli molto considerabili. Pericolo anco considerabile vi sarebbe, se le superfluità suddette del sugo nerveo, le quali solevano scender per li canali, o siano nervi spinali, a' piedi, a far la Podagra, scendessero allo Stomaco per li nervi del Pari vago, e intercostale, o scendessero al cuore per li nervi cardiaci, o si rattenessero stagnanti nel cervello. Ma non per questo si dee gettarsi a precipizio nell'uso de' diuretici troppo

 fre-

frequente, potendo anco questo esser dannoso, e cagionar ne'Reni una sentina, ed una chiavica putredinosa di tutti gli escrementi del corpo. Quindi è, che io sommamente lodo, e commendo la oculata prudenza de' dottissimi Medici, che assistono, e consigliano S.E. mentre vedo, che camminano con tanta piacevolezza, e con tanta destrezza, e con tanta dottrina nella prescrizione de'medicamenti; e son di parere, che camminandosi con la suddetta piacevolezza, e destrezza, abbia S. Eminenza a godere una verde, florida, e felice vecchiaja.

Tutto il punto dunque consiste nel mantener dulcificato il sugo nerveo, nel mantenere il sangue dolce, ed un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose, fulliginose, e sulfuree, stieno con esso sangue meglio unite, e col dovuto, e naturale ordine collegate; e quando si adoprano diuretici, si piglino sempre di quelli, che non sogliono fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, ed ordine di parti; e perciò si sfuggano sempre, come la peste, tutte le cose acide, e tutti i vini, che anno dell'agresto.

Si contenti Sua Eminenza di far due picciole, brevi, piacevolissime purghette ogni anno, una all' Autunno, l'altra alla Primavera. In queste purghette, si contenti, che i Medicamenti moventi il corpo, sieno piacevoli, e si rallegri quando la loro agitazione è scarsa. Utilissimo medicamento lubricativo crederei per esperienza il seguente, o altro simile, del quale mentre ne scrivo la dose, arrossisco, e ne chieggio perdono a quei dottissimi Signori, che assistono a Sua Eminenza.

℞. Acqua comune fredda onc. viij. Polpa di Cassia onc. mez. si stempri in vaso di vetro, poscia si aggiunga. Sena in foglia dr. iij. Cristallo minerale dr. mez. Macis scr. j. e si tenga infuso a freddo per 24. ore. Si coli senza spremere. Si scaldi la colatura, e vi si dissol-

va

va onc. j. e m. ovvero ij. di Manna scelta. Si ricoli di nuovo, e se ne pigli vj. onc. o vj. e m. quando sarà il bisogno, bevendo tre ore, e mezzo dopo vj. o viij. once di brodo, nel quale sieno bolliti fiori di Boragine, o di Viole mammole.

Per mantenersi il corpo disposto usi la Cassia; non ne pigliando se non ij. sole dr. la mattina avanti pranzo; e se non facesse operazione, si replichi la sera, e si replichi la mattina susseguente, fino che il corpo si renda obbediente. Si serva ancora de' frutti del Sebesten cotti in brodo, e raddolciti con Giulebbo Violato solutivo. Sopratutto i Clisteri, ma piacevolissimi; e se si ha mai a far disordine di soverchj medicamenti, si faccia il disordine ne' Clisteri, i quali non saranno mai troppo, e non potranno mai far un minimo nocumento, anzi sempre saranno di profitto.

Usi frequentemente S. Eminenza le Perle macinate, pigliandone xx. o xxv. grani, un quarto d'ora avanti pasto, essendo queste valevoli a temperare, e raddolcire gli accidi vitriolati de' liquidi, e sono un diuretico giornaliero, innocentissimo, e cordiale. E quando S. Eminenza piglia de' brodi, sempre vi metta qualche porzioncella di Giulebbo Perlato. Ho detto di sopra Perle macinate, e non Magistero, perchè così posseggono tutta, ed intera la loro virtù, e non isnervata da quei mestrui, co' quali si manipola il Magistero di Perle, o di altre Conchiglie.

L'uso delle seguenti Pisole lo stimerei molto profittevole, mentre venissero approvate da chi assiste.

℞. Perle macinate dr. ij. Madreperle preparate, Cortecce di Locuste marine polverizate, e preparate ana dr. j. e m. Macis polverizato dr. j. con Trementina Veneziana cotta. Fa pillole della grossezza de' piselli, da pigliarne due per volta, mattina e sera avanti pasto; secondo, e quando è il bisogno.

Vedi la dottissima Dissertazione del Caldo, e del Freddo, scritta ed indirizzata dal Sig. Dott. Giuseppe del Papa al nostro Redi. In Firenze 1690 in 4.

Loderei anco sommamente il pigliar di quando in quando qualche porzioncella di Cristallo minerale dissoluto in brodo: imperocchè il nitro, ancorchè non abbia in se particelle frigorifiche, nulladimeno egli tempera gentilmente il soverchio calore del sangue, per quelle ragioni, che ora sarebbero lunghe a riferire; e di più mantiene esso sangue nel suo solito naturale ordine di parti; e se avvien pure, che nelle particelle del sangue egli trovi disordine, e sconvolgimento, le riduce allo stato conveniente, nel che consiste molto la sanità.

Discrasia *vale stemperatura, dal Greco* δυσκρασία *Lat.* intemperies.

E perchè talvolta accade, che nel sangue s' introduca qualche discrasia soverchiamente acetosa, e coagulativa, come il prudente, ed assennato giudizio del buon Medico può osservare; In questo caso io loderei, che Sua Eminenza pigliasse qualche modesta quantità di quei sali cristallini, e ben purificati, che si cavano dalle ceneri di qualsisia vegetabile, come sarebbe a dire, di Assenzio, di Capelvenere, di Cetracca, di Cicoria, di Zucca, ec. Ho detto di qualsisia vegetabile, perchè i sali di tutti i vegetabili anno tutti egualmente la stessa virtù, senza differenza veruna tra di loro, come a me pare di aver osservato per le infinite esperienze fatte a questo sol fine, e come più diffusamente mi sono spiegato in alcuni de' miei Libri.

Vedi l'Esp. intorno alle Vip. a c. 53. dell' ediz. Veneta.

Quando sono presenti i dolori Podagrici, o Chiragrici, si soffra, si sospiri con pazienza, si lasci fare il suo corso al male, si facciano de' Clisteri, e secondo il prudente giudizio del Medico assistente, si adoprino le Perle suddette, e gli altri Medicamenti suddetti con moderazione.

Quando son presenti i dolori Nefritici, come quelli, che attaccano la Rocca non nelle difese esterne, ma nelle parti dentro, bisogna soccorrere con presidj un poco più vivaci; con questa avvertenza però, di non usar mai medica-

dicamenti violenti, perchè la sola violenza de' medicamenti ci può essere pericolosissima. Molti Clisteri, ma piacevoli. Qualche piacevolissimo medicamento movente il Corpo. L'uso dell'Olio di Mandorle dolci per bocca, il quale attutisce, e mollifica il furore degli spiriti abitatori delle fibre nervee. L'uso giudizioso, e a tempo opportuno de' diuretici suddetti. Qualche unzioncella esterna di Olio di Mandorle dolci, o di Scorpioni. L' applicazione della Rete di Castrato soffritta in Olio di Mandorle dolci, e in Acqua di fior d'Aranci. Poche fomente anodine, o per dir meglio, nessuna. Niuno di quei panni roventi, che il volgo suole applicare a' dolori. Nessuna di quelle violente, rozze, e villane fregagioni, che lo stesso volgo fa sopra la parte dolente. Non biasimo il Bagno d' acqua dolce, ma pura, e senza quella nauseosa bollitura di tante, e di tante erbe; ma il bagno non sia di tutta la persona, ma sia in foggia di semicupio.

Nel tempo de' dolori suddetti si allarghi con coraggio giudizioso, e con franchezza la mano al bere; non si faccia patir la sete, perchè è cosa pericolosa. Si osservi nel Mondo grande, che la rena, ed i sassi di que' Fiumi, che anno le loro sorgenti nelle Montagne, non possono scendere alle pianure, se non per via delle gran piene, o delle inondazioni. Si beva con larga mano l'acqua di Scorzonera, l' l'acqua d'Orzo fatta con la Liquirizia, l'acqua d'Orzo fatta con semi di Cedro, i brodi lunghi cedrati; e sopra tutto il Tè, il quale non solo è un gentilissimo diuretico, ma corrobora altresì lo stomaco nauseato, confortando le glandule della crosta di velluto, e le fibre nervose, e carnose delle due prime tuniche di esso stomaco.

E nell'allargar la mano al bere, non si tema di cagionare quella Colica, che sovente suole accoppiarsi alla Nefritide, perchè questa tal Colica è una passione de' nervi, e delle fibre

nervose, e quelli umori biliosi, e pituitosi, i quali per secesso, e per vomito si sogliono ributtare, non sono cagione della Colica, ma sono un effetto della passione de'nervi, e delle loro fibre. Mi persuadono questa verità quelle Coliche, le quali talvolta terminano in Paralisie. Me lo persuade ancora lo avere in pratica osservato, che se le Coliche fossero prodotte dagli umori contenuti negl'intestini, l'evacuazione de'detti umori dovrebbe sempre far cessare la Colica; e pure il più delle volte i Medicamenti purganti, e violenti sogliono inasprire questo male. Il che essendo stato considerato da' Medici antichi, si gettarono al ripiego del dire, che queste tali Coliche provenivano da' flati racchiusi tra tunica, e tunica degl'intestini medesimi.

Lodo sommamente l'uso del Latte di Somara, stato proposto, e messo in uso, forse bisognerà replicarlo altre volte, in altre Primavere. Che è quanto posso dire.

Rimetto tutt'i miei pensieri alla prudenza di chi assiste, e gli rimetto con sincerità di cuore rispettosissima, e tutta piena di venerazione verso la dottrina impareggiabile di que'dottissimi, e valentissimi Uomini, che anno l'onore di assistere all'Eminentiss. Sig. Cardinale.

Per Vigilie, Magrezza, e stitichezza di ventre.

Viene accennato, che nella passata Primavera l'Eminentiss N. N. fece una purga di benigni lenitivi, nella quale reiteratamente si cavò sangue; poscia fece passaggio all'uso del siero, con qualche bocconcino di pura Cassia, e dopo del Siero, all'uso del Latte di Asina, continuato lo spazio di quaranta giorni; E da questa appropriatissima piacevolezza di Medicamenti grande utilità ne ricavò l'Eminenza Sua, impe-

imperocchè le Viſcere naturali notabilmente ſi ammollirono, ſi ricuperò l' obbedienza del ventre, le di cui fecce, che prima erano dure, ed anche filiginoſe, e nere, divennero mollificate, e di color naturale de'ſani; ed in oltre s'ingraſsò nell'abito del Corpo, rifacendo buone carni, e buon colore nel volto, con tranquillità di ſonno nella notte, ed in queſto buono ſtato continuò fino quaſi al Novembre: nel qual tempo volendoſi corroborare il calor naturale, come viene accennato, per iſchifare le conſuete recidive, cominciò Sua Eminenza ad uſare i brodi, e le carni di Polli viperati; ma inoltrandoſi il Novembre, s'incominciarono a perdere di nuovo i ſonni, di nuovo ſi affacciò la magrezza del Corpo, le fecce del Ventre ritornarono anche dure, e difficili ad evacuarſi. Stante queſto, viene dimandato il *quid agendum* per l'avvenire; E perchè molti, e diverſi Medicamenti vengono propoſti, vien dimandato parimente, quali debbano metterſi in opera, cioè, o i ſali Chimici aperienti, come ſarebbe quello d'Aſſenzio, ec. o il decotto di Cina, o i brodi di Carne di Vipera, o la polvere compoſta delle medeſime Vipere, o il brodo di Gallo, altra volta preſo in Fiandra, o le Acque minerali; ecc. Laonde io parlerò con quella riverente umiliſſima ſincerità, che è permeſſa a'Servi più baſſi, e corriſponderò ſecondo i dettami della mia coſcienza, e della mia debole intelligenza, e ſecondo quell'obbligo di ſervitù antica, che mi corre verſo la gran Caſa di S. Emin. In primo luogo, del Sale di Aſſenzio, e di altri ſimili Sali, non conſiglierei mai mai l'Eminenza Sua a ſervirſene; e la ragione ſi è, perche io tengo, che i fluidi, che vanno per li canali del ſuo Corpo, conforme l'anno paſſato in una mia Scrittura leggermente accennai, ſieno pieni di infinite menomiſſime particelle, non ſolamente ſalſuginoſe, ma acide ancora, acri, e pungenti, le

quali

quali coll'uso di que' Sali fattizj, si verranno a moltiplicare, e moltiplicando, maggiormente imperverseranno. Oltrechè, se si considera, che cosa sieno questi Sali, e si voglia investigare con vera esperienza la loro natura, si toccherà facilmente con mano, che i fattizj non conservano nè poco nè punto la natura di quelle erbe, e di quei legni, da' quali ridotti in cenere si estraggono. Ed è cosa certissima, che il Sale di Zucca, il Sale di Cocomero, il Sale di Lattuga, il Sale di Cicoria ha la stessa stessissima natura del Sale di Salvia, di Bettonica, di Rosmarino, di Pepe, di Cannella, di Quercia, di Zucchero, di Rabarbaro, di Sena, di Scialappa, o di qualsisia altro legno, o erba, conforme sono già venti anni, che lo accennai nelle mie Esperienze intorno alle Vipere, e conforme altresì lo scrissi nel Giornale de' Letterati, stampato in Roma, dove diffusamente apersi la naturalezza di questi così fatti Sali.

L'Esperienze intorno alle Vipere, dirette al Sig. Co: Magalot. impresse furono in Fir. nel 1664. e nel 1686. e ultimamente l'an. 1712. in Venez. nel II. Tomo delle sue Opere, essendo state precedentemente voltate in lat. ed inserite nell' Anno I. della I. Deca delle Miscellan. dell' Accadem. de' Curiosi di

Circa il decotto di Cina; Se si ha da fare un gentilissimo decotto di sola Cina, e che sia un decotto lungo, fatto con pochissima quantità di Cina, e poco bollita, credo certamente, che un tal decotto non possa essere dannoso a Sua Eminenza, anzi affermo, che può essere di qualche giovamento, con l'inacquare, raddolcire, ed attenuare l'acrimonia delle particelle salsuginose, e pungenti de' fluidi abili a mettersi in impeto di mozione. Ma se si ha da fare un decotto corto, e stretto, con molta quantità di Cina bollita, e ribollita; io per me crederei, che fusse per esser dannoso, potendo empire di ostruzioni le vene, e le arterie, e gli altri canali bianchi del mesenterio, e rendere altresì il sangue men fluido del bisogno, e troppo viscoso, e troppo tenace. Non è immaginabile quanta colla si cavi anco da una minima porzioncella di Cina. L'esperienza, a chi ha il modo di maneggiarla, lo insegna con molta facilità. Forse qual-

qualcheduno, che non sia Medico di Professione, potrebbe dirmi, che la Cina è ottimo rimedio per confortare, e corroborare la testa. Io non nego, che ciò non sia stato detto, e scritto; ma replico, che allora la testa starà bene, quando i Fluidi del corpo saranno nel loro stato naturale, e conveniente; Ma se un decotto di Cina viscosissimo, renderà col lungo suo uso soverchiamente viscosi i Fluidi, non solamente la testa non istarà bene, ma ne nasceranno ancora molti, e molti altri malori. Pure io parlo sempre co i dovuti riservi al parere, ed al consiglio di quei Valentuomini, che molto più di me sono intelligenti, esperimentati, e valorosi.

Quanto s'appartiene ad un brodo fatto con la Carne della Vipera, anco questo non credo, che possa fare nè gran bene, nè gran male; e particolarmente se sia un brodo lungo, manipolato in semplice pura acqua di Fontana. Quanto alle Polveri di Vipera composte con varj ingredienti medicinali, salsuginosi, e calorosi, non mi sentirei inclinato a persuadere l'usarle, per gl'istessi motivi addotti di sopra, quando ho parlato de'Sali. Il brodo di Gallo, se ha da essere un brodo semplice, puro, schietto, senza quella tanta farragine d'ingredienti, che sogliono abbellire le Ricette di noi altri Medici, dico, che sarà certamente utile, quanto più S. E. ne prenderà e la mattina di buon ora nel letto, e a desinare, e a cena, ed introdurrà nel corpo suo, col lungo uso, di quella umettazione, della quale ha tanto, e tanto, e tanto bisogno l'Eminenza Sua.

Circa le Acque minerali cariche di miniera di qualsisia natura, non saprei consigliare a valersene, perchè queste tali Acque lasciano sempre, o poco, o assai, della loro miniera ne'nostri corpi, la quale a suo tempo fa le sue operazioni, di mettere le particelle de'fluidi in impeto di mozione. Le Acque non minerali, usate

Germ. Per altro l'Esper. che si leggono nel Giorn. de' Letter. di Roma, son quelle intorno a' Sali Fattizj, pubblicate la prima volta nel Gior. dell' Anno 1674. 30. Mag. e dipoi nel II. Tom. dell'edizion di Venezia.

La Cina non è quel Medicam. cefalico, che vien creduta, ed il Redi è stato il primo a torle questo credito ingiustamente acquistato nell' oppinione de' Medici, e degli Speziali.

Massima gentilissima per biasimare la ricetta del brodo di

Gallo medicinale, e di persuadere insieme il bisogno preciso del malato, sopra cui si scrive.

usate a luogo, e tempo con la dovuta amorevole, e giudiziosa discretezza, io le crederei più opportune per mantenere sempre viva la necessaria umettazione, e per modificare, ed addolcire le particelle salsuginose, alcaline, e acide de' fluidi. In somma il mio povero consiglio sarebbe, acciocchè Sua Eminenza potesse vivere, (come spero, e credo) una lunga lunghissima vita, oltre un conveniente modo di vivere, continuare l'uso, ma talvolta a tempo interrotto da' brodi, e da' sieri, continuare l'uso, dico, della Cassia pura, e semplice, e de' Clisteri puri, e semplici, astenendosi da quei Clisteri, che noi altri Medici chiamiamo composti, i quali, a mio credere, non sono giovevoli all'Eminenza Sua; e quando Sua Eminenza prenda qualcheduno di questi suddetti semplici Clisteri, e che si dia il caso, che non lo renda, ma le resti in corpo, per lungo tempo, non se ne sgomenti, non se ne inquieti, ma l'abbia caro carissimo, perchè allora il Clistere fa il suo dovere, ed opera il bisogno di Sua Emin. con la piacevole interna umettazione delle fecce, senza violenza veruna. E' da osservarsi, che molte volte si è dato il caso nel tempo de' travagli maggiori, che S. E. ha pigliato un Clistere composto con siroppo violato solutivo, zucchero, elettuar. lenitivo ecc. e che non ha fatto operazione veruna: E la ragione si è, che in quel tempo de' travagli di S. Em. i sali lissiviali, e acidi del suo corpo sono in mozione, ed in bollimento, e con la loro mozione, e bollimento rendono gl' intestini come convulsi; e perciò il loro moto peristaltico in un certo modo si ferma; al che si aggiunga, conforme prudentissimamente è stato considerato dal dottissimo, ed esperientissimo Sig. Giovanni Crollio, che l'interna tunica degl' intestini è altamente impiastrata, e spalmata di materia glutinosa, e viscosa. La qual materia, secondo i dettami del mio debole intendimento, non è di sua natu-

Peristaltico, cioè circostrettivo.

naturalezza tale, ma è divenuta viscosa, e glutinosa, per la dimora in luogo caldo, ma più di ogni altra cosa per cagione degli acidi coagulativi, de' quali abbonda il corpo di S. E. questo sia detto per risposta al secondo problema scritto dall'Eccellentiss. Crollio, e da esso dottissimamente snodato, e sciolto.

Circa poi alla cagione, per la quale S. E. nel tempo de' travagli maggiori, ancorchè si senta il capo assai pieno, con tutto ciò non istarnuti mai; e quando i suoi travagli vanno moderati, e per conseguenza comincia a star meglio, allora compariscano frequenti gli starnuti, risvegliati da una certa acqua mordacetta, e pungente, che le cala dal naso: dico, che ciò avviene, come naturalmente dee avvenire. Imperocchè la pienezza, che apparisce di sentirsi nella testa, non è altro, che un accrescimento de' fluidi, che tra di loro si agitano, e ribollono, ed in questo bollore, ed agitazione occupano maggiore spazio di luogo, di quello che naturalmente occuperebbero, se non fossero in mozione di effervescenza; e di qui avviene, che in quel tempo rassembra il capo pieno; ma perchè in queste mozioni di effervescenza, per necessità si fa sempre qualche separazione; quindi avviene, che quando il ribollimento comincia a cessare, la natura vuole scaricarsi, e scacciar via le cose separate, che le danno noja, e la pungono, e la vellicano, e perciò scaturisce dal naso quell' acqua mordacetta, e pungente, e toccando là, dove si dà lo scatto agli starnuti, ne segue l' effetto di essi starnuti. E ciò quanto al primo problema.

Perchè poi nel tempo de' travagli maggiori Sua Eminenza senta o poco, o nulla le flussioni podagriche, ma quando comincia a star meglio, allora ritorni a sentire i soliti motivi dogliosi delle Flussioni articolari, e particolarmente nei piedi; a ciò ha risposto con la sua solita prudenza, e dottrina il dottissimo

Crol-

Crollio, nè altra ragione si può addurre, che quella da esso addotta, del ribollimento delle materie ne' canali delle viscere principali, e nobili, con l'espulsione poscia alle parti lontane, ed ignobili. Che è ec.

Per un' Idropisia de' Polmoni.

Mi pare di poter ragionevolmente conghietturare, che il male, il quale travaglia cotesto Cavaliere, sia di quegli, che chiamiamo Idropisia de' Polmoni. Egli è però vero, che con questo nome sogliamo significare, non una sola, ma molte affezioni, le quali, ancorchè arrechino gli stessi, ovvero simili sintomi, nondimeno hanno la loro origine da cagioni diverse: imperocchè altre volte si genera ne' polmoni qualche ascesso di materie eterogenee. Assai frequentemente ivi si fanno vesciche ripiene di materia sierosa, ed in questo caso si producono anche nell'estreme fibre de' polmoni alcuni vermini lunghi, bianchi, e sottili in forma di rete. Alcune fiate alcuna porzione del Parenchima degli stessi Polmoni si guasta, vedendosi talora o più floccida, o più dura, o molto diversa dalla sua naturale costituzione. Molte volte patiscono i polmoni, o perchè il Diaframma sia malo affetto, o perchè nella Milza, nel Fegato, e nel Mesenterio sia qualche notabile vizio. Dalle suddette, ed ancora da più altre cagioni si sono osservati generarsi quei sintomi, che si sperimentano nel male dell'Idropisia de' Polmoni. Laonde non sarà malagevole con le dette ipotesi spiegare, perchè la respirazione si renda difficile, e spezialmente quando la persona sta giacendo; perchè talora i polsi si dimostrino ineguali con infinita varietà; e perchè poi nel progresso del male soglian gonfiarsi molte parti del

del' corpo, e per lo più i piedi; perciocchè assai facilmente avviene, che in simili casi patiscano i vasi linfatici, e altri di quelli si chiudano, altri si dilatino, anzi si lacerino, ed in conseguenza alcuna porzione di linfa sia costretta di ristagnare in luoghi alieni. Tanto da me sia detto per sodisfare a qualcuno, che si compiacesse nell'incertezza delle conghietture medicinali. E se intanto io fossi interrogato, perchè una materia preternaturale fissa, e permanente nelle viscere, non produca sempre gli stessi effetti, di difficoltà di respirare, di variazione ne'polsi, ec. potrei rispondere, che l'afflusso di nuovi umori aggiunti alle materie fisse, necessariamente debba accrescere le molestie de' sintomi.

Solita ingenuità dell' Aut. sempre dotto, e profondo, ma sempre dubbioso, e prudente ne' discorsi teorici della Medicina.

Ora io discorrendo ingenuamente secondo i miei sentimenti, fondati viepiù nell'osservazioni, ed esperienze, che nelle ragioni fisiche, dico, che cotesto male sia altrettanto pericoloso, quanto travaglioso; e che in persone di grande età non solo sia difficile ad esser curato, ma che talora cedendo in virtù di rimedj, e di regolato vivere, facilmente poscia ritorni più crudele, che prima, se intanto il Paziente non sarà osservante nella ragione del vitto, cioè delle cose tutte, che da' Medici si dicono appartenere alla convenevole dieta.

Volendo poi trattare della cura di questo male, racconterò quel che in simili casi ho praticato più volte con felici eventi. Primieramente ordinata la dieta con vitto esiccante, ed in ambiente temperato, o piuttosto caldo, che freddo, ho fatto continuamente adoperare l'Elisir Proprietatis preparato con l'acqua di Cannella, secondo la descrizione d'Helmonzio, ed ancora fatto con la semplice infusione dell' Acqua ardente, facendolo pigliare almeno due volte il giorno, cioè la mattina quattr'ore avanti il pranzo, e la sera due, o tre ore avanti cena. Nel principio del pranzo ho fatto prendere una gocciolina d'Olio distilla-

stillato d'Assenzio entro un poco di Zucchero; e qualche volta, in luogo del detto Olio, ho fatto pigliare immediatamente avanti pranzo dodici grani del Sale d'Assenzio, mescolato con due grani di Vetriolo di Marte. Ho fatto bere la prima volta, nel pasto, quattro, o cinque once di Vino d'Assenzio. La sera dopo cena ho data una pilloletta di Triaca, al peso di dodici, o quindici grani; Ed alcuna volta, per cagione delle vigilie grandi, in luogo della Triaca, si è data una piccola pilloletta di Cinoglossa, al peso di quattro, o cinque grani al più, una, o due volte la settimana. Dall'uso de' suddetti rimedj, accompagnati da molta continenza nel bere, ed astinenza di cibi umettanti, e bevande fredde, si sono molte persone liberate dal suddetto male.

Per un Edema.

Edema, *dal Greco* οἴδημα, *vale* Tumor floscio ecc. *come in questo Consulto descrivesi alla pag.* 52.

QUel tumore, che Edema comunemente si chiama da' Medici, fu dagli Antichi creduto per lo più, ed in specie da Galeno, e da tutt'i suoi seguaci, esser cagionato dalla Pituita tenue, come essi dicono, che mescolata col sangue, ogni qual volta cresce la di lei quantità, irritando la potenza espultrice, cagiona, che dalla medesima ella è tramandata da' vasi maggiori ai minori, e più deboli, fin tanto che arrivata ne' debolissimi, ivi stagnando cagiona il tumore edematoso. Nondimeno se io dovessi dire intorno a questo proposito ciò, che la mia debolezza, e poca esperienza mi può somministrare, a molto diversa materia di quella assegnerei io la vera cagione di questo male, giacchè oggimai chi non è più che cieco, chiaramente conosce, non esser così conforme alla verità l'antico sistema degli umori del Corpo umano, quanto atto, e proporzionato per ingegnosamente spiegare tutt' i mali, e le loro cause, a chi poco amatore della verità rispar-

risparmia la fatica del taglio anatomico.

Direi dunque, che questo enfiamento non ha l'origine da altro umore, che da quello, il quale dagli Anatomici del nostro secolo col nome di Linfa si chiama, il quale circolando, e per li propri vasi, e col sangue, nel quale, dopo di essersi da esso separato, ritorna, se riceve qualche alterazione bastante ad impedirgli il suo moto naturale, può con gran facilità, anzi dee necessariamente produrre un tal tumore. In quanto poi al modo, col quale il moto suo naturale può essere impedito, si possono osservare più cose, avvegnachè ciò possa seguire, o per esser alterate le vie, per le quali egli dee passare, ovvero per esser mutata la sua temperie, o costituzione naturale, che vale a dire, per esser reso più crasso, più sottile, più acre, più insipido del suo dovere, ed in somma diverso da quello, che è d'uopo che egli sia, per potere seguire gli ufizj, per li quali la natura l'ha destinato ne' corpi degli uomini. Quello può solamente procedere da esterno accidente, come caduta, percossa, o altro? Questo o da vizio di quelle glandule, per mezzo delle quali si separa questo umore, o per vizio di tutta la massa sanguigna, dalla quale si fa la separazione, cioè con l'introdursi a poco a poco nel sangue alcuni corpicelli, che essendo atti a separarsi nelle predette glandule, sono altresì potenti ad alterare la naturale composizione di tutta la Linfa. Stanti tutte queste cose, nel caso che si propone d'uno edematico delle gambe, io sono di parere, che questo male si sia cagionato nell'infrascritto modo, cioè, che mutata la costituzione di tutta la massa sanguigna, o per causa de' cibi, o d'altro (che di presente sarebbe difficile, anzi impossibile ad investigarsi, dovendosi ciò dedurre da diligente esamina del paziente) si sia altresì turbata la separazione dell'umore soprammentovato, con essersi egli reso più crasso, e consistente, che non fa di mestieri ch' ei sia;

In questa parentesi si accenna modestamente, che la Relaz. del male non era esatta.

sia; quindi portato col moto suo naturale fino alle gambe, non sia poscia stato potente a seguitare il suo moto, per la sua troppa, ed eccessiva crassizie, e per conseguenza, stagnando abbia enfiate le gambe, e generatovi un tumore floscio, molle, e facilmente cedente ad ogni benchè piccola compressione, che è quello, che edema ho fin ora chiamato. Per quanto s'appartiene alla cura di detto male, stimerei io prima d'ogni altra cosa necessario il fare in modo, che cessasse la causa di detto male, acciocchè mentre il tumore di già fatto si cura, non cessando la causa, egli in vece di scemare, non andasse continuamente crescendo; il che fatto, sarebbe necessario il tentare d'evacuare, e smaltire tutta quella materia superflua, per render il paziente sano del tutto: tutte le quali cose possono dal prudente Medico cercarsi di conseguire con quei Medicamenti, che più gli parranno a proposito.

Termina prudentemente il Consulto con parole e consigli assai generali non potendosi per difetto di informaz. venire al particolare.

Per dolori periodici in tutto il ventre inferiore.

DAlle due dottissime, ed esattissime Relazioni raccolgo, che l'Illustrissima Sig. N. N. di età in circa di trenta anni, spiritosa, e vivace, d'abito gracile, di temperamento caldo inclinante al secco, nelle cui viscere a giudizio del tatto non si riconoscono pertinaci ostruzioni, dal bel principio, che ella cominciò ad avere i naturali fiori menstruali, nel tempo di essi fiori era travagliata da dolori periodici in tutto il ventre inferiore, e particolarmente intorno alla regione dell'utero. Questi dolori non solamente non vollero mai cedere a forza di Medicamento veruno, ma nè meno vollero cedere dopo che ella fu maritata a marito giovine, e sano, e gagliardo, anzi col cre-

crescere dell'età si son fatti più fieri producendo ansietà di respiro, agitazione, strettezza, e deliquj di cuore, moti furiosi, e concussioni disordinate delle membra, momentanee e brevi alienazioni di mente. I fiori menstruali sono stati sempre, siccome per ancora lo sono, scarsi, e di colore rubicondi, ed accesi, e di sostanza sottili. A questo male se ne sono altresì congiunti alcuni altri, cioè a dire un sapore salso in bocca, il quale le riscalda, e le punge le fauci, un umore soverchiamente acido nello stomaco, e quel che più importa, da un anno in quà, è sopraggiunto un continuo copioso fluore uterino di materie talvolta bianche, talvolta livide, e talvolta gialle, e di cattivo odore, le quali riscaldano, mordicano, e pungono, e inducono dolore in quelle parti, per le quali necessariamente fanno passaggio. Quindi è, che quando questa Illustriss. Signora giace col Marito, in quell'atto sente un tal dolore verso la bocca dell'utero, e nella vagina di esso utero, che quasi quasi ella ne vien meno; e son già otto mesi in circa, che per tal cagione esso Marito è forzato ad astenersi dal giacere con essa, la quale va continuando ad essere sterile, non essendo mai ingravidata nel tempo di quattro anni, che sono scorsi dal suo sposalizio in qua.

Gravi sono queste malattie, difficilissime da essere totalmente vinte, e debellate, e tanto più appariscono difficili, quanto che la maggior parte sono antiche, e non anno mai voluto cedere a i Medicamenti da Uomini valentissimi, e prudentissimi prescritti. Si può nulladimeno sperare qualche guadagno, e qualche avanzamento, non già con la forza di un violento assalto, ma bensì con un lunghissimo, e lento assedio. Ma acciocchè con questo assedio si possa ottenere il desiderato fine, fa di mestiere riconoscere bene quei luoghi, e quelle parti, le quali sono l'antico nido, e l'antico ricovero del male, e riconoscere, ed esaminare

ancora di quali armi, e di quali forze egli si serva.

Democrito, che a mio credere visse il maggiore de' Filosofi della Grecia, fu di parere, che l'utero nelle Donne fosse cagione di più di seicento sorte di mali. A questa opinione di Democrito si sottoscrisse l'amico suo Ippocrate, e l'ampliò ancora a tutte quante le malattie, onde nel *lib. de loc. in hom.* ci lasciò scritto: *αἱ ὑστέραι πάντων τῶν νοσημάτων αἴτιαι εἰσίν*. Io per me, aderendo al sentimento di questi due grandissimi Uomini, tengo, che in questa Illustriss. Signora l'utero sia il primario fonte, e la primaria sorgente di quasi tutti quanti i suoi travagli; e considero, che avendo avuto pel passato, ed avendo anco presentemente scarse le sue evacuazioni mestruali, ne avviene per conseguenza, che nelle vene, e nell' arterie dell' utero abbia stagnato, o stagni parte del sangue, e quivi abbia preso, e pigli per vizio del luogo, un tale quale si sia lievito, o fermento acido, di natura vitriolata, e di acqua forte, onde ritornando indietro quegli icori fermentati, e impuri, che si sarebbon dovuti evacuare col sangue; ritornando, dico, indietro, e spinti nell'ultime estremità di quei nervi, che son rami, e propagini del Pajo vagante, e quivi turbando, e sconvolgendo il mite, e piacevole moto del sugo nerveo, cagionano in gran parte i travagli di questa Illustriss. Signora; al che anco molto coopera la nuova mescolanza delle particelle acide con le particelle salsuginose, e lissiviali, e biliose, dalla qual mescolanza nasce bollore ne' vasi sanguigni, turgenza, e rigonfiamento, e distensione. Quindi non è maraviglia se convulse le glandule, e le viscere dell'abdomine, si sconcerti la cribrazione de' fermenti, e si turbi la bile, ed il sugo pancreatico. Quindi per la contrazione della propagine nervosa, che si accozza col faloppiano, nascono i dolori negl'ipocondri; quindi nel torace per la contrazione de' nervi, e de' muscoli, impediti i polmoni, si fa l'ansietà

del respiro; quindi convulse l'estremità delle vene, e forse anco dell'auricole stesse, e non somministrandosi al cuore il sangue con la dovuta misura, e col dovuto tuono, nascono le palpitazioni; quindi, come si è detto di sopra, essendo viziato il moto, e le particelle componenti la massa del sugo nerveo, nascono universalmente le disordinate concussioni di tutte le membra. E perchè i fermenti dell' utero acquistano una natura vitriolata, o analoga all'acqua forte corrodente, questi possono essere stati la cagione del flusso uterino, e piaccia al Signore Iddio, che non abbiano introdotta in esso utero qualche piccola erosione, come mi fa sospettare il color negro fetente di esso fluore, ed i dolori, che la Signora sente quando abita col Marito. Può essere, che io m'inganni, ma la conjettura del sospetto vi è.

Egli è dunque di mestiere render la massa del sangue più pura, che sia possibile, e raddolcirla, e temperarla dalla soverchia acquistata corrosiva acidità, e finalmente fa di mestiere corroborare le viscere, acciocchè possano fare il loro ufizio, e di separare, e discacciare, e di rattenere quegli umori, che anno bisogno di essere separati, evacuati, e rattenuti.

Consiglierei dunque, che si nettassero le prime strade con medicamenti piacevolissimi, astenendosi sempre dagli evacuanti gagliardi, e di soverchio irritanti; che si preparassero, e si addolcissero gli umori con sughi cavati a giorno per giorno dalla Sicoria, dalla melissa, e dall' agrimonia. Nel tempo, che si pigliano questi sughi, mi piacerebbe, che si attaccassero molte mignatte alle cosce in quel luogo, dove soglionsi attaccare i vescicatorj, e si cavasse con esse otto, o dieci once di sangue. Quindi, terminato l'uso de' sughi, si evacuasse di nuovo, e poscia si passasse all'uso dell'acqua del Tettuccio fino a tre passate, per poter poi ricorrere al siero di capra depurato, pigliandone sei once per mattina raddolcito con un poco di

di Giulebbo di luppoli, con questa legge però, che ogni quattro giorni, in vece di sei once di siero, se ne desse alla Signora quattro libbre con un solutivo avanti, acciocchè più facilmente passasse, ed il solutivo molto mi piacerebbe, che fosse il seguente, o altro simile.

℞. Sebesteni num. viij. Cassia tratta onc. mez. Susine amoscine num. iv. Giuggiole num. xj. Sonco pugil. j. Macis gr. xij. Bolli in suff. q. d'acqua com. e in fine aggiugni Sena di Levante ben netta da' fusti dram. iij. lascia levar un sol bollore. Leva da fuoco, lascia freddare, e cola. ℞. di detta colatura onc. iij. e m. Giulebbo violato sol. onc. iij. mesci ec.

Dopo il siero, stimo necessario ricorrere all' acciajo dulcificatore degli acidi, e mi servirei del Magisterio di Marte aperiente, descritto da Adriano Minsicht, e lo mescolerei co i sughi concreti di luppoli, e di cicoria, e di questo medicamento piacevolissimo me ne servirei lungo tempo per poter finalmente far ritorno di nuovo all'uso lunghissimo del latte di asina.

Nel tempo di questi medicamenti suddetti la Signora continuamente mattina, e sera ne' primi bocconi del cibo pigli il magisterio di madreperle, ovvero di altre conchiglie marine, e di occhi di granchi di fiume. Beva poco vino, e piccolo, e bene innacquato, fugga come la peste tutte le maniere di aromati, e tutti gli acidi....

Manca qualche cosa nell'originale mal conservato.

Per ulcere in bocca, piaghe nelle gambe, rogna magrezza, stitichezza, e malinconia.

DAlla diligente Relazione, e dal dottissimo Consulto trasmessomi, raccolgo, che l'Il-

l'Illuſtriſſimo Sig. Conte N. N. di età d'anni trenta, di temperamento, come ſi dice, molto melancolico, e di abito di corpo piuttoſto magro, che nò, ſono molti, e molti meſi, che avendo giaciuto con femmina infetta di male venereo, fu ſorpreſo in prima da una fiera, e dolentiſſima gonorrea di diverſo, e brutto colore, e poſcia da due buboni nell'anguinaglia, i quali vennero a ſuppurazione, e prudentemente per ſei meſi continui furono tenuti aperti dal Chirurgo. Mentre queſti buboni erano aperti, per liberarſi ancora dalla gonorrea, fu purgato, e ripurgato dal ſuo Medico, nel principio della Primavera, e quindi per cinquanta giorni gli fu dato un fortiſſimo Decotto di Legno ſanto, e Salſapariglia, con una maniera ſtrettiſſima di vitto, nella quale non mangiava ſe non biſcotto ben ſecco, e qualche poca di carne arroſto bene inſalata con ſale di Legno ſanto. Nel venteſimo giorno di queſto decotto, dopo avere inghiottita certa polvere di Mercurio preparato, ſi accorſe il Sig. Conte, che nel palato, e nella lingua erano a lui nate alcune ulcerette, le quali a poco a poco cominciarono a dargli gran travaglio nel mangiare, e nello inghiottire. Continuò il decotto fino in cinquanta giorni, ma nè le ulcere ſaldarono mai, nè la gonorrea ſi ſoffermò nè poco, nè punto, anzi parve, che foſſe divenuta di quando in quando più acuta, e più doloroſa, e di colore più giallo, e talvolta nericcio. Onde per conſiglio di più Medici al principio dell'Autunno ripigliò di nuovo per quaranta giorni un fortiſſimo decotto di ſola polpa di Legno ſanto, e lo pigliò alle Stufe ſecche, nelle quali ſudava due volte il giorno, un'ora la mattina, e un'ora la ſera, e ogni dieci giorni pigliava due ſcrupoli di pillole aggregative con venti grani di Mercurio precipit. dolce; ma contuttociò non guarì nè della gonorrea, nè dell'ulcere, anzi ſi trovò notabilmente ſmagrito, ed afflitto da gran malinconia, e da gran-

Γονόρροια vale propriamente in Latino: Profluvium ſeminis vitioſum. *Gal. lib. de loc. aff. ma ſi prende comunemente per lo ſcolo di ſanie dalle parti genitali, che da molti Autori ſi chiama* ſtranguria virulenta.

de perpetuo timore di vicina morte, o di non dover mai guarire: il perchè tutto mesto, e pensieroso, e sempre nuovi mali, e nuove sciagure indovinandosi, si ritirò alla solitudine della Villa, nella quale per tutto Inverno s' astenne da ogni sorte di medicamento, eccettuato però il pigliar di quando in quando qualche presa di Mercurio dolce, facendo sempre una dieta essiccante. Finalmente a poco a poco la gonorrea nel fine del Verno è cessata; ma l' ulcere della lingua, e del palato sono nello stesso grado, anzi peggiore, e se qualcheduna ne guarisce, ne nasce un'altra in un altro luogo, e di più il Sign. Conte per tutto quanto il corpo suo si è pieno d'una rogna secca minuta, e folta, e nelle congiunture delle braccia, e delle gambe molto crostosa, la quale con impor uno pizzicore giorno e notte lo consuma, e lo tormenta, siccome lo tormentano ancora due piaghe sordide ostinate, aperte dalle grattature sopra lo stinco della gamba sinistra, le quali gli accrescono la melancolia, ed il timore di dover presto morire, mentre vede, che di giorno in giorno va semprepiù smagrendo; e di più ha dato in una stitichezza di ventre, che non si vuole ammollire, nè muovere, se non a forza di que' medicamenti gagliardissimi, che dal suo Medico giornalmente gli sono somministrati, ancorchè molte volte senza frutto, e senza operazione veruna, il che notabilmente accrescendo le sue malanconie, e afflizioni, fece risolvere il Sign. Conte a chiamar di nuovo una Consulta di sei Medici più accreditati, i quali tutti d'accordo conclusero, i mali sopraddetti non provenire da altro, se non dalla ostinazione del morbo venereo, che avendo poste profondissime radici nel corpo del Sig. Conte, non si era per ancora potuto vincere, nè domare, ancorchè da due fortissimi decotti fosse stato assalito: quindi soggiunsero, che era necessario ricorrer di nuovo ad un terzo decotto di Legno

san-

ſanto, di Salſapariglia, di China, e di Saponaria, rinforzato con eſtratto del medeſimo Legno ſanto, e con ſale cavato dalle ceneri della Salſapariglia; e che finalmente per debellar la rogna era d'uopo venire ad un lungo, e continuato uſo della polvere viperina; anzi che ottimo penſamento ſarebbe ſtato, il far cuocere a volta per volta una vipera intera nel soprammentovato decotto di Legno ſanto, di China, di Salſapariglia, e di Saponaria, ſiccome ancora il non ber per lungo tempo altro vino, che un vino bianco generoſo, e potente, nel quale a bella poſta foſſero ſtate fatte affogare alcune Vipere vive. Anſioſo il Sig. Conte di recuperare l'antica ſua buona ſanità, mi fa comandare di voler dire il mio ſentimento, non ſolo intorno alla natura, e alle cagioni del ſuo male, ma altresì intorno a' ſuddetti medicamenti propoſti nella Conſulta da' ſuoi Medici, con aggiungere di più la nota di qualch'altra medicina, che mi poteſſe per avventura ſovvenir nella mente, e che da me foſſe ſtata eſperimentata giovevole a vincer l'oſtinazione d'un morbo venereo, così altamente radicato. Io obbedirò, e tanto più obbedirò volentieri, quanto, che la mia obbedienza dee in primo luogo ſcrivere gli encomj di que'dottiſſimi Medici, i quali fin a quì hanno aſſiſtito alla cura del Sig. Conte, conciofiacoſachè io porto fermiſſima credenza, che da' medicamenti da loro fatti al Sig. Conte ſia ſtata di maniera vinta, e domata la malizia venerea del ſuo corpo, che non ve ne ſia rimaſa reliquia veruna per minima ch'ella ſi poſſa eſſere; e ſe il Sig. Conte preſentemente è afflitto dall'ulcere della bocca, dalle piaghe delle gambe, dalla rogna, dalla magrezza, dalla ſtitichezza, e dalla malinconia, queſti ſono tutti accidenti prodotti da' medicamenti fatti infino a quì, i quali medicamenti, ſiccome con le loro qualità occulte, e aleſſifarmache hanno potuto vincere, e debellare il veleno del

Ripiego ingegnoſo per biaſimar i Medicamenti uſati, e i nuovamente propoſti, ſenza farſi odiare da' Medici della cura. Il Menagio dicea, le convaleſcenze eſſer lunghe per-

del contagio venereo, così con le loro qualità manifeste, come le chiamano alcuni Filosofi, introducendo nel corpo del Sig. Conte soverchio calore, e soverchia siccità, e per conseguenza soverchio sale, hanno fatto nascere, quasi inevitabilmente, i suddetti fastidiosissimi malori. Adunque, a debellar questi, e non a vincere il contagio venereo, di già vinto, e domato, debbono attendere i Medici da qui avanti, e siccome fin a qui si son serviti d'ajuti potentissimi, e quasi quasi violenti, così per l'avvenire debbono usare in tutto, e per tutto una discreta, e amorevole piacevolezza di rimedj, mediante la quale mi rendo certo, che a poco a poco il Sig. Conte sarà restituito alla sanità, senza la quale il nostro vivere morte più tosto si può chiamare, che vita; ma è necessario ch'egli voglia essere obbediente, e voglia cacciar via quei tanti timori di futuro male, e d'imminente morte, che gli occupano continuamente, e gli perturbano l'animo con pene somigliantissime a quelle di colui, che, come favoleggiano i Poeti, ne' Regni di sotterra si mira pendere sopra il capo un sasso grossissimo ritenuto da sottilissimo filo, al qual sasso risguardando, e della sua caduta sgomentandosi, sta eternamente in angosce penosissime.

chè si aveva da sanare il male fatto da' Medicamenti. Dal Greco ἀλεξιφάρμακον, che propriamente vale rimedio opportuno, *appresso a' Medici, suona* contravveleno, o specifico.

Comincierà dunque il Sig. Conte il suo medicamento, col seguente siroppo.

℞. Siroppo de Pomis semp. onc. j. Acqua di Nocera onc. viij. m. per siroppo da pigliarsi ogni mattina cinque ore avanti desinare, e da pigliarsi ancora replicatamente tre ore avanti cena.

Quando per dieci giorni continui averà pigliati i suddetti Siroppi, si contenterà servirsi della seguente bevanda sol.

℞. Cassia trat. dram. vj. Sena di Lev. dr. v. Cremor di Tart. dr. iij. Inf. per ore x. in s. q. d'A. com. alle ceneri calde, in fine fatto levare un bollore cola, e alla colatura aggiugni

gni Siroppo Viol. sol. onc. iv. e mez. sugo di Limoni onc. mez. Chiarisci secondo l'Arte, cola per carta sugante per pigliarne onc. vij. all'alba.

Quando questa bevanda comincierà a muovere il corpo, è necessario bere lib. vj. d'Acqua di Nocera.

Il giorno seguente si comincierà a pigliare ogni mattina nell'ora dello svegliarsi otto once di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ed il giorno tre ore avanti cena si beverà ott'oncie d'A. di Nocera pura, senza raddolcire, e si beverà fresca.

Nel tempo che si piglia questo siero, è necessario un giorno sì, e un giorno nò inghiottire la mattina, avanti il siero, due dramme di Polpa di Cassia così pura, e semplice, e senza correttivi.

Si continuerà l'uso del Siero per lo spazio di xij. o xv. giorni, e poscia si piglierà di nuovo la bevanda sol. chiarificata, e tre ore dopo di essa si beverà quattro, o cinque libbre di siero depurato, e poscia il giorno seguente si comincierà a pigliare il latte d'Asina, e si continuerà per cinquanta, o sessanta giorni almeno, in quella quantità, che sembrerà più opportuna a'Signori Medici assistenti, i quali non si scorderanno d'ordinare di quando in quando qualche serviziale di puro brodo, Zucchero, e Butiro, e di ordinare altresì alle volte, in vece del serviziale, quella quantità di Cassia, che si pigliava nel tempo del Siero; avvertendo, ch'è necessario necessarissimo, che quando il Sig. Conte averà la mattina pigliato il Latte, vi dorma sopra almeno un'ora, e non potendo dormirvi, stia a letto in riposo, e in tranquillità d'animo, e faccia vista di dormire, nè si guardi ad Aezio Tetrab. 1. Serm. 2. Cap. 93. il quale vuole, che commettano gran peccato in sanità coloro, i quali si addormentano subito dopo aver pigliato il Latte; imperciocchè l'esperien-

za

za manifestamente molta in contrario, nè questo è luogo da favellare sopra di ciò, nè da addurne distesamente le cagioni, le quali molto bene saranno note a i dottissimi, e prudentissimi Medici assistenti.

E perchè in questo tempo del Latte sarà venuta la stagione caldissima, perciò loderei sommamente, come cosa necessaria, il bagno d'acqua dolce usato ogni giorno.

A questi rimedj fa di mestiere accoppiare un modo di vivere conveniente. Il vitto penda all'umettante, e refrigerante. Si mangi mattina, e sera minestre assai brodose con erbe. Le carni sempre sieno allesse, e non mai arrostite. Si tralasci in tutto e per tutto per insalarle il sale di Legno santo, e di Salsapariglia, imperocchè possono esser nocivi all'universale della complessione del Sig. Conte, e non possono giovare come Alessifarmaci alla virulenza venerea, imperciocchè questa si crede di già vinta, e debellata; e quando anco non fosse vinta e debellata, questi così fatti sali cavati dalle ceneri non conservano veruna delle virtù di quei legni, da' quali le ceneri furono fatte, come chiaramente per esperienza provata, e mille volte riprovata, scrissi nelle mie Osservazioni intorno alle Vipere. Si mangi delle frutte, ma con moderazione, e particolarmente delle fragole, delle visciole, del popone, del cocomero, e dell'erbe in insalata, perchè saranno giovevoli. Si beva Vini piccoli, e ottimamente innacquati: i grandi e generosi sempre saranno nocivi; anzi per gran rimedio loderei lo astenersi per molti, e per molti mesi totalmente dal vino, ed in sua vece il bere acqua pura, o acconcia.

Vegganfi l'Esperienze intorno alle Vipere nell'impress. di Venez. a car. 53. ed oltre a quelle se ne parla anche in due alt i Consf. qui di sopra a car. 35. e 40.

Non mi è ignoto ciò, che Galeno nel lib. 11. de' medicamenti semplici al cap. 1. e ciò che Areteo di Cappadocia nel cap. ultimo del lib. 2. delle cagioni, e de' segni de' mali diuturni, affermarono della virtù del vino viperino per guarire le malattie, che sogliono venire

Maniera grandiosa di Filosofo ingenuo per confutare quelle oppi-

nire nella pelle, nè mi è ignoto altresì, che Paolo Egineta, Aezio, Celio Aureliano, e finalmente Porfirio nel lib. 4. dell'astinenza dagli animali, concorressero nell'opinione di Galeno, e d'Areteo, ma con tutto questo non credo, che il bere vino viperato, vaglia ad esse di utilità alla Rogna del Signor Conte, anzi lo crederei molto dannoso, perchè tutte quelle storie similissime tra di loro, e procedenti l'una dall'altra, raccontate da' sopramentovati Autori, io le ho per altrettante favolette; Ma quando pure non fussero favole, ma anzi istorie verificate dall'esperienza in que'tempi antichi, elle non si verificano più, onde alcuni Autori s'ingegnano di rintracciarne le cagioni, e particolarmente il Zacuto Ebreo nel 6. lib. delle Storie mediche; ma di qual valore siano i suoi detti, ognuno potrà quivi vederlo.

nioni, che si appoggiano alla sola autorità di Scrittori famosi.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire in esecuzione de'comandamenti fattimi; e prego il Signore Iddio datore di tutti i beni, che sia di quel giovamento al Sig. Conte, che io gli desidero, e gli auguro.

Per una Idropica ascitica, e timpanitica.

L'Illustrissima Sig. N. N. per quanto raccolgo dall'esattissima, e diligentissima relazione, è idropica ascitica, e timpanitica. Io credo, che di ciò sia cagione il siero del sangue, il quale non solamente sia soverchio, ma che ancora sia mal collegato, e male unito con esso sangue, onde il sangue con soverchia incontinenza per le bocche di quelle arterie, che metton capo nelle viscere, e nelle cavità dell'abdomine, si scarichi di esso siero, e così ne produca l'Ascite; e perchè questo siero stagnante fuor de'proprj vasi si fermenta, e dal calore delle parti si riscalda, ed acquista aumento di mo-

mole, perciò da esso si sollevano molti effluvj, i quali non potendo aver l'esito libero, si cangiano in flati, ed in questa maniera all'Ascite si accompagna ancora la Timpanite. Per guarir questa Signora bisognerebbe procurare di ridurre la massa del suo sangue un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose stieno con esso meglio unite, e collegate; bisognerebbe altresì procurare, che quel siero, che stagna nella cavità dell' abdomine, fosse riassorbito, e ribevuto dalle vene, acciocchè poi per la strada delle arterie emulgenti fosse spinto, e scolasse alla volta de' reni, e da' reni per urina uscisse del corpo.

Queste cose son tutte facili da dirsi, ma difficilissime a conseguirsi, e nel nostro caso forse, e senza forse impossibili ad ottenersi, pel possesso grande, che si è pigliato il male. Onde non parrà, che si possa sperare altro, che di proccurare che questa Signora si conservi in vita più lungamente, che sia possibile, e con minor travaglio, e con minor pena. Fatto questo pronostico, loderei che frequentemente si usassero quei diuretici i quali non soglion fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, e ordine di parti, e quegli parimente che corroborano, e fortificano il fermento sulfureo, e rannoso de'reni. Loderei dunque, che la Signora si servisse delle seguenti ricette vicendevolmente, or dell'una, ora dell'altra.

℞. Conchiglie dette communemente madreperle, polverizzate, e macinate impalpabili onc. i. Sale di qualsisia vegetabile ben purificato, e cristallino dr. ij. m. e dividi in 30. parti uguali, per pigliarne quattro prese il giorno di sei ore in sei ore in due cucchiajate di acqua stillata di lappa bardana.

℞. Scorze di locuste marine secche in forno, e polverizzate, e ben macinate, e ridotte impalpabili per pigliarne scrop. j. per volta molte

molte volte il giorno, ed anco mescolate con le mineſtre.

℞. Guſci di uova di ſtruzzolo ben macinati dram. iij. noſce moſcada polverizzata dr. m. con trementina Veneziana cotta, de' quali ſi faccian pillole groſſe come piſelli da pigliarne una ad ogni ora del giorno.

℞. Vino bianco gentile non agro lib. ij. vi ſi tenga infuſo in vaſo di vetro ben turato onc. m. di fior di zolfo per giorni dodici, dipoi ſi coli, e ſi ſerbi per pigliarne ſpeſso una cucchiajata, ed anco per beverne il primo bicchiere a deſinare, e a cena.

℞. Acqua di radiche di radicchio ſtillata onc. xij. Tintura rubiconda di Tartaro di Adriano a Mynſicht onc. j. m. per pigliarne onc. j. per volta più volte il giorno.

℞. Si infuochino in una padella di ferro de' frammenti di coralli, e così ben caldi ſi ſpengano in ſuff. q. di Vino bianco, ſi laſci raffreddare, e ſi coli il vino, e ſi ſerbi per bere a paſto.

Di queſti, e di altri ſimili, per così dire, diuretici mi ſervirei, rimettendomi ſempre al prudentiſſimo giudizio di chi aſſiſte.

Quanto a' medicamenti, che muovono il corpo, ſtimo neceſsario neceſsariſſimo ſervirſi de' più piacevoli, e de' più miti, giacchè ſi è oſſervato, che i gagliardi idragogi poco utile ci anno apportato. Quando dunque ci ſia di biſogno di evacuare per ſeceſſo, loderei l'infraſcritta piacevoliſſima bevanda, da pigliarſi ogni tanti giorni, ſecondo il prudentiſſimo giudizio di chi aſſiſte.

Si diſsolva in onc. x. di acqua di fonte di Piſa onc. m. di polpa di Caſſia, poſcia vi s'infonda dentro dr. iij. di Sena in foglia ſcrop. ij. di Criſtallo minerale, e gr. x. di Noce moſcada. Si tenga il tutto in vaſo di vetro per ore 24. a freddo. Dipoi ſi coli ſenza ſpremere, e nella colatura calda ſi diſsolva onc. ij. di Manna, ſi coli di nuovo, e ſe ne pigli onc. vj. ovvero onc. vj. e m. Si

Si astenga sempre la Signora da tutte le maniere di cose acide, come quelle, che fondono il sangue, e lo necessitano a disciorsi da' proprj sieri, ecc.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire: piaccia al Signor Iddio, che il tutto possa servire di consolazione a questa Illustrissima Signora.

Per facili accensioni di sangue, e di testa.

SE co i lunghi, e continui rinfrescativi, ed umettanti si mantengono per ancora in vigore quelle frequenti, e facili accensioni di sangue, e di testa; che sarebbe egli avvenuto, se tali refrigeranti, ed umettanti non si fossero usati? Che sarebbe avvenuto, se in vece di quegli si fosse messo in opera per la terza volta un nuovo decotto di Cina, e di Salsapariglia? Io per me credo, che in tal caso i sali vitriolati, acidi, sulfurei, ed alluminosi del sangue, e degli altri fluidi si fossero messi in impeto di turgenza, e di bollore, ed avessero cagionati mille fastidiosissimi malori, e particolarmente della razza di quegli, che provengono dall'acidità de' sughi melancolici. I mali del Padre non possono esser vinti con violenza di un assalto repentino; anzi con gli assalti repentini semprepiù s'inaspriscono. Ci vuole un lungo, e lungo assedio, anzi una lontanissima, e quasi insensibile bloccatura. Continui egli dunque tali umettanti, e refrigeranti, ma con una mano amorevolmente discreta, e lontana dagli estremi, che tutti sono viziosi. Del resto il Redi non si sentì inclinato a condescendere all'uso dell'acque minerali della Ficoncella, e della Villa, perchè queste acque cariche di miniera vitriolata ferrata, e fors'anche sulfurea, nel passare per li condot-

Mali, che può cagionare il Decotto di Cina, e di Salsapariglia, benchè si adopri da molti senza paura.

Uso delle Acque minerali pericoloso.

condotti del nostro corpo, vi depongono sempre qualche parte della loro miniera, la quale a suo tempo cagiona le sue mozioni, ancorchè subito presa l'acqua apparisca qualche momentaneo giovamento. Quindi è, che il Redi si sentì più inclinato all'acqua di Nocera, e questo avvenne, perchè l'acqua di Nocera è di miniera di bolo, e se nel passare i nostri canali vi deposita qualche poco di sua miniera, questa tal miniera non solo non è abile a mettere in mozione a suo tempo i fluidi, anzi ella è abilissima a modificare, e ad attutire gli acidi de' sughi melancolici del nostro corpo, che è quello appunto, che ha di bisogno il Padre. Al che si aggiungono quei caldi, quei disagi, quei non dormiri, che si patiscono nell'andare a prender l'acque della Villa, e della Ficoncella alle loro proprie sorgenti, quando tali acque possonsi pigliare nella propria Casa con tutte le comodità, e con ugual frutto, quando son prese per que' mali, a' quali elle convengono.

Così Dante disse Soffriri, *ed il Boc.* Baciari, Parlari *si dice comunemente.*

Il Bagno dell'acqua del Tevere, dell'acqua d'Arno, o di qualsivoglia altra acqua di fiume, o di fontana il Redi lo stima necessarissimo, siccome stima necessarissimo altresì un onesto uso nella Mensa di tuttequante quelle frutte, e di quell'erbe, che di stagione in stagione ci sono date dalla natura, per la conservazione della nostra sanità, e non per ruina di essa, come crede il semplice, e superstizioso volgo.

Alcuni Medici sogliono per antica usanza biasimare le frutte, ma lo perchè non sanno.

Per un Franzese, a cui erano necessarj anzi i diuretici, che i sudorifici.

Oltre le dimande, alle quali risposi la settimana passata, me ne viene fatta novamente un'altra, ed è, che il Nobilissimo N. N. *est naturallement fort diuretique, & qu'*

il ſue facilement, & ainſi, s' il ne ſeroit pas bon de ſuer quelque fois pour corriger la ſeroſité du ſang.

Io preſuppongo per coſa veriſſima, che la ſeroſità del ſangue del nobiliſſimo N. N. ſia una ſeroſità ſalſuginoſa, acre, e mordente, e che il ſangue ſteſſo ſia tutto pieno di minime particelle ſalate ſulfuree, e focoſe, le quali lo mettono in moto, e lo ſtimolano continuamente, e lo irritano: Preſuppongo anche per coſa vera, che il ſudore, che eſce da' noſtri corpi abbia qualche piacevole ſapore di ſale, e che per conſeguenza porti fuor del corpo alcune minime particelle di eſſo ſale: e queſta verità non ſolamente è nota a' Medici, ma ancora a' Poeti:

Dumque ſudato mollit ſale viſcera terræ
Ad Boream nudus, &c.

diſſe un Satirico moderno. Nulladimeno io non mi ſento nè poco, nè punto inclinato a credere, che il ſudore proccurato artificialmente poſſa eſſere di giovamento al Nobiliſſimo N. N. anzichè crederei, che poteſſe eſſere a lui di notabile danno, imperocchè molta ſarà l'umidità, che uſcirà per via di ſudore, e poche ſaranno le particelle ſalſuginoſe, che meſcolate con eſſo ſudore uſciranno dal corpo; e per conſeguenza il ſangue dentro alle vene, e all' arterie rimarrà privo di quell' umidità dolce, che inacquava, e temperava il ſale, ed il zolfo del medeſimo ſangue; E quello che più importa, tutta la maſſa ſanguigna rimarrà poi più pregna, e più carica di ſale, e per conſeguenza il ſangue ſempre più imperverſerà, e ſempre più ſi metterà in impeto di turgenza, e di corroſione. Queſta Filoſofia non è incognita a coloro, che fabbricano il ſal comune, o altri ſali artifiziali, mentre veggono giornalmente, che l'acque ſalmaſtre quanto più à forza di fuoco, o di ſole ſvaporano, tanto maggiormente diventano ſalmaſtre, e continuando lo ſvaporamento, finalmente quelle caldaje, che

Si ſta in dubbio, ſe vi ſieno medicam. da far ſudare, e di ciò non hanno i Medici alcuna ſicura prova. Vedi la Lett. del Dott. Giuſ. del Papa dell' Umido, e del Secco.

Il ſal comune ſciolto nell'acqua non iſvapora per forza di fuoco.

prima

ptima erano piene di acqua, si trovano ricche di puro, e schietto sale. Così non si può dire delle cose diuretiche, poichè coll'urina si purga il sangue dalle serosità senza pericolo, e con la stessa urina esce dal nostro corpo grandissima quantità di sale, e fisso, e volatile; come ottimamente ho potuto conoscere per le iterate, e reiterate Notomie, le quali ho fatte dell'urina in diversi tempi, e in diverse persone. Adunque nel Nobilissimo N. N. loderei più i diuretici, e mi asterrei da' sudorifici, purchè i diuretici sieno di quegli, che non possono introdurre nel nostro corpo particelle sulfuree, e focose; anzi che si debbono usare quei diuretici, che anno forza di togliere la mobilità, e l'attività alle medesime particelle focose, e sulfuree. Se poi il sudore viene naturalmente, bisogna lasciare operare alla natura. Io rimetto con ogni umiltà questo mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Disse Ipoc. che la Natura è medicatrice de' mali, e che il prudente Medico dee secondare le operazioni di lei.

Per un Asma nata da vizio dello stomaco, che non fa bene il suo ufizio.

EGli si può bene agevolmente scorgere, che 'l male, che così fieramente travaglia il Signore N. N. abbia la sua prima origine nello stomaco, la dove per difetto degli acidi, i quali più del dovere mordaci si somministrano dal sangue, non si fa qual si dee la digestione de' cibi; perlochè trapelando negl' intestini il chilo più del convenevole acetoso, non solamente non può raddolcirsi con l'aita del fiele, ma nel mescolarsi egli con esso, e col liquore Versungiano, si viene a fermentare con

Giorgio Verſungio fu il primo a ritrovare il condotto Pancreatico l'anno 1642. e però il liquore, che vi ſcorre, ſi chiama Verſungiano.

violenza tale, che ſi riempie de'flati tutta la regione degl'Ipocondri, da'quali poi ſi preme in sì fatta maniera il ſetto, che ſe ne offende più, o meno la reſpirazione, ſecondo la maggiore, o minore forza della fermentazione. Vi concorrono eziandio le glandule del meſenterio, le quali ripiene di materie tartaree ſommamente mordaci, non ſolo non adempiono il loro ufizio di purificare il ſangue, ma ſempremai più lo rendono impuro; e corrompendoſi nelle medeſime glandule l'umore, ſi viene ad accreſcer molto più, (maſſime ſe ci interviene qualche eſteriore cauſa) la commozione, e l'abbondanza de' flati. Nel paſſare poi, che fa il chilo così malpreparato per li polmoni, ſi può credere ancora, che dia qualche occaſione all'affanno del reſpirare. Ma io ſoſpetto di più, che abbia qualche vizio nell' iſteſſa ſoſtanza de' polmoni, e ne' luoghi vicini, nè importa più che tanto, che gli aſſalti ſiano di quando in quando, e non continui, perchè lo ſteſſo s'oſſerva tutto dì, non ſolo nell' aſme, che ſecche ſi chiamano, ma nelle umide ancora, nelle quali il difetto è ſenza dubbio ninno ne'polmoni. La ragione poi perchè non impediſca ſempre la reſpirazione, è manifeſta, mentre queſta s'impediſce alloraquando ſi muove, o per fermentazione, o per qualſiſia altra cauſa, la materia, laonde ſi può dubitare ragionevolmente di qualche principio d'Idropiſia de'polmoni, ſe pure in eſſi non vi è qualche tumore d'altra materia ancora.

La cura dunque tutta ſi dee indirizzare alla radice del male, cioè allo ſtomaco, con procurare, che egli faccia bene il ſuo ufizio; ma come che è il difetto nel ſangue, liberarlo dall'acetoſità, e ſciogliere ancora le materie nelle glandule, e liberar dall'acqua i polmoni, ſe pure ella vi ſi trova, con corroborare il ficle, acciò ſia valevole ad emendare il vizio del chilo: ma prima di venire ad altro, fa di meſtiere nettar di quando in quando le prime vie da'

da' prodotti, con medicamenti leggerissimi, o per vomito, o per secesso. Si potrebbe procurare il vomito col sale di vetriolo, oppure col vetriolo bianco, o con altro; netto poi gentilmente, così lo stomaco, come le parti vicine, la Terra di Sicilia data al peso d' una quarta d'oncia, si può pigliare eziandio ogni giorno, perchè, oltre di lubricare il corpo, ed abbeverarsi nell' acetosità, la spigne fuora eziandio per le strade dell'orina. Giudicherei poi, che si dovesse venire all' uso del sale d' acciajo, e del sale d'assenzio, e della polvere d'occhi di granchi, i quali medicamenti potranno sodisfare a tutte le indicazioni accennate. Bisogna ancora valersi spesso dell'Elisire di proprietà, così del fatto per infusione, come del fatto per distillazione, preparato conforme gl' insegnamenti del Sign. Gio: Batista Alemonti, e sopra tutto si potrebbe parlare ancora di qualche opiato in pochissima quantità, quando l'urgenza il richiedesse: ma si rimette al sapere, ed alla prudenza del Sig. Medico, il quale così bene, ed a proposito ha discorso nella sua bellissima Lettera.

Per una ostinatissima ostruzione nelle vene dell' utero d' una Dama.

HO letto quanto de' suoi proprj lunghi, e fastidiosi mali, e quanto de'medicamenti fatti scrive nella sua Lettera la Signora N. N. e ho letto parimente quanto nella sua dotta, e puntuale Relazione ne scrive il Medico, che assiste, e da essa Relazione raccolgo, che alla cura di questa Signora assiste un Medico non men dotto, che savio, e che perciò ella

non avrebbe bisogno di ricorrere a' consigli di Medici stranieri, e lontani. Ma già che Sua Signoria vuole, e comanda, che io le dica il mio sentimento intorno a quali medicamenti da quì avanti ella dovrebbe mettere in opera per sua salute, io la servirò con ogni sincerità di affetto, e con brevità di parole: Ed il mio sentimento è il seguente.

Questa Illustrissima Signora nella età sua di tredici o di quattordici anni in circa cominciò a medicarsi, e da quel tempo infino ad ora, che ella corre il trentesimosesto anno, sempre è stata occupata in medicamenti, e travagliata in malattie, delle quali (conforme vien scritto nella Relazione) *non è stata per ancora espugnata, e superata la cagione interamente*, e questa cagione dal prudentissimo, e vigilantissimo Medico assistente, vien creduta che sia una contumace ostruzione nelle vene dell'Utero, fatta da umori misti, ed in maggior parte biliosi, e caldi. Or dico io, se nel tempo di 22. ovvero di 24. anni la cagione de' mali di questa Signora a forza di tanti medicamenti non si è espugnata, e superata, come mai da quì avanti a forza di nuovi Medicamenti si potrà ella espugnare, e superare? Io per me crederei, che sano consiglio, e molto giovevole per questa Signora fosse, da quì avanti il dar bando totalmente a tutti tutti i Medicamenti, che si traggono dalla Bottega dello Speziale, e rimettere il negozio della sua salute all'opera della natura, rinfiancata da una lunga, e buona regola di vita: *Natura morborum medicatrices*. Si consideri la forza delle mie parole. Ho detto, dar bando a tutti i medicamenti, che si traggono dalla Bottega dello Speziale, ma non già ad alcuni altri ajuti familiari, casalinghi, e naturali; E perciò, dopo che per preparativo la Signora si fosse fatta uno o due Cristeri, loderei che per quaranta mattine continue, ogni mattina ella pigliasse sei once, e non più di siero scolato dal latte,

Ipocrate: ἰητροὶ τῶν νούσων αἱ φύσιες.

latte, non raddolcito con Zucchero, nè con Giulebbi, non reso acido con sugo di limone, nè con altri acidumi, ma puro, e semplice tal quale scola dal latte, e solamente colato, e ricolato due volte per un panno lino a più doppj. Vorrei, che questo siero lo pigliasse la mattina, e che vi dormisse sopra un'ora, o un'ora e mezza, e non potendo dormire, stesse per lo meno quest' ora, o quest'ora e mezza nel letto in riposo, facendo vista di dormire. Mentre piglia questo siero dee totalmente abbandonarsi l'uso del vino, dico abbandonarsi totalmente l'uso del vino, ed in sua vece dee bersi acqua pura, e semplice di fonte, o di buona Cisterna, o di buon pozzo, non raddolcita con cosa veruna, e nè meno resa acida, ed acconcia, secondo l'uso delle nostre Botteghe, e se pure si volesse farla in un certo modo medicinale, si potrebbe semplicemente cuocere. La cena della sera non dee essere altro, che una Porcellana di otto once di brodo di carne, non molto sustanzioso, ma lungo, e non insalato: E dopo questo brodo, una buona minestra assai brodosa, di panecotto in brodo; sia poi minestra stufata, pangrattato, pancotto, ec. questo non importa. Dopo mangiata la minestra, beva dell' acqua pura secondo la sete. Le sere di Vigilia, questa minestra sia fatta in acqua, o con erbe, ed in vece delle otto once di brodo, si beva all'entrar della tavola, prima della minestra, otto once di acqua d'orzo. E mangiata la minestra, beva dell'acqua pura a sua voglia, secondo la sete. Oh, oh lo stomaco con quest' acque? Lo stomaco non rimane mai afflitto, e tormentato dalle cose fresche; ma bensì dalle cose soverchiamente calorose, acri, mordaci, pungenti, irritanti.

Per un' Asma.

ESsendomi ignote molte, e molte particolarità necessarie a sapersi intorno agli accidenti, che accompagnano l'Asma del Padre N. N. il quale si trova nel sessagesimonono anno della sua età, mi è impossibile il prescrivergli quei rimedj individuali, che da lui sono desiderati; Cercherò nulladimeno di soddisfarlo, attenendomi alle cose generali, toccando poi alla prudenza di lui, ed alla destrezza del Medico assistente, a considerare se sieno applicabili al nostro caso. Queste cose generali appartengono, come ho detto, al Medico, e all'ammalato.

Costumano molti aver una certa opinione, che tutte l'Asme sieno cagionate in prima, e poscia giornalmente fomentate dalle flussioni catarrali della testa fredde, e umide; e perciò lodano medicamenti, che vagliano a riscaldare, ed a seccare l'umidità; ma questi tali medicamenti son veleno, e peste, e non servono ad altro, che a far maggiori le colliquazioni, ed a proibire, o per lo meno a render più difficile lo sputo; e pure per la sola via dello sputo i polmoni si sgravano di quelle materie grosse, che gli opprimono, e per la via dell' orina si purificano, e si scaricano di quei fluidi stranieri, che inzuppano la loro sustanza, e riempiono le cellette, e quegli infiniti canaletti, che per essa sustanza trascorrono.

Nell' Asme adunque sarà utile lo usare gli espettoranti, e que'che saranno più semplici, e più naturali, saranno sempre più utili; utili altresì saranno tutte quelle cose, le quali da'Medici son chiamate diuretiche, cioè a dire, che anno facultà di muovere l'orina; non intendendo però mai di noverar tra queste, quelle, che possono soverchiamente riscaldare, e quell'altre, che con vocaboli misteriosi furono

rono da' Chimici inventate. L'orto, ed il campo somministrano le più confacevoli al nostro bisogno, e si usano bollite, e ne'brodi la mattina nello svegliarsi, o mescolate nel vitto, come sarebbe a dire i Luppoli, i Finocchini bianchi, e teneri, gli Sparagi e dimestici, e salvatichi, le radiche di Prezzemolo, di Borrana, di Gramigna, di Scorzonera, di Cicoria, e di Enula Campana. Non è immaginabile l'utile, che apporta la bollitura delle suddette radiche di Scorzonera fresche, prese per molti giorni ogni mattina; e questa bollitura di quando in quando si può render più efficace coll'inghiottire avanti di beverla un bocconcino di Terebinto di Cipro ben lavato, al qual Terebinto io costumo aggiugnere una, o due gocce di Balsamo del Perù, o del Tolù; E perchè ci avviciniamo alla Primavera, loderei, che il Padre N. per tuttoquanto il tempo, che dureranno a fiorire le viole mammole, pigliasse ogni mattina v. once della seguente bevanda.

In sufficiente quantità di acqua di Scorzonera stillata a bagno si faccia bollire un gran manipolo di fiori di Viole mammole fresche, spicciolate, e ben nette da'loro gambi. Fatto che sarà un bollore, si coli, e si sprema, e nella colatura si faccia bollire di nuovo un altro buon manipolo de' medesimi fiori. Si coli di nuovo, e la suddetta quantità di v. once si raddolcisca con j. onc. e m. di Giulebbo di Tintura di Viole mammole. Quando sarà passato il tempo delle Viole mammole, si potranno sostituire i fiori di Borrana freschi. Talora in vece delle soprammentovate bolliture si potrà servirsi di qualche latte artifiziale, fatto in brodo di carne, con semi di Zucca, o di Mellone, e talvolta ancora con grani di Cacao, di succumusco. Quando sarà di mestiere di pigliar qualche cosa per muovere il corpo; la sola Manna, ed il solo Giulebbo aureo, o Giulebbo d'infusione di Viole mammole

mole di nove volte si adoprino stemperati in brodo colla giunta di qualche porzioncella di Cremor di Tartaro.

Soprattutto è necessario osservare buona regola di vitto. E' una infelice sanità quella, nella quale per legge d'un indiscreto Medico l'Uomo si dee astenere da tutti que' cibi, che si desiderano; pel contrario

Ed è vera virtude
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende

Quel che comunemente, e per lo più, suole offendere, si è la quantità, non la qualità; mentre però questa qualità non sia direttamente contraria al bisogno dell' ammalato. Si mangi moderatamente, e cibi facili da digerirsi. La cena sia più leggiera del desinare. La bevanda sia un vino piccolo, e bene inacquato, ma soprattutto in quantità discretamente moderata. Il divino Platone volle scrivere nel Timeo, che i Polmoni sono il ricettacolo di quello, che dagli animali si beve.

Difficoltà di respiro per la turgenza de' fluidi.

I vini generosi saranno sempre nocivi, perchè mescolati tra' fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali del nostro corpo, gli mettono in moto di turgenza, onde rigonfiano in se stessi, e ribollono, e per conseguenza occupano maggior luogo, ed occupando ne' polmoni maggior luogo, per necessità rendono la respirazione più difficile, e più anelosa.

Per

Per un affetto istericoipocondriaco in una Dama grassa, ed umida, con affanni, e palpitazione di cuore.

E' Così esatta, sugosa, e dotta la Relazione pervenutaci intorno a' mali, che presentemente infestano l'Eccellentissima Signora Principessa N. N. che noi siamo in obbligo di concorrere in tutto, e per tutto nelle operazioni di quel dottissimo, e giudiciosissimo Medico, che l'ha scritta; e veggiamo manifestamente, che la vera cagione di essi mali, non è altro, che una soverchia abbondanza di umori di diversa natura, stagnanti in quasi tutti i vasi sanguigni, e particolarmente in quegli del Mesenterio, dell' Utero, e del Fegato, e di tutte le altre viscere naturali. Abbiamo detto umori di diversa natura, perchè ve ne scorgiamo de' pituitosi insipidi in gran copia, e di quegli parimente, che essendo acidi, con nome di melancolia furono chiamati, e ve ne scorgiamo de' biliosi, amari, e lissiviosi. Dalla sproporzionata copia, e mistione di questi umori, differenti di sapore, viene imbrattato il sangue, onde talvolta le parti volatili di esso, sciolte violentemente dalle fisse, rarefanno di tempo in tempo tutta la massa del sangue, la fanno rigonfiare, e bollire, e occupare maggiore spazio di luogo, di quello, che sarebbe necessario; e di qui vengono le suffocazioni, le difficoltà di respiro, gli affanni angosciosi, e le palpitazioni di cuore, insieme con gli altri accidenti, nella dottissima Relazione. Che perciò stimeremmo opportuno, giacchè Sua Ecc. ha fatte le preparazioni, e le purghe universa-

li,

li, e la flag one è raddolcita, che quanto prima Sua Eccell. se ne passasse per molti giorni continui all'uso di un Vino medicato, e solutivo, dal quale speriammo, che non ordinario profitto potesse ricavarne; e se fosse approvato, ci serviremmo volentieri dell'infrascritto.

℞. Sena in foglia ben netta onc. vj. Cremor di Tartaro onc. ij. Acciajo sim. onc. m. Legno Aloè, Macis, Noce moscada, Sassafras, ana dram. iij. Macis dr. j. Infondi il tutto in lib. vij. di Vino bianco gentile non molto dolce, in vaso di vetro benissimo serrato col suo antenitorio. Si tenga per due giorni naturali a b. m. tepido, agitando il vaso di quando in quando; In fine si coli, si sprema, e si serbi in piccoli fiaschetti di collo lungo per pigliarne onc. iv. e m. per mattina, più o meno secondo l'operazione che farà, o che sarà giudicato opportuno da chi assiste. E perche può darsi il caso, che talvolta una mattina si abbia a tralasciare il vino, in questo caso in vece del vino si potrebbe pigliare un brodo di Cappone, nel qual brodo siano state infuse, e sbattute delle scorze di Cedrato fresche, ovvero di Limoncello di Napoli.

Dopo aver continuato per molti, e molti giorni l'uso di questo Vino, stimeremmo opportunissimo, che S. Ecc. cominciasse a pigliare ogni mattina, e ogni sera, mezz'ora avanti il cibo, otto, o dieci grani di Magistero di Madreperle, medicamento profittevole per attutire il vaporoso ribollimento degli umori, e per tenere egualmente unite le loro parti volatili con le fisse. Ed essendo medicamento facile, e gentile, si dee continuare per lungo tempo, e si può pigliare, o con un poco di acqua di tutto Cedro, o di Melissa, o di Scorzonera, o di fiori di Melangoli.

Si può ancora pigliarne una presa ogni qual volta ritorna l'insulto delle suffocazioni uterine, e delle affannose palpitazioni di cuore. Nel qual tempo, oltre gli odori dell'Olio di

Ca-

Carabe, oltre i suffumigj di mal odore, come di Castoreo, di Zolfo, di penne abbruciate, di calli di Cavallo, di bitume Giudaico, si possono fare alla regione del cuore diversi linimenti con Olio contro veleni, con Mantecà di Rose, di fiori di Arancio, di linimento cordiale del Baldino, e del Guarnero, e diversi bagnuoli. Utilissimo in simili casi è stato provato il soppestare i fiori d' Arancio freschi, irrorargli con un poco d'Elisire, e di Acqua pura di fiori di Arancio, e mettergli in un sacchetto di velo, il quale si applica alla regione del cuore, avendolo prima riscaldato fra due piatti d'argento. In mancanza de' fiori d'Arancio freschi, si possono sostituire i secchi, stati infusi prima nella loro Acqua, ed in evento che si temesse dell'odore, si potrà prima inzuppare il sacchetto di velo in Olio contravveleni. Si è detto, che questo rimedio si deve adoprar caldo, perchè possono essere nocive tutte quelle cose, che attualmente fredde si applicheranno alla regione del Cuore.

Rimedj per la suffocazione uterina.

Quest'è quanto nella presente stagione abbiamo potuto dire, e conoschiamo molto bene esser soverchio, mentre alla cura di Sua Eccell. assiste un Professore così prudente, e così dotto.

Per alcune punture ora in una gamba, ora in altre parti del Corpo.

NOn si metta l'Illustriss. Sig. N. N. in apprensione per quelle sensazioni fastidiosette, che egli talvolta prova, ora in una, or in un'altra parte del suo corpo; perchè se egli vorrà vivere con quella moderata regola di vita, che comunemente soglion fare gli Uomini prudenti, e vorrà altresì non gettarsi in braccio

cio alla vita sedentaria, certamente io crederei, che non solamente queste sensazioni non dovessero trasmutarsi in altri mali da esso Signore temuti, ma che elleno dovessero ancora appoco appoco svanire, e particolarmente con l'uso delle piacevoli evacuazioni da farsi al tempo della rinfrescata dell'Autunno; Imperocchè, a mio credere, quelle sensazioni provengono da qualche pienezza de' vasi sanguigni, e da abbondanza del sugo nerveo: Ed il sangue medesimo, ed il medesimo sugo nerveo, sono un poco più del dovere affollati di quantità di minime particelle acidosaline, le quali anno bisogno di essere addolcite, messe in quiete, e sminuite; siccome ancora ha bisogno di essere sminuita la massa del sangue, e col convenient esercizio, e con aggiustata regola di mangiare, e di bere, e con qualche piacevole evacuazione.

Io loderei adunque, che venuto il Mese di Settembre, e rinfrescata la Stagione dalle piogge, che in quel tempo soglion venire, il Sig. N. pigliasse una mattina una piacevole evacuazione in bevanda, e che tre ore dopo aver pigliata detta evacuazione, bevesse quattro libbre di Siero depurato, e chiarito senz'agro, e poscia, per otto giorni pigliasse ogni mattina un siroppetto fatto con sei once di acqua di Nocera, raddolcita con un poco di Giulebbo di tintura di Rose rosse, ovvero di Giulebbo di tintura di Viole mammole. Loderei altresì che in questi otto giorni si facesse cavar sangue dal braccio. Passati questi giorni, potrà ripigliar di nuovo la suddetta piacevole evacuazione in bevanda, o altra simile, bevendovi dietro, dopo le tre ore, le medesime libbre di siero depurato.

Dopo di questa purga stimerei profittevole far passaggio all'uso del Siero pur depurato come sopra, pigliandone ogni mattina, senza raddolcirlo con cosa veruna, sei once, cinque ore almeno avanti pranzo; Con questo però, che

che ogni terzo giorno in vece di esso Siero prenda la mattina a buon ora cinque once del seguente siroppo solutivo, e tre ore dopo averlo pigliato beva una libbra di Siero.

℞. Frutti di sebestem num. xij. Cassia cavata semplicemente dalle Canne, Cremor di Tartaro ana dr. iij. Sena in foglia onc. m. Infondi per ore sei in sufficiente quantità di Acqua di Nocera. In fine metti a fuoco, e fa levar un sol bollore; cola, e spremi, e serba. ℞. di detta colatura onc. iij. Zucchero fol. onc. ij. misce per usare come è detto di sopra.

Di queste bevande evacuative ne prenderà almeno quattro, o cinque, e con esse sarà terminato il medicamento. Dopo del quale per dieci, o per dodici, o per più giorni piglierà ogni sera nello andare a letto una cucchiajata della seguente conserva.

Recipe Conserva di Viole mammole onc. ij. Magisterio di Conchiglie marine dr. ij. e mez. Occhi di granchi polverizati dr. j. e mez. misce, e con un poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, fa a foggia di Lattuario.

Se poi alla venuta dell' Autunno il Sig. N. N. conosce che sieno svanite quelle soprammentovate fastidiose sensazioni, delle quali si querela. In tal caso, se non vuole imbrogliarsi con medicamenti, gli lasci stare, e si faccia di quando in quando qualche clistiere, e fugga quanto può la vita sedentaria osservando una discreta regola di vivere nel bere, e nel mangiare. A queste Persone studiose, alle quali per necessità conviene talvolta far vita sedentaria, i clistieri sono di grandissimo ajuto acciocchè lunghissima sia la lor vita.

Per

Per un infermo, a cui era d' uopo astenersi da' Medicamenti, con cavarsi sangue dalle moroidi, prendere il Latte d'Asina, ec.

IL Dottor Francesco Redi, ancorchè presentemente non si trovi con buona sanità di corpo, contuttociò non ha mancato di leggere, e di rileggere premurosamente, e con ogni attenzione la dottissima, e puntualissima Scrittura intorno alle malattie dell' Illustriss. Sig. N. N. ed intorno a' medicamenti fino ad ora fatti da lui, che si trova dell'età sua nel quarantesimoprimo anno, il Dottor Redi, dico, sarebbe di opinione, che da qui avanti l'Illustriss. Sig. N. si astenesse onninamente da' medicamenti, e fosse contento di passarsela con la buona, ed accurata regola di vita, conforme aggiustatamente ora egli se la passa in quelle sei cose, che da' Medici son chiamate non naturali, non tralasciando però di quando in quando, ed in giornate convenienti l'uso de' brodi di carne ben digrassati, e senza sale, e pigliati la mattina prima del sorger dal letto, e col dormirvi sopra, o per lo meno col procurare di dormirvi sopra, e con lo stare nel letto un'ora; o due in riposo, dopo d'aver pigliato il brodo; il qual brodo sia più o meno, secondo che più o meno sembrerà opportuno a quei prudentissimi Sig. Dottori, i quali con tanto amorevole, ed esperimentata diligenza anno assistito, ed assistono alla di lui sanità. E se poi alla venuta della prossima Primavera si dovesse ricorrere pur a qualche medicamento, in tal

tal caso il Redi concorrerebbe volentieri volentierissimo alla proposta cavata di sangue, e in particolare a quella delle vene emorroidali, stimata necessaria più che necessaria, e si soscriverebbe pienamente al parere de' suddetti prudentissimi Signori suoi Medici, i quali, dopo una piacevole piacevolissima preparazione, proporebbono l'uso del Latte d'Asina, non potendo questo Latte apportar detrimento veruno; anzi lungamente continuato, potrebbe apportare non ordinaria utilità, e consolazione, e particolarmente se nel tempo del Latte, in vece di prender per bocca medicamenti evacuativi, non si trascurassero, ma con frequenza si facessero, Cristieri, purchè fossero Cristieri semplici, e senza ingredienti medicamentosi, ma bensì preparati semplicemente di solo brodo di carne con la consueta giunta dello zucchero, e della dovuta quantità di butiro, ovvero in vece di butiro della dovuta quantità di olio semplice, o violato, o di olio malvato. Del resto il Redi approva, e la giudica necessarissima, la continuazione della totale astinenza dal vino. Nè avendo da soggiugnere, prega il Signore Dio, che voglia concedere a Sua Sig. Illustriss. ogni bramata consolazione, come spera, e desidera.

I medicamenti evacuativi sono soliti portar fuori del corpo non solo gli escrementi, ma anche le parti nutritive del cibo, che si contengono negl' intestini, e perciò bisogna praticarli con gran cautela.

Per un Ipocondriaco.

HO letta la puntualissima, e diligentissima Relazione de' mali dell' Illustrissimo N. N. il quale nell'età sua di trentacinque anni ha un temperamento caldo, e secco, in un abito di corpo melancolico ereditato dal Padre. Leggo in questa Relazione, che il suddetto Signore Illustrissimo è querulo molto nel favellarne, e con coloro, che sono Medici, e con quelli ancora, che non sono Medici, come quello, che non solamente teme de' mali, che presentemente gli par d'avere, ma teme

Carattere degl' Ipocondriaci.

ancora d'altre malattie, le quali dubita, che gli possano sopravvenire. Si lamenta insomma di bebolezza di stomaco, di flussioni catarrali di estuazioni, ed evaporazioni dell'ipocondrio al cuore, de'rugiti, e del borbottamento flatuoso nel ventre inferiore. Si lamenta ancora, che di quando in quando la sua natura si scarica con urine copiose. Ha avute febbri, dolori di stomaco, dolor di un dente carioso, giallezza di sputo, e difficultà di pigliare il sonno notturno; e per liberarsi da tutti questi mali, e da tutti quegli altri, che per brevità lascio di numerare, ha messo in opera senza giovamento veruno, tante e tante sorte di medicamenti, che sarebbono stati abili, o di guarire, o d'ammazzare tutti quanti quei poveri languenti, che giaciono e nello Spedale di Santo Spirito, e in quello di S. Gio: Laterano altresì. Or perchè dunque non è guarito l'Illustriss. Sig. N. N. Egli non è guarito perchè nè egli, nè la sua natura, nè'l suo male non anno bisogno di medicamento. Or dunque perchè tanti medicamenti non l'anno fatto morire? Se non l'anno fatto fin a quì, lo faranno per l'avvenire, se egli continuerà a voler ingozzare tutto giorno tanti guazzabugli, e tanti intingoli, che noi altri Medici sogliamo così volentieri ordinare.

Virtù de' Medicamenti, che ammazza o guarisce.

Molti dapprima non sentono il pregiudizio, che reca loro l'uso non proprio de'Medicamenti, perchè sono di buona complessione, ma questa pure in processo di tempo si guasta, e ne succede la morte.

La sua sanazione ha da nascere, e dal tempo, e dalla quiete dell'animo, e da una regolata maniera di vivere corrispondente al suo bisogno: e se talvolta sia di mestiere usare qualche medicamento, questo dee essere piacevole, gentile, e delicato, e prescritto dalla mano di un Medico savio, dotto, amorevole, e discreto. Imperocchè i mali di questo Illustriss. Signore non anno la loro sede nè nello stomaco, ne nel fegato, nè nella milza, ma bensì nel di lui sangue, il quale è tutto pieno di soverchie particelle acide, e salsuginose, le quali non ripurgandosi ne'luoghi destinati alla loro repurgazione, stanno sempre fra di loro in perpe-

perpetuo contrasto, ed il sangue medesimo ne rimane sempre imbrattato, acre, mordente, e pugnente, e di quì nascono tutti gli sconcerti della sanità di questo Illustriss. Sig. Laonde, a volere che egli goda buona salute, fa di mestieri addolcire il suo sangue, mollificarlo, e innacquarlo, e temperare in somma le di lui particelle acide, fulliginose, e corrosive. Il che sarà facile facilissimo ad ottenersi con la buona regola del vivere, col processo del tempo, e con la volontà di S. Sig. Illustriss. la quale dee considerare, che tutti gli uomini, mentre che stanno in vita, debbono sentire qualche cosa nel loro corpo, e che se le cose che vi si sentono, non sono abili ad attaccare la vita istessa, non se ne dee avere pauroso timore, e perpetua inquietudine. E per esemplificare, sente l'Illustriss. Sig. N. N. de' borbottii, e de'rugiti nel ventre inferiore, sappia che alcuni di questi gli sentirà talvolta ancora nell'ottantesimo anno dell'età sua, e forse nel novantesimo. Se nel ventre inferiore rugisce, e borbotta, lo lasci borbottare, e rugire, e non gli dia orecchie, e non ne tenga conto, perchè è una bagattella, la quale avviene alla maggior parte degli uomini, ma non tutti gli uomini se ne querelano, e se ne lamentano, e quegli, che se ne lamentano, lo fanno più o meno, secondo che più o meno sono timorosi, e queruli.

Temer si dee solo di quelle cose, c'anno potenza di fare altrui male, dell'altre nò, che non son paurose. L'ante.

Per fuggire l'Ipocondria, non bisogna ascoltare se medesimo.

Che cosa dunque ha da fare per viver sano l'Illustriss. Sig. N.? In primo luogo dee passar la sua vita in tranquillità, e allegria d'animo, tenendo sempre avanti gli occhi della mente quell'ottantesimo, e novantesimo anno, che ho mentovato di sopra, e non si spaventando mai della vicinanza di quei mali, che egli pensa di avere ad incontrare, perchè non gl'incontrerà al certo, e non ve ne sono presentemente nè anco minimi indizj, o contrassegni. In secondo luogo non ragioni mai di voler medicarsi, e particolarmente con que'medi-

camenti fatti di granchi di rane, e rinfrancate con quel benedetto tartaro vitriolato. Lasci un poco stare gli acciaj, e tutte le cose acciajate. E creda a me, che gli dico, che la sua vita sarà lunga lunghissima, e si assicuri, che non lo inganno, ma gli parlo in termini di uomo di onore; e di questa verità m'obbligo a renderne conto avanti al Tribunale di Dio benedetto. Oh non si ha da far medicamento veruno? Signor sì, Signor sì, se ne anno da fare, anzi vorrei, che subito ricevuta, e letta questa mia diceria, subito l'Illustriss. Sig. si cominciasse a medicare.

Tanto appunto viene a persuadere al Dott. Domen. David in una Lettera a lui scritta che è nel Tomo IV. a 302.

Il suo medicamento sia il pigliare ogni mattina sei, o sette once di brodo di pollastra, o di cappone ben digrassato, e senza sale, e senza farvi bollire erba di sorte alcuna, e senza raddolcirlo nè con zucchero, nè con giulebbi, nè con siroppi, nè con conserve, ma lo pigli così puro puro, e sia il brodo piuttosto un poco lunghetto che grosso; perchè il troppo grosso potrebbe non essere tanto profittevole. Questi brodi continui a pigliarli fino alla Pasqua di Resurrezione, tralasciandoli solamente due volte la settimana, cioè il Venerdì, ed il Sabato. Gli pigli la mattina a buon ora, e subito presi procuri di dormirvi sopra almeno un' ora, e non potendo pigliare il sonno, se ne stia contuttociò nel letto a finestre chiuse. Io so, che sarà cosa facilissima, che questo Illustriss. Sig. sia per dire, che questi sì fatti brodi puri e semplici gli sdilinquiranno, e dilaveranno lo stomaco; parmi di sentire le voci e le querele insin di quà. Ma s'accerti Sua Sig. Illustriss. che il suo stomaco è di tal natura, che non da' brodi, e dall' acque può ricevere detrimento, ma bensì dall' acque di cannella stillate, dall' acquavite, da' vini generosi e possenti, e da ogni sorta di cose aromatiche, e s'accerti ancora, che quando egli ha patito qualche doloretto di esso stomaco, quel dolore non è provenuto da materie pituitose, e fredde, ma bensì

da

da fughi biliofi, ed ancora acidi, pugnitivi, e mordenti regurgitati verfo il piloro allo ftomaco, e verfo la cavità dello ftomaco medefimo.

Nel tempo che fi pigliano quefti brodi, deve ogni cinque, o fei giorni pigliar la fera avanti cena un Elifire fatto di puro brodo, zucchero bianco, e butirro; e fe fi deffe il cafo, che alle volte vi fuffe qualche impedimento, che impediffe il poter pigliar que' brodi fuddetti la mattina a buon'ora, e dormirvi fopra, fi prendano almeno due, o tre ore avanti il pranzo.

Proceduto nella fuddetta maniera fino alla Pafqua di Refurrezione, allora mi piacerebbe, che per fette, o otto volte pigliaffe, un giorno sì, e un giorno nò, l'infrafcritto firoppo, il quale piacevolmente gli moverà il corpo.

℞. Polpa di Caffia tratta onc. ij. fi ftemperi in lib. ij. e mez. di acqua comune di fontana in vafo di vetro, e ftemperata che è, s'infonda nel medefimo vafo frutti di Sebeften num. xij. Sena in foglia onc. j. e m. Si tenga falle ceneri calde per ventiquattr'ore; in fine s'accrefca un poco il fuoco in modo che l'acqua diventi ben calda; fi coli, fi fprema forte, e alla colatura fi aggiunga Manna fcelta della più bianca onc. iv. fugo di limone fpremuto onc. j. con chiare d'uovo q. b. a chiarirlo f. l' A. e cola per carta fugante, e ferba la colatura per pigliarne onc. iv. e m. per volta, un giorno sì, e un giorno nò, la mattina di buon' ora, pigliando tre ore dopo, fei once di brodo raddolcito con un'oncia e mez. di Giulebbo di fior d'Aranci; e tal brodo fi pigli, come ho detto, dopo le tre ore, ancorchè il firoppo non abbia cominciato a fare la fua piacevoliffima operazione. Il giorno, nel quale fi piglierà quefto firoppo, fette ore dopo il pranzo, beva Sua Signoria fei once di acqua cedrata fenz' agro, o di limone, o di acqua raddolcita o con giulebbo di fcorza di Cedrati, o di fior di Aranci, o di Gelfomini, e fe la beva fre-

sca, ancor, quando la volesse, ghiacciata.

La mattina, nella quale non dee pigliare il suddetto siroppo, pigli S. Sig. Illustriss. dieci once di brodo senza sale, raddolcito con un' oncia, o con un' oncia e mi di Giulebbo di fior d'Aranci, o di scorze di Cedrato, e non si scordi di farsi almeno due lavativi nel tempo de' suddetti siroppi, ma nel giorno, nel quale non tocca a pigliarli.

Nel tempo di questo medicamento, siccome in ogni altro tempo, il vitto dee pendere all' umettante, mattina e sera, ed il vino sia sempre perfettamente innacquato, e la cena sia sempre più leggiera del pranzo, mentre non vi sia consuetudine in contrario.

Per un tremor nelle braccia, con della difficoltà nel parlare, e debolezza di memoria.

IL Sig. N. N. del temperamento, e dell'abito di corpo ben noto alle SS. VV. Eccellentiss. che ha sofferti nel fiore della sua gioventù molti, e molti disagi, e patimenti, e nelle guerre di Germania, ed in quelle d'Italia, è gran tempo, che si è osservato avere un certo tremore nelle braccia, ma però tale, che non gli ha mai dato fastidio alcuno, nè portata suggezione. Suole anco patire di flussioni podagriche, e chiragriche, e l'anno passato verso la fine del Carnovale, fu sorpreso nelle spalle, e nel collo dalle suddette flussioni, che lo tormentarono fieramente, non però mai gli sopraggiunse febbre. Questa State, o per dir meglio, questo Autunno, alcuni giorni dopo che fu tornato dal Finale, fu osservato, che non articolava così bene la voce, e anzi che

più

più tosto qualche volta balbutiva. Non molti giorni avanti la sua partenza di Siena gli parve una notte, che notabilmente la favella se gl'impedisse, ma che questo impedimento presto se gli passasse. Mi domandò sopra di ciò il mio consiglio; ed io dissi apertamente a S. Sig. che questo non era male da trascurarsi, e da mettersi dietro le spalle: Contuttociò per un certo suo nativo aborrimento a'medicamenti, non volle udirmi, e tanto più; che si avvicinava la sua partenza per Siena; mi disse però, che a Siena avrebbe pensato a'casi suoi, e che io ne poteva scrivere il mio sentimento al Sig. Dottor Grifoni di quella Città. Io obbedii a' cenni suoi, e scrivendo al Sig. Grifoni dissi, che era necessario, che il Sig. N. N. si purgasse, e si ripurgasse, e che quindi passasse ad un Giulebbo di Cina con un brodo pur di Cina medicato. Quanto al purgarsi, non ne volle far altro, ma in vece di quello sostituì l'uso delle pillole del Gelli. Il Giulebbo, ed il brodo Cinato lo ha preso. In oggi tornato a Firenze egli dice di star meglio che sia mai stato nell'universale di tutto il corpo; ed in vero credo che sia così. Ma nel particolare io osservo, che egli ha tarda ed indebolita la memoria; che profferisce una parola per un' altra, e che talvolta difficilmente pronunzia; del resto dorme bene, ha buon colore, va di corpo, orina copiosamente, e quando ha l'evacuazioni del ventre copiose, sta meglio della favella; sputa assai, e dopo avere sputato copiosamente, sta meglio. Quale sia l'idea, e l' essenza di questo male, e quali le di lui cagioni, in due parole si può dire. Io per me credo, che a poco a poco si sia introdotta un' intemperie fredda ed umida nel cervello, e particolarmente in quella parte, nella quale si fa la funzione della memoria, che è la parte posteriore di esso cervello; e di più credo, che sieno un poco offesi, ed inzuppati i nervi del settimo pari, i quali partendosi dal lor prin-

cipio vanno a congiungersi con que' muscoli, che servono al moto della lingua: L'intemperie però fredda ed umida del cervello non è nuda intemperie, ma bensì congiunta con umori pituitosi, freddi, umidi, e serosi, generati e nello stomaco, e nello stesso cervello per gli errori commessi nelle sei cose nonnaturali, e rattenuti nella stessa testa, non solo per la debolezza di essa, ma ancora perchè da un anno in quà la testa non si è sgravata. Che però chi volesse ridurre questo Signore allo stato della pristina sanità, sarebbe necessario preparare, ed evacuare questi umori, derivargli, e revellergli alle parti, alle quali la natura è solita di mandargli, correggere l'intemperie delle parti generanti, e rendere alla testa l'antica, e nativa sua temperata siccità, scopi tutti facili da dirsi, ma però non così facili a ottenersi. Non son già impossibili, anzi io gli credo possibilissimi, mentre esso voglia soggettarsi alle leggi de' medicamenti, a' quali se non volesse soggettarsi, io per me crederei, che dovesse andar sempre di male in peggio, e che siccome ora è solamente offesa la memoria, così per l'avvenire si potesse dubitare, che rimanessero offese le altre due principalissime funzioni dell'anima, che risseggono e nel mezzo, e nella parte del cervello anteriore. Temerei ancora, che non si verificasse il pronostico di Rasi, e di Aezio, i quali vollero, che l'offesa della memoria fosse un preludio dell' Epilessia, e dell' Apoplessia, e ciò ancora fù mente d'Ippocrate nelle Coache prenozioni. Quello che più importa, l'esperienza quotidiana ce lo fa spesso vedere.

I medicamenti per ordinario si soglion pigliare e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, e dalla Dieta. Quanto si appartiene alla Chirurgia, egli è necessario, che in tutti i modi, e quanto prima S. Sig. si faccia un cauterio. Disputano gli Autori se debba farsi o nella nuca, o nel braccio: io per me nel caso nostro lo farei

rei nel braccio, perchè in questa parte egli vi aderirà; che nella nuca, quando anco convenisse, non vi aderirebbe. Lo farei nel braccio destro, perchè il sinistro pare a S. Sig. che sia il suo più debole. Son lodati i vessicanti alle spalle, ma di questi per ora non ne parlo; le coppette, le fregagioni alle medesime parti, per ora saran medicamento più grato.

Di questo Consulto manca la miglior parte.

Per una Lue venerea, con Reumatismo.

HO letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto intorno a i mali, che anno afflitto, e che presentemente affliggono il Sig. N. N. Intorno a questi mali il mio sentimento è il seguente; cioè, che saranno di lunga, anzi lunghissima durata; e perciò fa di mestiere, che il Sig. N. s'armi con una lunghissima pazienza, e sofferenza, avvalorandosi, e confortandosi con la certezza di dovere a suo tempo guarire. Io parlo di questo male per l' esperienza, che n'ho in tanti soggetti, che ho medicati, e per l'esperienza altresì, che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo, che tre anni sono fui da questo male assalito, appunto in questa corrente stagione, e non potei liberarmene, se non dopo quasi tre mesi di letto. Pure, come piacque al buono Iddio, me ne liberai, ed i rimedj per liberarmene furono pazienza, sofferenza, ilarità d' animo, buona conversazione, astinenza totale dal vino, serviziali semplicissimi alternativamente fatti un giorno sì, e un giorno nò, buona, e parca regola di vivere umettante, e refrigerante, e ne' primi insulti del male reiterate, e reiterate emissioni di sangue, ancorch' io fossi più magro, e più secco della stessa magrezza, e fossi ridotto con la sola, e nuda pelle su l' ossa,

ossa, e fossi ancora in età più avanzata di quella del Sig. N. In questa maniera appoco appoco io mi ridussi in intiera e perfetta sanità, anzi migliore di quella, che prima io mi godeva, nè mai mai più ho sentito nè pure un minimo ribrezzo di quel così fiero male. Ma che sorte di malattia è ella questa, che travaglia ora il Sig. N. N.? Conformandomi all'opinione di quell'Eccellentiss. Signor Dottore, ch'assiste alla cura, io tengo per fermo, che questo male non sia altro, che un Reumatismo cagionato non solamente dallo sconcerto, e mala composizione di quei fieri salsi, e mordaci, che in compagnia del sangue scorrono per li vasi sanguigni; ma ancora dallo sconcerto, e dalla turbolenza, e mala composizione ne'minimi componenti di quegli altri fluidi, che servono per li Canali bianchi, e non sanguigni. Il dubbio si è, se oltre questa turbolenza di fluidi, sia ancor nascosa nel corpo del Sig. N. N. qualche virulenza Gallica. La verità è, per quanto si scrive nel dottissimo Consulto, ch'egli ha avuti contrassegni più che chiari di questo malore; ma egli è anco vero, che per debellarlo, e vincerlo ha messo in opera molte volte molti reiterati rimedj proporzionati, e di somma virtù; Onde si potrebbe facilmente credere, che la virulenza Gallica fosse veramente estinta, ma che forse (ma sia detto per modo di dubbio) cotali medicamenti abili a vincere la Lue Gallica, abbiano, come talvolta sogliono fare, con le loro colliquazioni, abbiano dico, introdotto a far nascere appoco appoco le cagioni del Reumatismo.

Il Mal Franzese prende la forma di tutti quanti i mali; però talora è molto difficile ad essere conosciuto.

Dall' altra parte il mal Franzese è un Proteo, che si maschera, e si veste sotto una coperta di qualsisia male, e alle volte, ancorchè perseguitato da varj medicamenti potentissimi, nasconde, e lascia ne i Corpi qualche piccola radice fermentativa, la quale insensibilmente getta nuove occulte radici, che sempre vanno

vanno pigliando possesso, e augumento.

Che s'ha egli dunque da fare nel presente caso? Dirò liberamente, e con ischiettezza d'animo, e quello che dirò, voglio che stia sottoposto alla prudentissima, e oculatissima approvazione de' Medici di Livorno assistenti. In primo luogo il Sig. N. lasci totalmente l'uso del vino; e di grazia non si tema dello stomaco, perchè in così fatte malattie lo stomaco riceve danno dal vino, e utile, e ristoro dall'acqua, e com' più l'acqua sarà pura e semplice, tanto meglio sarà, anzi l'acqua di Nocera per bere a pasto, in virtù della miniera bolare, sarà ottima, e si potrà allargare la mano.

Dimostra l'Autore la solita sua rispettosa prudenza.

Com' perde agevolmente in un mattino. *Petrarca.*

In secondo luogo mi piacerebbe, che in tutte le maniere si venisse di nuovo a cavar sangue dal braccio, e subito che si sarà cavato sangue, vorrei, che immediatamente, bevesse una buona libra d'acqua di Nocera, e un'ora, e mezzo dopo tal bevuta desinasse. Non si tema del cavar sangue, perchè il Sig. N. ha più sangue di quel, che si crede, ed il suo sangue è imbrattatissimo di sieri analogi all'acqua forte, ed è abbruciatissimo.

In terzo luogo, stimerei opportuno, che per venti giorni almeno il Sig. N. pigliasse ogni mattina a ora di siroppo sei once di Siero di latte, raddolcito con mezz'oncia di Giulebbo di Tintura di Viole mammole. E questo Siero non vorrei, che fosse depurato, ma fosse siero puro, tale quale suole scolare da per se stesso dal latte quagliato, che communemente chiamasi latte rappreso.

Il Redi poche volte si valeva del Siero depurato, ma lo dava puro.

Mentre il Sig. N. piglierà questo suddetto Siero di latte, sarà di mestiere alternativamente, un dì sì, e un dì no, farsi un serviziale. Ma il serviziale sia fatto di brodo puro di carne, di zucchero, di burro, e di sale, senza far bollire nel brodo quella tanta, e tanta mescolanza di erbe, di anaci, e di altro, che volgarmente suol farsi bollire, con intenzione di rompere i flati, e di sfuggire quei doloretti di

Siamo moltotenuti al Redi, il quale ci ha liberati da tanti strani guazzabugli ritro-

vati da i Medici con molto vantaggio degli Speziali, e gran danno degli ammalati.

di budella, che suol dare il serviziale.

Ma perchè è necessario staccar qualche cosa dalle parti superiori, per ajutare il moto peristaltico dello stomaco, e delle budella; pertanto stimerei necessario, che alle volte il Sig. N. pigliasse la mattina avanti al Siero, due sole sole dramme di Cassia tratta di fresco, senza la solita giunta de' correttivi. Questa Cassia si potrebbe anco pigliare immediatamente avanti desinare, overo avanti cena, secondo il gusto.

Da i medicamenti a far grand' evacuativi, men'asterrei, come cosa, che può maggiormente mettere in turbolenza i fluidi del corpo, e sconcertar l'ordine delle loro particelle componenti, ed anco cagionare qualche dannosa colliquazione.

Passati che saranno i venti giorni dell' uso di questo siero suddetto, e riposatosi il Sig. N. qualche giornata, si considererà se egli stia meglio de' suoi travagli, o pure da essi venga tormentato al solito di prima.

Naturæ morborum medicatrices. *Ipocr.*

Se egli starà meglio, dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, che ajutata da un'ottima, e continovata regola di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male.

Di questa natura sono molti malori, i quali si vincono colla piacevolezza, più che per via di medicamenti solenni.

Questo male, ch'offende il Sig. N. è di tal natura, che non si può vincere con assalti furiosi, e violenti, anzichè con questi maggiormente imperversa; ma bisogna vincerlo con un lungo, e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano.

Se poi il Sig. N. ne' venti giorni dell'uso del siero, e nelle giornate del riposo non avrà fatto acquisto veruno, in questo caso crescerà notabilmente il sospetto della Lue Gallica, e bisognerà ricorrere a un efficace alessifarmaco di questo male. Ma l'alessifarmaco sia di tal natura, che non abbia punto punto dell'efficante; anzi abbia dell'umettante; sempre sia la regola del mangiare, e del bere. In somma il

Di quì si vede quanto sia falsa l' opinione di coloro, i quali credo-

il medicamento operi con la ſola virtù aleſſifarmaca. Perchè ſe voleſſimo nel Sig. N. ragionare di medicamenti, o di vitto eſſiccante, potremmo facilmente cagionare molti danni per la ſua vita.

Queſt' aleſſifarmaco dunque ſia la ſola Salſapariglia, bollita ordinariamente in acqua pura, e comune, in pentola, aggiuſtandola in modo, e ricettandola, che tocchi un'oncia di eſſa Salſapariglia per ſiroppo, e di queſti ſiroppi ſe ne pigli uno la mattina a buon'ora, e l'altro di cinque once il giorno fra il deſinare, e la cena. Si mangi mineſtra di brodo di carne mattina, e ſera; e ſe mentre la carne bolle, ſi farà bollire con eſſa qualche porzione di Salſa tagliata, ſon di parere, che il medicamento ſia per eſſer più efficace, e più fruttuoſo. Il companatico del deſinare, e della cena ſia carne leſſa, e qualche poca di frittura di granelli; o di fegati di pollo. La ſera però a cena ſarà bene totalmente aſtenerſi dalla carne, ed in ſua vece pigliare due uova affogate, o nel brodo, o nell' acqua, o qualche altra galanteria.

La bevanda del deſinare, e della cena ſia una gentile bollitura di Salſapariglia, non già di quella, che ha ſervito per fare la bollitura de i ſiroppi, ma ſia Salſa nuova, e non mai adoperata. E perchè per fare queſte tali bolliture di Salſa ſogliono comunemente i Medici preparare eſſa con lavarla più volte in vino generoſo; io nel noſtro caſo m'aſterrei volentieriſſimamente da così fatta preparazione.

Non ſi dubiti del diſeccare, e di queſta ſuddetta Salſa, perchè non ſolamente non diſeccherà, ma reſtaurerà l'umido radicale, e farà mille altri buoni effetti, che ſoverchiamente lungo ſarebbe il volergli noverare a quei Profeſſori, che ſono Maeſtri nell' Arte; e ſebbene ſi temè in Livorno, che la Salſapariglia da principio meſcolata colla Cina, poteſſe eſſere di qualche pregiudizio al Sig. N. e perciò ſtimaro-

no, che al Mal Franzeſe convenga un vitto eſſiccante. La Salſapariglia è un gran rimedio pel Mal Franzeſe, ma neſſuno è arrivato a ſapere com' ella operi. Varie ſono le opinioni de' Medici: Alcuni vogliono, che raſciughi, altri, che ſciolga, ed altri, che raddolciſca. In ſomma ognuno la diſcorre a modo ſuo ma la verità non ſi ſcopre. Il Redi in queſto caſo non approvava il lavare la Salſap. con Vino generoſo; il che forſe anche è ſuperfluo in altre occaſioni.

marono bene i Medici torla via dal Siroppo, non essendosene veduto frutto veruno, dico che il frutto per ancora è ne i principj della sua maturità.

Terminata che sarà la Salsa, credo, che bisognerà ricorrere all'uso del Latte, ed allora secondo lo stato del Sig. N. bisognerà pensare, qual sorte di Latte sia per esser più a proposito. Questo è quanto ho potuto scrivere in esecuzione de'comandi fattimi; e lo sottopongo al dotto, e prudentissimo parere di chi assiste.

Per un vomito, ed un tumore invecchiato nel ventre inferiore con febbre lenta.

L'Illustriss. Sig. N. N. sessagenaria son già due anni, che continuamente è afflitta da un ostinatissimo vomito, accompagnato da tutti quegli altri mali, e accidenti, che son noverati nella puntualissima Scrittura del dottissimo Sig. Mario Fiorentini, tra'quali considerabilissimi sono un tumore invecchiato non dolente, ancorchè molle, nella destra parte del ventre inferiore, una piccola febbre di due mesi, e una emaciazione, che di giorno in giorno va pigliando piede, con timore d'Atrofia. Varie maniere di medicamenti in diversi tempi sono state messe in opere da Uomini dotti, e esperimentati, cioè a dire l'acqua del Tettuccio più volte, l'acqua della Villa, diverse spezie di pilole, e di bevande purganti, il rabarbaro, l'assenzio, l'acciajo, il latte di Asina, il terebinto di Cipro, la polvere specifica del Poterio, l'antimonio, il vino medicato, i brodi alterati, il Siroppo magistrale del Fernelio, insieme con altre sorte di Siroppi, la polvere

Dal Gr. *ἀτροφία*, cioè magrezza somma per mancanza di nutrimento. *τροφὴ vale* nutrimento, *e da quella voce è il nostro* tronfio.

vere di occhi di granchi, la polvere viperina, molte razze di serviziali, di emulsioni, di lattate, di olj, di balsami, d'impiastri, di fomente, di docce e naturali, e artifiziali, ed il tutto sempre indarno, e senza conseguire la bramata salute. Or quali medicamenti potrò io proporre? Si può egli sperare, che quel tumore invecchiato di dodici anni, il quale, a mio credere, è la pietra dello scandalo, e l' origine, e la sorgente de'mali di questa Signora, abbia a voler cedere nell'età di sessant'anni, se non ha ceduto in quella di quarantotto, o di cinquanta? Si può egli credere, che quello stomaco affaticato da tanti medicamenti, stemperato, e aperto da tanti sughi acidi simili all'acqua forte, che giornalmente lo irritano, e lo molestano, abbia da racquistare il naturale suo stato? Io per me lo vorrei credere, ma non posso indurmi nè meno ad immaginarmelo. Che si ha egli da fare? Parlerò con la mia solita, e sincera libertà; e tanto più, che debbo parlare col Sig. Mario Fiorentini, il quale ha verificato il pronostico da me già fatto della sua Persona, nell'esser divenuto uno de'più dotti, de'più oculati, e de' più discreti Medici della nostra Italia.

cioè grasso, gonfio. *Omero*: τρόφι κῦμα, onda tronfia, *cioè* gonfia.

Lodi del Sig. Mario Fiorentini Medico Lucchese.

Tra i rimedj piacevoli, gentili, e delicati, ardirei di proporre il seguente, mentre però ne avessi l'approvazione, ed il giudizioso consenso del Sig. Fiorentini, e spererei, che la Signora ne fosse per ricevere un giovamento grandissimo. Mi piacerebbe, che si tornasse all'uso del latte di Asina, per molti mesi, ma però nell' uso del latte di Asina si tralasciasse ogni altra sorta di cibo. In somma vorrei, che la Sig. vivesse di solo solo latte, pigliandone una porzione la mattina a buon'ora, un'altra nell'ora del desinare, un'altra nell'ora della merenda, ed un'altra nell'ora della cena. Non mi ristringo a scrivere quant'once per porzione se ne dee prendere, perchè ciò apparterrà alla manierosa discretezza del Sig. Fiorentini, che

Dieta lattea, della quale si parla a lungo nel Tomo IV. di quest'Opera in una Lettera a 58. e di cui altresì più

diffusamente si ragiona in una Scrittura che ne fece il Redi ex professo, da stamparsi ora per la prima volta dopo i Consulti.

che sarà presente, e vedrà giornalmente il bisogno del crescere, e dello sminuire, e che considererà che lo stomaco della nostra Illustriss. Sig. non ha bisogno di essere soverchiamente caricato. Nel tempo del latte mi piacerebbe di astenermi da qualsivoglia altra bevanda, particolarmente da quella del vino; Che se pure talvolta il giorno, fra giorno, o la notte insorgesse la molestia della sete, loderei l'uso del brodo, o di qualche acqua acconcia, come cedrata, sorbetto ec. ma soprattutto la bollittura dell'erba Tè, che nel nostro caso sarà molto profittevole, non si scordando di far di quando in quando qualche piacevole serviziale. Che è quanto ho potuto brevemente dire, e sia per non detto, mentre non venga dal Sig. Fiorentini approvato. Io però ne spererei tutte quelle utilità, le quali nel nostro caso si possono sperare. Piaccia al Signor Iddio di consolare questa Illustriss. Signora, come io desidero, e le auguro.

Per febbri, flussioni podagriche, ardore di stomaco, e stitichezza di ventre.

HO letto la Relazione, da dottissimo, ed esperimentatissimo Medico fatta, intorno a'mali di Sua Eccellenza il Sig. Presidente ecc. onde, così pregato, non manco di aggiungere le seguenti considerazioni, quali sottopongo al giudizio, ec.

Si adatta il Redi alla sentenza degli Antichi, i quali vollero, che la natura dei nostri

E l'Eccellentiss. Sig. Presidente d'anni 60. e di un temperamento sanguigno subbilioso, di fegato calidissimo, di cervello caldo, e umido; ha patito a'tempi addietro flussioni salsuginose alle spalle, agli occhi, alle fauci. Poco fa ha patito di febbri, e di flussioni podagriche, con qualche sollievo alloraquando dal suo

suo corpo sono usciti escrementi biliosi, e melancolici, e che la natura ha tramandato fuora gran copia d'orine grosse, e sedimentose. Patisce ancora talvolta di un ardore di stomaco molestissimo, il quale, come vien riferito, non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso. In oltre si querela il Sig. Presidente, che il suo corpo non fa giornalmente l'ufizio suo, nel mandar fuora le fecce; e che però è necessitato ricorrere alla frequenza de'Clisteri, onde desidera qualche ajuto non volgare o triviale, per mantenersi il corpo lubrico.

temperamenti consistesse nelle quattro prime elementari qualità, cioè caldo, freddo, umido, e secco: ma con tutto ciò si sa, che egli come gran Filosofo era d'altro parere.

Per queste suddette relazioni, crederei che tutt'i mali di S. Eccell. fossero cagionati da una grandissima quantità di minime particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime, e facilissime a mettersi in impeto di turgenza, le quali particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime compongono in gran parte, non solamente il sangue di Sua Ecc. ma ancora tutti gli altri fluidi, che corrono, e ricorrono con perpetuo circolo per li canali del suo corpo. Non mi estendo di vantaggio sopra di ciò, perchè so che a'dottissimi Medici è ben noto; e per questo riguardo apporterò qui appresso alcune cose generali, toccando poi a Sua Eccellenza, e alla destrezza de' suddetti Medici il considerare se siano applicabili al nostro caso.

Idea del male benissimo concepita.

Vorrei che il Medico, alloraquando medica l'Eccellentissimo Signor Presidente, non avesse mai per primo, e principale suo scopo il guarirlo da'mali, che lo molestano, ma bensì il conservarlo in vita, per poter porgere a quei mali nello scopo secondario tutti quei lenitivi, che rendono il vivere men travaglioso. Fra questi rimedj loderei molto il solo Clistere, ma sia Clistere mollitivo semplice, e senza la vana pompa di quei tanti, e tanti ingredienti misteriosi, che o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Sia in somma il Clistere

composto di puro brodo, con la giunta solamente dello zucchero, e del butirro. Nè s'inquieti mai il Sig. Presidente quando il Clistere farà poca operazione, anzi allora si rallegri, perchè allora i suoi intestini rimarranno più mollificati, meno smunti, e risecchi, e per conseguenza appoco appoco si ridurranno in grado di poter senza ajuto sgravarsi dalle fecce spontaneamente. A questo fine ho esperimentato maravigliosamente utilissimo in pratica il farsi per molti giorni continuamente ogni sera un picciolissimo Clistere, composto di sole onc. vj. di brodo, al quale siano aggiunte ij. o iij. once di butirro, e non altro. Questo piccolo suddetto Clistere si suol ritenere lungamente negli intestini, onde ha tempo di mollificare le pareti, di togliere alle fibre componenti la rigidezza, e siccità; ha tempo ancora d'inzuppare, e di ammollire le fecce, e così esse fecce si rendono più obbedienti, e più cedenti al moto peristaltico de'medesimi intestini.

Rimedio efficace d'invenzione del Redi. Vedi ancora nel Tomo IV. a 440.

Spesse volte la Stitichezza del ventre suol crescere coll'uso de' Solutivi, i quali portano fuori del Corpo anco le parti più liquide.

La stitichezza del ventre è un male, che non vuol esser vinto con assalti furiosi, e violenti, ma bensì con un lontano, piacevole, e continuato assedio: Quindi è che soglio sempre lodare per la debellazione di questa malattia quei rimedj semplici, che nel vitto quotidiano si pigliano, e che ci son somministrati dall'orto, e dal campo. E soglio astenermi, per quanto è possibile, da que'gagliardi, e violenti, che dalla Farmacia ci sono somministrati, i quali veramente operano, e producono i loro effetti, ma lasciano poi gl'intestini riseccati, onde sempre più cresce, e si augumenta la stitichezza; In oltre se operano una volta, o due, o tre, cominciano poi a non operar più, conciossiachè la natura si assuefa agli stimoli di quel medicamento, e più non lo cura. Contuttociò è forza, e mera necessità talvolta avere in pronto qualche medicamento per servirsene al bisogno. Fra questi tali medicamenti io non trovo cosa più opportuna per servizio di Sua Eccell.

che il lungo, e continuato uso della polpa di Cassia, ma sia pura, semplice, senza il mescolamento di quegli ingredienti, e di que' correttivi, che si sogliono comunemente aggiungere alla Cassia.

Non approva i correttivi della Cassia.

Io costumo felicemente di darne dr. ij. sole per volta, e non più, immediatamente avanti il desinare. Se la sera avanti cena ella ha mosso il corpo, non occorre altro: Se non l' ha mosso, fa di mestiere di ripigliarne di nuovo avanti cena due altre dr. e così avanti desinare, e avanti cena andar continuando ogni giorno questo innocentissimo medicamento fino che il corpo non si muova, perchè quando con questa continuazione arriva a muoversi, suole il ventre rimaner lubrico per lungo tempo. Potrebbe la polpa della Cassia esser accusata da alcuni come flatuosa, ma che questa sia un'accusa ingiusta, si conoscerà facilmente da chiunque voglia sodamente considerare non solo la natura di essa Cassia, ma altresì, per quanto arriva l'umano intendimento, voglia considerare la cagione efficiente de' venti, la qual cagione in gran parte fu nascosa da Dio ne' tesori della sua somma sapienza. Se la Cassia è flatuosa, perchè non saranno flatuosi tanti, e tanti altri Elettuarj medicinali, nelle di cui composizioni entra la Cassia? Mi si risponderà per avventura, che questi tali Elettuarj sono corretti con quantità d'aromati, e di altre misteriose, e speciose Droghe Indiane, le quali rompono, e dissipano i flati. Io per me mi sentirei inclinato a credere, che quelle Droghe, e quelli Aromati fossero quelli, che cagionassero i flati, e che la Cassia non per altro fosse flatuosa, se non perchè noi Medici lo affermiamo, e lo credono parimente gli Ammalati, e credendolo, quando anno pigliato la Cassia, d' ogni minimo motivo di flato, che sentono bollire per gl'intestini, ne danno la colpa alla medesima Cassia, senza sapere, o voler pigliarsi pena di pensar più oltre. Ma sia la Cassia flatuosa

Accusa data ingiustamente alla Cassia. Son diverse le opinioni dei Filosofi intorno all' origine del vento, e qui si adatta bene quel verso del Berni. Chi sel becca in un modo, e chi nell' altro.

Di questo disinganno sono i Medici debitori al Redi.

tuosa quanto mai esser flatuosa si possa; che gran male può mai cagionare un poco di flato, da una piccola porzioncella di Cassia risvegliato nel largo, e capacissimo canale degl' intestini? Consideriamo quante cose peggiori della Cassia, e più flatuose si mangiano giornalmente per sodisfazione del palato, e non si ha timore alcuno? Consideriamo se sia maggiore l'utilità, che si cava dalla Cassia nel tenere il ventre lubrico senza alterazione veruna, o il danno di qualche poco di flato da essa Cassia prodotto, che pure da essa non è prodotto. Per mutar forma di medicamento, il che talvolta è necessario, questa istessa polpa di Cassia è da me fatta accomodare in forma di una Conserva, o confezione con Giulebbo di fior d'Aranci, ed è cosa gratissima al gusto, e medicamento proprio da darne, e se ne piglia due cucchiajate per volta. Allo stesso fine di mantenere il corpo lubrico, loderei che nel tempo della Primavera per molti, e molti giorni si pigliasse ogni mattina nello svegliarsi dal sonno la seguente innocentissima decozione, grata al gusto, e non ingrata alla vista, perchè essendo diligentemente manipolata, rassembra nel colore, e nella limpidezza ad un Claretto; e questa così fatta decozione ammollisce il ventre, ma quel che più importa, rotunde, e collega le particelle sulfuree, salmastre, e mobilissime del sangue, e degli altri fluidi del nostro corpo, e le addolcisce, e le tempera, ed è la seguente.

Si vede, che il Redi praticava molto quell' insegnamento di Celso che in medicando si dee condescendere al genio dell' Ammalato, e non obbligarlo a ingozzare delle cose stomachevoli, e spiacenti; sebbene in alcuni casi è necessario fare diversamente.

In onc. x. in circa d'acqua comune si faccia levare un bollore a un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, e ben netti da' loro gambi. Si levi subito dal fuoco, si coli, e si sprema forte, e nella colatura si faccia levare di nuovo un bollore a un altro manipolo di fiori di viole, si coli di nuovo, e si sprema forte, e once vj. di detta colatura si roddolciscano con onc. j. e mezzo, o ij. di Giulebbo di tintura di viole mammole, e si aggiunga una

una mezz'oncia di sugo di limone spremuto. Si coli di nuovo, e si usi come si è detto. In vece di acqua comune, si può fare la suddetta decozione in sufficiente quantità di brodo di carne non salato. Molte volte è giovevole, e particolarmente quando il siroppo violato solutivo è fatto di fresco, il pigliarne la mattina nello svegliarsi iij. once, stemperato in brodo di pollastra, o di altra carne, con un poco di sugo di limone. Non rammento le prugne di Marsilia, le susine amoscine, le passule di Coranto, il zibibo, l'uso dell'erbe nelle minestre, e il moderato uso de' frutti la State, perchè son cose troppo note, ma da non tralasciarsi. Non è già da tralasciare lo avvertire, che molte volte il troppo desiderio ansioso di mantenersi il corpo lubrico, fa empiersi lo stomaco soverchiamente, e con soverchia frequenza di cose, le quali per altro son pregiudiciali alla sanità, e perciò in questo bisogna sfuggir sempre il soverchio, e governarsi con accortezza, e col consiglio prudente del Medico, che familiarmente assiste.

Quanto poi s'appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio parere. Si rallegri Sua Eccellenza, quando elle compariscono tali flussioni a'piedi, e alle mani, poichè sono un effetto della sua buona natura, e della sua buona complessione, che per isgravare le viscere interne, e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi, e viscosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' podagrosi, è la certezza della lunga vita. Pertanto Sua Eccellenza non si lasci mai persuadere da'ciarlatani, e dalle donnicciuole, a farsi impiastri, e unzioni a' piedi podagrosi, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri, e unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole, e specioso pretesto.

Tanto appunto dice di sopra a c. 13.

I medicamenti locali son dannosi alle Gotte.

Quanto a quello, che nella Relazione si dice, che Sua Eccellenza patisca sovente un ardore

dore di stomaco molestissimo, il quale non vuol cedere, se non alla bevanda del vino più generoso, io tengo, e credo per fermo, che l'ardore dello stomaco in S. Eccellenza non provenga da altro, che dalla bile, la quale versata nell'intestino duodeno regurgiti allo stomaco; e questa bile regurgitata allo stomaco non solamente lo travaglia per se medesima, ma ancora mescolata in esso stomaco con alcuni sughi acidi dalle piccole glandulette spremuti, ne nasce per necessità un bollore caloroso, che cagiona questa molestia d'ardore provata da Sua Eccellenza. Io non biasimo, a luogo e tempo, l'uso di un sorso di vino generoso; ma metto in considerazione, se fosse opportuno alle volte lo innacquare e la bile, e il sugo acido dello stomaco con qualche liquore men caloroso del vino, e meno purgante. Ma sia come esser si voglia, io non loderò mai, che Sua Eccellenza usi continuamente vini generosi, alti, e potenti, e senza mescolanza di una buona quantità d'acqua. Lo stesso affermo dell'acquavite, e del rosoli, e loderò, e commenderò sempre i vini piccoli, gentili, e facili a passare, e bene inacquati. Quando gli uomini bevevano acqua, dicono le sacre carte, che vivevano lo spazio di 900. anni, e più: ma dopo che da Noè fu introdotto l'uso del vino, considero che molto fu accorciato il nostro vivere.

Uso del Vino introdotto da Noè. Il Vino nuoce molto a' fanciulli, secondo il parere di Galeno, affermando, che iis, qui crescunt, Vinum adversatur quam maximè. *A gli adulti si proibisce per altre mire.*

Mi accorgo, che mi son allargato più del dovere, laonde concludo, che crederei per la conservazione della sanità di Sua Eccellenza, che fosse per esser molto utile, se ogni anno nella Primavera, e nell'Autunno pigliasse per x. o xij. mattine la seguente bevanda un dì sì, e un dì nò alternativamente.

℞. Sena dr. xij. Crem. di Tartaro onc. j. Sebesteni num. xvj. infondi in suff. quantità d'acqua comune per xij. ore alle ceneri calde, indi se ne fa levar un bollore, cola, spremi, e aggiugni alla colatura siroppo violato solutivo onc. x.

sugo

fugo di Limone onc. ij. acqua di fior d'Aranci onc. j. con chiare d'uovo, quella chiarisci s. l'a, cola per carta sugante, e serba per pigliarne onc. iv. o v. per mattina, un dì sì, e un dì nò, crescendo, e calando.

Il giorno, nel quale si piglierà la bevanda sola, si pigli ancora la sera avanti cena l'infrascritta. ℞. Acqua di viole onc. vj. giulebbo di tintura di viole onc. j. ʒ m. misce per usar come è detto. In quei giorni di mezzo, ne'quali non pigliasse la bevanda solutiva, è necessario pigliar once vj. di buon brodo di carne, raddolcito con giulebbo di tintura di viole, o di mele appie.

Il Medico assistente, consideri se stia bene cavar un poco di sangue, o dal braccio, o dalle vene emorroidali con le sanguisughe. Io sarei inclinato a cavarlo alla Primavera, e tralasciarlo all'Autunno.

Terminato il suddetto medicamento, si continuerà per molti giorni a usar brodo di cappone puro, e semplice. Se Sua Eccellenza sarà amico de'brodi, ne ritrarrà gran giovamento.

Questo è ciò, che per ubbidire a chi devo, sottopongo al giudizio d'ogni più savio, e dotto Assistente, pregando il Medico de' Medici per una salute tanto preziosa, ec.

Per dolori articolari, e nefritici, flussioni salse, debolezza di capo, e di stomaco, con diminuzione di udito, ec.

Questo Illustriss. Signore, che presentemente si trova nel cinquantesimo anno della sua età, per quanto posso raccogliere dalla dottissima, e puntualissima Scrittura, tras-

messami dal dottissimo Sig Mario Fiorentini, è stato insino a qui sottoposto per intervalli a molte, e diverse malattie, come sarebbe a dire, dolori artritici, dolori nefritici per cagione di calcoli, suppressioni di urine, reumatismi, raucedini, tossi moleste, febbri cum flussioni salse, e con sudori, principj di vertigine, debolezza, e gravezza di capo, con fastidj di stomaco, zufolamenti, e mormorii nell' orecchio sinistro, con diminuzione notabile di udito, con universale magrezza di tutto il corpo, con osservarsi, che altresì la milza, da alcuni mesi in qua, è un poco più gonfietta, e più duretta di quello, che comporta la naturale costituzione di una milza; e di più dal giorno ventiquattresimo di Settembre in qua, dopo aver bevuto le Acque della Villa con giovamento, gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima, due, o tre ore avanti il mezzo giorno, con un leggier raffrescamento delle mani, e de'piedi. A questa febbre dall' oculatissimo Sig. Fiorentini è stato soccorso fin a qui con opportuni rimedj, chirurgici, e farmaceutici, e si continua ancora a soccorrere. Desidera con molta ragione questo Illustrissimo Sig. liberarsi da questi suddetti mali, e particolarmente da queste frequenti febbri, che con tanta frequenza lo assaltano, e dalla magrezza, e dalla qualsisia gonfiezza della milza, e con tanto più di ansietà egli ciò brama, quanto che infiniti infinitissimi medicamenti ha messi in opera, da dieci mesi in qua, senza frutto veruno. Ed in vero, che i medicamenti sono stati assaissimi, imperocchè tra essi si noverano piacevoli solutivi di cassia, di siroppo aureo, di manna, infusioni di sena, di rabarbaro, siroppi di cinque radici, cicoria, composto di Niccolò, il tartaro vitriolato, il sal d'acciajo, il croco di Marte aperiente, il vino acciajato con diverse maniere di brodi medicati, e alterati, con radici, e con

Si noverano graziosamente i medicamenti praticati, per isbertarne l'abuso.

Di Niccolò

e con erbe: si noverano parimente i medicamenti diaforetici, i medicamenti addolcitivi l'acrimonia, e la mordacità degli umori, i medicamenti corroboranti il capo e le viscere, insieme coll' antimonio diaforetico, col carabe, co i coralli, col corno di cervo, con la pietra Bezoar. In oltre si è usata la polvere viperina, i morsellettí fatti di carne di vipere, un lattuario magistrale, manipolato con semi freddi, con erbe capitali, e con radiche di China, e di più il magistero di occhi di granchi, la terra sigillata, ed il sal viperino; insieme con molte, e molte altre sorte di conserve, di giulebbi, e di emulsioni; e quindi il latte di Capra, senza tralasciare i cauterj, le coppette, e le fregagioni.

che altrimenti si chiama di Niccole. Così detto da quel Niccolò Falcucci, Med antico Fiorentino, seppellito nel Cimiterio del Duomo, con Iscrizione, dalla porta verso la Canonica.

Or dunque, che si ha da fare per servizio, e consolazione di questo Illustriss. Signore? Dirò con ogni libertà il mio sentimento, che è quello stesso, al quale, parmi, che abbia la mira il Sig. Fiorentini. Io tengo per certo, che tutti i sopraddetti travagli non sieno cagionati da altro, che da i fluidi, che scorrono pel corpo di questo Illustrissimo Signore, i quali fluidi sono di diverse nature, e tutti pieni di particelle ignee, e tutti facili, e facilissimi, e più che facilissimi a mettersi in impeto di effervescenza, e di bollore, e particolarmente quando si mescolano insieme, al che gli ajuta ancora il moto, e forse anco qualche intasatura de' solidi, per li quali essi fluidi passano nel loro circolare indefesso, e perpetuo movimento. Fa dunque di mestiere, per quanto sia possibile, impedire, o modificare ne' fluidi questa facilità tanto grande, di mettersi in impeto di effervescenza. Non dispererei, che ciò si potesse, e col tempo, e con la pazienza, e con una cieca obbedienza ottenere, e con un modo di vivere opportunissimo, e lunghissimamente usato, ed osservato. Ma che forse non è stato obbediente questo Illustriss. Sig. mentre ha pigliato tutti i soprammentovati medicamen-

Segue con molta lepidezza a

sfattare l'abuso del troppo medicarsi.

Ipocrate asserisce, che la Natura è medicatrice de' mali.

Αἱ φύσιες τῶν νούσων ἰητροί

Giova talora il sopportare pazientemente alcuni malori, senza curarli perchè con essi si può vivere lungo tempo, e spesse volte avviene, che per voler guarirne, si muore.

menti? Sì, è stato obbedientissimo, ma da quì avanti bisogna che usi un'altra sorte di obbedienza. Infino a quì egli è stato obbedientissimo in pigliare medicamenti usciti dalle scatole degli Speziali, ed inventati dall'arte umana. Da ora innanzi stimo necessario necessarissimo, che egli tralasci tutti questi medicamenti, e ricorra a quegli, che semplicissimi ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello, che ne posson mai sapere tutte le arti, e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle Spezierie, e delle chimiche Fonderie. Di più se questo Illustriss. Signore vuol godere lunghezza di vita, stimo necessario, che egli si renda obbediente a credere, che non è possibile ottenere per via di arte umana, che egli di quando in quando non abbia a provare qualche piccola indisposizioncella, o di artritide, o di nefritide ec. ma queste saranno indisposizioncelle, che trattate con piacevolezza, e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita; il che seguirebbe se egli da quì avanti volesse eternamente con le violenze dell'arte medicinale pretendere di sradicare onninamente tutti quanti i suoi mali, perchè la violenza di tanti medicamenti gli indebolirà sempre più le viscere, e sempre più gli metterà in effervescenza i fluidi.

Questa libertà di parlare è assai lodevole ne i Medici, come quella che giova molto alla salute degli uomini.

Io so, che parlo troppo libero, e che per conseguenza non sarò grato, ma io non ho altra maniera più sicura per ben servire, e per servir da dovero questo Illustriss. Signore, al quale chieggio perdono della mia libertà, e lo supplico a voler aver l'udito al mio buono, e riverente desiderio.

Supposto dunque questo, che avanti ho accennato, il mio pensiero sarebbe il seguente, rimettendomi però in tutto, e per tutto. Quando arriveranno queste mie lettere, o la febbre si sarà totalmente ritirata, ovvero per ancora ve ne sarà qualche residuo. Sia quel che esser si voglia. Metto in considerazione alla oculatissi-

tissima prudenza del Sig. Fiorentini, se fosse per esser cosa opportuna il dare ogni mattina a questo Sig. cinque, o sei once in circa di siero di Latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma puro, e semplice, e depurato, senza servirsi nel depurarlo di altra cosa che delle semplici chiare d'uovo. Continuerà per molti giorni a pigliar il suddetto siero, ed in questo tempo, per mantenersi il corpo disposto, e lubrico, non si varrà di altro che del semplicissimo Clistere fatto un giorno sì, ed un giorno nò, ovvero un giorno sì, e due giorni nò. Usato per molti giorni questo siero depurato, crederei che fosse bene far passaggio al siero non depurato, cioè a dire al siero, che scola da per se medesimo dal Latte quagliato. Ed anco questa sorta di siero non vorrei, che fosse mescolata con cosa veruna, che avesse del medicinale, ma si pigliasse puro, e semplice la mattina a ora di siroppo, dormendovi sopra una o due ore, non tralasciando l'uso de' Clisteri sopraddetti. Continuato questa seconda sorte di siero per qualche settimana, vorrei che si facesse poscia passaggio ad un lungo lungo uso del Latte d'Asina, pigliandolo la mattina di buon'ora, conforme ho detto del siero, e dormendovi sopra. Oh, mi sarà detto, questo Illustrissimo Signore volle cominciare ne' tempi trascorsi a prendere il Latte di Capra, e bisognò lasciarlo stare, perchè lo stomaco non lo voleva. Io credo, che questa volta lo stomaco non vi repugnerà, essendosi fatto il passaggio dal sottilissimo siero depurato, al Latte gentilissimo di Asina; E tanto più credo, che lo stomaco non vi repugnerà, se questo Illustrissimo Signore vorrà essere obbediente a credere, che non gli alberelli dello Speziale, ma le semplici cose della natura lo anno a guarire; e vorrà altresì credere, che egli non ha nè poco, nè punto lo stomaco freddo, anzi che lo ha ottimo, e varrà pur credere ancora, che il Latte di Asina non fa mai mai male a nessuno di coloro, i quali sono

Maniera per depurare il Siero.

Il Latte di Asina suol esser molto gentile, e facile a digerirsi.

sono osservanti nel mangiare, e nel bere aggiustatissimo, e secondo che dalla prudenza del Medico è stato prescritto, e si mantengono il corpo lubrico per via di semplicissimi Clisteri fatti alternativamente un giorno sì, e un giorno nò.

Si osservi dunque da questo Illustrissimo Signore con ogni puntualità maggiore la regola della vita, e particolarmente intorno al mangiare, ed al bere. Io non ne verrò alle particolarità, perchè a lui assiste il dottissimo Sig. Fiorentini. Due sole cose rammenterò, cioè a dire l'astinenza dal vino, e nel tempo del siero, e del latte, il non prender la sera altro per cena, che un par d'uova, ed una semplice minestra, di qualsisia sorta, che più aggradi all' infermo. Che è quanto ho saputo, e potuto dire con tutto l'affetto del cuore, rimettendolo però ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello del Sig. Fiorentini.

Per una Diarrea.

GLi Eccellentissimi Signori, e prudentissimi Medici, che assistono quotidianamente alla cura dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale N. N. scrivono nella loro ben distinta, ed acuratissima relazione medicinale, che i lunghi mali di Sua Eminenza nello stato presente consistono in una lunga Diarrea, la quale infastidisce cinque, overo sei volte il giorno; ma però senza dolore alcuno, e senza veruna infiammazione, con continua inappetenza, ed agitazioni di stomaco, e massime circa l'ore del pranzo, con la corrispondenza alcune volte del cuore istesso per la quantità, come essi dicono, e per la grossezza de'flati cagionati, e prodotti dagli acidi soverchi, che continuamente si sogliono trovare nel di lui corpo. Stante questo, e supposto per verità, mi fò lecito, e me ne prendo l'ar-

l'ardire, di proporre premurosamente l'uso dell'acqua del Tettuccio, col prenderne, se parrà opportuno a' Signori, ch'assistono, col prenderne, dico, quattro, o cinque passate con le solite convenienze, e dovute preparazioni, e dovute regole, potendo quest' acqua del Tettuccio giovare notabilmente alla Diarrea, ed alla generazione de' flati; e potrebbe infallibilmente corroborare, e fortificare lo stomaco, e ripulire gl'intestini, non trascurando di fare del continuo de' Cristieri manipolati sempre con la medesima acqua del Tettuccio.

Acqua del Tettuccio giova alla Diarrea.

Terminato il medicamento dell' acqua del Tettuccio, mi sentirei inclinato a proporre per molte mattine il prendere ogni mattina prima di levarsi di letto, un'ora almeno avanti, il Caffè fatto in acqua di Nocera, o in brodo di piccion terrajolo; brodo, dico, cioè senza sale, digrassato, e senza essere raddolcito nè con zucchero, nè con altri siroppi medicinali, nè con altri giulebbi, che per delicatezza comunemente vengono a essere adoperati ne' brodi. Che è quanto posso con ogni sincerità dire, e prego umilmente il Signore Iddio, che sia per essere di qualche giovamento a Sua Eccellenza.

Vien proibito qui l' uso delle cose dolci, perchè sogliono muovere il corpo.

Per una Caligine di vista, e principio di suffusione, dopo un'infiammazione d'occhi.

Supposto vero, quanto nell'accurata, e diligente Relazione sta scritto, non è maraviglia alcuna, che il Signor N. N. dopo essere stato lungamente assalito da una dolorosa, e pertinace infiammazione di quella tunica, che nell'occhio si chiama adnata, o congiuntiva, si lamenti ora di qualche caligine della vista, e di qualche principio di suffusione, mentre chè

per

per lo più si fa da quell'umore, che aqueo da' Medici è nominato. Non è maraviglia parimente, che questa caligine, e suffusione per ancora non cedano a'medicamenti, imperocchè l'infiammazione della tunica adnata non è vinta, le non è doma, anzi continuamente si fa vedere, ancorchè accompagnata da accidenti più miti, e più piacevoli.

Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consueverunt. Ipocrate.

Egli è dunque necessario, prima di ogni cosa, tor via le reliquie di questa infiammazione, perchè altrimenti quelle medicine, che si applicheranno all'occhio per portar giovamento alla caligine, e alla suffusione, e per ridurre l'umore aqueo nel pristino stato, tutte saranno di notabile pregiudizio all'infiammazione, e per conseguenza sempre nuova flussione si farà all'occhio, e se si farà nuova flussione, l'umore aqueo resterà sempre più turbato, e la vista sempre più caliginosa, e l'occhio tutto continuamente infiacchito, diventerà sempre più languido, e più soggetto ad essere offeso dalli oggetti gagliardi, e ben luminosi. E non sarebbe anco gran cosa, che la continua, e reiterata flussione all'occhio, oltre all'intorbidamento dell'umore aqueo, lo facesse ingrossare, e crescere, onde cresciuto più del dovere, potrebbe poi sforzare, stendere, e dilatare quel forame, che nella tunica uvea si chiama pupilla, la quale dilatata, ammettendo più lume di quello che fa di bisogno, ne seguirebbe forse, che la vista farebbe molto meglio l'ufizio suo nel tempo del calar del giorno, che nelle ore, nelle quali il Sole con più gagliardia somministra la luce all'aria.

Il troppo lume è nocivo alla debolezza della vista.

Questo forame si dilata, e si ristringe naturalmente a proporzione del maggiore, e minor lume, che trova.

Per vincere dunque l'infiammazione dell'occhio, opportunissime sono state le iterate, e reiterate flebotomie: e se continuasse la di lei ostinazione, mi sentirei volentieri inclinato a proporre nuovo sangue delle vene emorroidali con le mignatte.

Il divino Ipocrate ci lasciò scritto negli Aforismi, che se a'Lippi sopraggiunge il flusso di corpo,

corpo, suol esser loro di grandissima utilità; perlochè Galeno ebbe a dire, che se questo flusso non veniva spontaneamente per moto della natura, dovea il Medico procurarlo con l'arte; quindi avviene, che sarei di parere, che nello stato presente questo Sig. cominciasse di nuovo, e quanto prima, ad evacuare il suo corpo, non solo con serviziali, ma ancora con altri medicamenti diversi, e in varie forme presi per bocca epicrateticamente, cioè a dire una mattina sì, e l'altra nò, e continuasse per molti giorni, mescolando sempre con gli evacuanti quelle cose, che da' Medici sono credute appropriate per gli occhi, ed in particolare la Calendula, l'Eufragia, il Finocchio, nobilitato di tal facoltà, per quello che di lui dicono gli Scrittori della naturale storia.

Accorgimento del Redi per non impegnarsi nelle operazioni dubbiose dell' erbe, alle quali spesse volte gli Scrittori troppo creduli soglieno attribuire molte virtù, che realmente non hanno.

Evacuato bene, e rievacuato il corpo tutto, dovrebbe necessariamente cedere, e l'infiammazione, e la cagione; ma se non cedessero allora, consiglierei in tutte le maniere di venire all'uso de' vescicatori alle spalle, e se dopo questi pur anco la caligine, e l'offuscazione continuasse, crederei, che fosse necessario venire all'uso di un decotto di Cina, e di Vipere, con la giunta di qualche poca di Salsapariglia, e di Sassafras, preparata secondo l'Arte con altre erbe, radiche, e semi appropriati; con un' esattissima dieta, consistente non solo nella parcità del mangiare, e del bere, ma nell' astinenza dal vino, ne' tempi convenienti, e nel non commettere errori nelle altre cose da' Medici chiamate non naturali, facendo gran capitale de' consigli a questo proposito, dati da Seneca Ep. 93. *Non est quod protinus imbecillam aciem &c.*

In questa maniera, e per questa strada mi sono trovato infinite volte a guarire infiniti di simili mali; ma se questo più ostinato degli altri non volesse cedere (il che non credo,) allora bisognerebbe far della necessità virtù, ed accomodarsi al Cauterio nella nuca, anzi piut-

piuttosto ad un laccio, o setone, che si chiami, come quello, che più prontamente, e con maggior vigore potrà fare la sua operazione, e sarà necessario parimente fabbricare un vino medicato con Eufragia, Finocchio, ec.

Io non ho fin ad ora parlato de'medicamenti locali, perchè, se la necessità non urgesse, me ne asterrei più che fosse possibile, e se pur bisognasse servirsene, indugerei sempre a quel tempo, nel quale mi paresse a bastanza ben purgato, e ripurgato il corpo, e libero da ogni timore di nuova infiammazione, ed anche allora mi servirei sempre de'più piacevoli; onde per tor via le ultime reliquie della caligine, e suffusione, si potrebbe adoprare il zucchero Candi impalpabilmente polverizzato, e soffiato a digiuno nell'occhio; siccome ancora l'osso di Seppia, le fomente fatte con radice di Centaurea maggiore, di foglie di Chelidonia, di Lino, di Peucedano, di Ruta, e di simili, son giovevoli. Giovevoli sono altresì tutte le maniere di fieli, o soli, o mescolati in forma di Collirj umidi. Io soglio servirmi della seguente polvere.

Gr. ὑπόχυσις *lat.* Suffusio.

℞. Zucchero Candi onc. j. Trochisci viperini scr. j. Fiele di Gallo secco gr. vj. si polverizzi il tutto impalpabilmente, e si soffi nell'occhio.

Candi *lo stesso, che* Candito.

Ne'Libri degli Arabi, molti Sieffi si trovano opportunissimi; siccome in que'de'Greci molti Collirj, e umidi, e secchi, i quali vogliono sempre essere adoprati con molta cautela.

Per una Gentildonna sterile.

Vedi la Notomia di Filippo Verboyen

Acciocchè si posano rinvenir bene quelle cagioni, le quali sono state valevoli, fino al presente giorno, di rendere sterile l'Illustris-

lustrissima Signora N. N. nell' età sua di 23. anni, e sposata ad un marito giovane, e sano, fa di mestiere supporre, o stabilire in prima, in che maniera si conduca, e si faccia la generazione umana negli uteri delle Donne.

nel 1.2.ove egli tratta diffusamente di tal materia.

A questo fine allontanandomi io totalmente dalle opinioni degli antichi, ed allontanandomi in parte dalle opinioni di alcuni Scrittori moderni, son di parere, che siccome tutte le piante, tutti gli animali irragionevoli, terrestri, aerei, e aquatici son prodotti dall' uovo, così ancora dall'uovo sieno prodotti gli uomini; E tengo per fermo, che la femmina in quest'uovo somministri tutta quanta la materia necessaria alla generazione, e che il maschio non ci contribuisca altro col suo seme, che alcune aure, o spiriti purissimi, i quali anno possanza di fecondare, o per così dire, di gallare l'uova delle donne, in quella maniera appunto, che i galli nel coito rendono feconde, e gallate le uova delle galline.

Opinione più verisimile illustrata poco fa dal Sig. Antonio Valisnieri, nella sua maravigliosa Istoria intorno alla generazione dell'Uomo, con un trattato nel fine della Sterilità, e de' suoi rimedj. Il Giornale de' Letterati d'Italia ne fa menzione nel T. 36. all' Articol. 4.

Queste uova delle donne non si formano nell' utero, ma si formano, e si conservano nelle proprie, e determinate ovaje, le quali ovaje non sono altro, che quelle stesse parti, le quali dagli antichi notomisti fu creduto, che fossero i testicoli femminili.

Congiugnendosi dunque insieme il maschio, e la femmina nel coito, passa il seme del maschio ad imbrattarne le pareti uterine della femmina, e da questo imbrattamento si solleva un' aura seminale, o uno spirito fecondatore, il quale penetrando per li canali delle tube falloppiane, trapassa all'ovaja, e quivi feconda; e galla un uovo, e talvolta più d'uno.

Spirito fecondatore dell' Uomo come penetri a far la concezione.

L'uovo fecondato, e gallato si stacca dall'ovaja, ed entrando poscia per quel forame, che è nell' estremità più larga delle tube falloppiane, spinto dal moto peristaltico di esse tube, se ne cala giù pel loro canale, ed entra nella cavità dell'utero, e quivi non subito si attacca, ma sciolto, e libero da ogni attaccamento per al-

Che l'uovo fecondato scenda nelle tube falloppiane non v'è alcun dubbio,

perchè in esse talora l'hanno trovato i Notomisti moderni.

cuni pochi giorni, alla foggia de' semi commessi alla terra, s'imbeve, e s'inzuppa di quel liquore, che la natura a tal effetto in quel tempo tramanda al fondo dell'utero. Da tale inzuppamento crescendo l'uovo, si comincia nell'interna sua cavità a formare il fanciullo, quindi a poco a poco sul guscio, o sul panno esterno di esso uovo nasce, e cresce una certa sustanza solida, che dagli Anatomici è chiamata la *Placenta*, dalla qual placenta diramandosi infinite ramificazioni di vasi, queste ramificazioni s'inferiscono nella sustanza delle pareti dell'utero, come fanno appunto le radici dell'erbe, e degli alberi nella terra, e così l'uovo rimane attaccato all'utero, e quivi si trova, fino a tanto, che venga il tempo della sua maturità, cioè a dire dell'essere partorito.

Che cosa sia la Placenta Uterina.

Supposto tutto ciò per vero, conviene adesso considerare, quali possano essere gl'impedimenti di questo maraviglioso lavoro della natura, destinato alla conservazione del genere umano. In primo luogo si può dare il caso, che per mala sanità del maschio, il di lui seme sia privo di quegli spiriti vivi, brillanti, e fecondi necessarj a gallare le uova. Può ancora essere, che il di lui seme sia dotato de' suddetti spiriti, ma che essi restino ammortiti, inutili, ed invalidi per la corruttela de'fermenti rattenuti nell'utero, e nelle tube falloppiane nel passaggio, che per quelle tube fanno per arrivare alle ovaja, o testicoli femminili. Può anch'essere, come alcune volte, ancorchè rade, si è osservato dagli Anatomici, che le tube falloppiane non abbiano apertura, o forame in quella parte, con la quale si avvicinano a' testicoli, e per conseguenza l'uova staccate dall'ovaja non possano entrarvi, nè calare all'utero, ed in questo caso avviene una perpetua, ed irrimediabile sterilità. Ma se pur anco sia aperto il suddetto forame, può nulladimeno avvenire la sterilità per cagione di esso forame tenuto stretto, raggrinzito, premuto, e serra-

Varie cagioni della Sterilità, e tutte benissimo imaginate.

to-

to dalla soverchia pienezza de' rami delle arterie, e delle vene preparanti, e delle ipogastriche, i quali semi scorrono sopra le tube falloppiane, ed intorno alle loro fimbrie, ed alle loro aperture, o forami; le quali aperture, o forami possono altresì forzatamente esser tenute strette, serrate, e compresse dalla pinguedine delle viscere, o delle parti adjacenti.

Può parimente avvenire, che l'uovo fecondato, e gallato entri per l'apertura delle tube nel loro canale, per passarsene all' utero, ma quivi trovi tante mucosità racchiuse, viscose, e corrotte, che non solo ne resti impedito il di lui passaggio, ma che ancora lo stesso uovo, quasi per un contagio, ne rimanga guasto, e corrotto. In oltre può avvenire, che l'uovo entri senza impedimento nelle tube, e facilmente cali nell'utero, ma quivi per la soverchia umidità, e lubricità dell'utero non possa rattenersi, anzi se ne esca quasi subito fuori di esso, o se pure qualche poco di tempo vi si rattenga, non possa pigliarvi aumento, nè possa appiccarvisi, anzi vi si corrompa, e vi si guasti, per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni, e linfatici; i quali cattivi fermenti non essendo stati sufficientemente espurgati per le vie de' mestrui, quanto più stagnano, e dimorano racchiusi, tanto più si rendono inabili a somministrare all' uovo una dolce, e lodevole materia, necessaria al di lui accrescimento, anzi si rendono abilissimi alla di lui corruttela.

Molte altre cagioni della sterilità si potrebbono noverare, ma le tralascio, non credendole opportune ora al mio proposito, ed al caso presente; per poter considerare quali delle soprammentovate sieno quelle, che abbiano mantenuta sterile questa Illustrissima Signora.

Io per me vado credendo, o conjetturando, che il suo Consorte non abbia colpa alcuna in questa sterilità, ma che il tutto avvenga per colpa dell'utero della Signora, il quale imbrattato di fermenti cattivi, e viziosi, possono que-

sti non solamente ammortire l'aure seminali, e feconde del seme virile, ma possono ancora somministrare all'uovo calato nell'utero un cattivo liquore inabile al di lui crescimento, ed al di lui attaccamento, onde rimanga guasto, e corrotto, e per la lubricità dello stesso utero, ne'primi giorni spinto fuori di esso, senza che la Signora se ne possa accorgere per la di lui piccolezza; e può anco essere, che la pienezza de'vasi sanguigni uterini, e la pinguedine delle parti adjacenti cooperi ancora qualche cosa per impedire, che l'uovo non entri nelle tube falloppiane.

I motivi delle mie conjetture sono ricavati dalla puntualissima, ed esattissima relazione del dottissimo Signor Fiorentini, nella quale io leggo, che le mestruali purgazioni di questa Illustrissima Signora spesse volte non vengono ordinate, e ne'giorni convenienti, e quando compariscono, appariscono di color rosso dilavato, e di sustanza viscida, e talvolta sono state accompagnate da dolori nel ventre inferiore, e particolarmente verso la regione dell'utero, e di più una volta, per quattro mesi interi non comparvero, ed ora sono già più di cinque mesi, che sono affatto stagnate.

La cagione di questo stagnamento, io lo attribuisco in parte non solamente a difetto di quella fermentazione universale, che si fa ogni mese in tutta la massa sanguigna de' corpi delle donne giovani mediante la quale fermentazione alterati i minimi componenti del sangue stimolano, e necessitano la natura ad evacuare una parte di esso sangue per quei canali, che metton capo nell' utero, e nella vagina dell'utero: Ma l'attribuisco ancora alle ostruzioni de'vasi dell'utero, le quali ostruzioni sono cagionate da quella gruma, che il sangue nel suo flusso, e reflusso circolare ha potuto appoco appoco lasciar attaccata alle pareti interne de' vasi dell'utero, in alcuni de' quali vasi per questa cagione si possono essere formati alcuni polipi, che maggiormente serrano, ed ostruiscono: Onde non è maraviglia, che

Anche il sangue, scorrendo pe'suoi canali può lasciarvi della gruma,

che per la introdotta non nativa anguſtia de' vaſi, ſia ſtata alle volte queſta Signora nel tempo delle meſtruali evacuazioni aſſalita da dolori nel ventre inferiore, e nella regione dell'utero; E non è maraviglia parimente, ſe il ſangue, non avendo l'eſito libero per le ſtrade convenienti dell'utero, faccia forza ne' vaſi della teſta, e gli diſtenda, e gli punga, e cagioni il dolore di eſſa teſta. E ſe queſti tutti ſuddetti accidenti del Fluſſo delle purghe, e della loro ritenzione, e della loro varietà, non ſono ordinatamente continui, ma regolati dall'incoſtanza, ciò avviene, perchè l'univerſale fermentazione meſtruale della maſſa ſanguigna non ha ogni meſe per diverſe cagioni il medeſimo, ed uguale momento d'impeto, e d'agitazione, e le anguſtie, ed oſtruzioni de' vaſi non ſono ſempre ogni meſe ugualmente le medeſime, e ne' medeſimi luoghi, a cagione del fluſſo, e refluſſo, circolare, che talvolta può togliere, o ſminuire, e talvolta può augumentare, e rendere più oſtinata la ſuſidenza, e l'oſtruzione.

Se la ſteſſa acq. chiara fa in progreſſo le ſue depoſizioni, arrivando talora a chiudere i luoghi, per dove paſſa.

Se tutte queſte coſe ſon vere, a volere che queſta Illuſtriſſima Signora cominci ad eſſere feconda, fa di meſtiere procurare non ſolamente di render più forte il momento, e l'energia della fermentazione meſtruale, ma altresì di tor via le oſtruzioni di quei vaſi ſanguigni, che metton capo nell'utero, e nella vagina dell'utero; perchè, ſe ſi otterrà queſto, ſi eſpurgheranno ogni meſe gli umori fermentati vizioſi, l'utero rimarrà ſano e ſenza lubricità, e così l'uovo calato dall'ovaja nell'utero, potrà nella cavità uterina ricevere un alimento lodevole, e buono, potrà attaccarſi alle pareti di eſſa cavità uterina, e così attaccato potrà felicemente eſſer covato, creſciuto, e ſtagionato fino al debito tempo de' nove meſi.

L'ottenere tutti queſti ſcopi non l'ho per impoſſibile, anzi l'ho per poſſibiliſſimo, giacchè queſta Illuſtriſſima Signora è giovane, per altro ſana, e ben conformata.

Per venir dunque all'uso de' medicamenti, stimerei necessario, che nel primo principio del mese di Settembre, se la stagione non troppo calda lo comportasse, la Signora cominciasse a medicarsi. E perchè è conveniente trattarla con ogni delicatezza possibile, mi piacerebbe molto, che, tralasciate le solite purghe, e ripurghe di siroppi, si cominciasse coll'uso del seguente vino medicato, pigliandone intorno alle quattr'once, o quattr'once e mezzo per mattina, ogni mattina nell'ora dello svegliarsi, crescendo, e minuendo la dose, secondo che parrà opportuno al Signor Fiorentini, che assiste.

℞. Sena di Levante ben netta da' fusti onc. ij. Semi di Cartamo acciaccato, Cremor di Tartaro cristall. ana onc. j. Radiche di Cicoria, e di Appio secche ana dr. iij. Mirra polverizzata dr. ij. Macis dr. j. foglie di Artemisia secche pugil. j. Infondi in onc. xxxvj. di vino bianco gentile, e tieni in digestione in luogo caldo per tre giorni, e tre notti in vaso benissimo turato, agitando di quando in quando; In fine apri il vaso, e aggiungi Giulebbo aureo onc. viij. Riserra il vaso, e lascia stare in digestione per ventiquattro ore: cola per istamigna, e la colatura subito si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per l'uso detto di sopra: facendo la composizione, quanto volte sarà di bisogno.

Questo vino mi piacerebbe, che la Signora lo continuasse per dodici giorni almeno.

Quando ne avrà pigliato sei o sette giorni, vorrei, che si cavasse il sangue dalle vene de' piedi in quantità conveniente, ed in questo giorno si astenesse dal vino. E non ostante, che questo vino muova il corpo, nulladimeno è necessario farsi ogni quattro giorni un serviziale, per cavar fuora degl'intestini quelle materie più grosse, che saranno state staccate dal medicamento. Nel tempo pure, che piglia questo vino, vorrei che ogni giorno, due ore avanti cena, la Signora bevesse tre once d'infusione di Tè, accomodata nella seguente maniera.

Si

Si faccia bollire dell'acqua comune, e quando bolle forte, se ne metta otto once in vaso o d'argento, o di terra bene invetriato, e subito vi si infondano due dramme di erba Tè; Si serri ottimamente il vaso, e si rinvolti in un panno lano, per lo spazio di un'ora, dipoi si coli l'infusione, e si raddolcisca con un poco di zucchero a segno di grata dolcezza, e si si serbi per l'uso.

Terminati i giorni del vino medicato, stimerei opportuno di nuovo ricorrere all'Acqua del Tettuccio almeno per quattro o per cinque passate, con questa condizione, che nel tempo dell'Acqua la Signora pigliasse ogni giorno, sei ore dopo il desinare, sei once d'infusione del Tè preparata nella suddetta maniera.

Ripurgati bene gli escrementi del corpo co i preaccennati medicamenti, mi piacerebbe molto, che la Signora usasse per lunghezza di tempo il seguente magistero di Marte.

℞. Sugo di pere chiarificato lib. xij. sugo di Artemisia chiarificato lib. iij. vi si faccia bollire dentro onc. xviij. di Frutti di Sebesten fino alla loro cottura. Allora si coli, si sprema forte, e la espressione si metta in orinale di vetro, aggiuntovi lib. ij. di limatura di acciajo. Si serri l'orinale col suo cappello cieco, e si tenga per sei giorni alle ceneri calde, agitando di quando in quando con mestola di legno, in fine si coli per manica d'Ippocrate, e la colatura si metta in vaso di terra alle ceneri calde a sfumare; fino a tanto, che venga a foggia di una sapa. E si serbi per pigliarne ogni mattina due dramme dissolute in once tre di brodo di pollastro, o di piccione non molto cotto, o in acqua di Artemisia.

Questo consulto pare fatto dal Redi in tempo di sua gioventù per la quantità de' rimedj, che ordina, i quali quanto più invecchiava tanto più cautissimo era nell'ordinargli.

Pigliato, che la Signora avrà la mattina il suddetto brodo, vorrei, che procurasse di dormire sopra un'ora, o almeno stesse nel letto; poscia si levasse, ed andasse a fare esercizio al meno meno per un'ora, e che questo esercizio lo reiterasse il giorno passeggiando per casa, o

trattenendosi a giocare al trucco, o al volante, o andando fuori di casa a pigliar aria. In somma procuri la Signora non solamente, nel tempo di questo medicamento, ma ancora in ogni altro tempo, di fuggire, come peste, la vita sedentaria, e oziosa.

Nel tempo di questo medicamento beva sempre a tutto pasto il vino acciajato, ma però innacquato, secondo il solito costume della Signora, e tal vino acciajato lo continui un anno intero. E se tal vino fosse un Claretto di Francia, non fumoso, non dolce, lo stimerei sommamente giovevole. Nel suddetto tempo, ogni otto, o dieci giorni, pigli un piacevole medicamento leniente, o per lo meno di quando in quando si faccia qualche serviziale.

Della regola della vita non ne parlo, rimettendomene in tutto, e per tutto al Signor Fiorentini, al di cui prudentissimo giudizio, e vivacissimo ingegno sottopongo quanto da me è stato detto. Piaccia al Signore Iddio, che il tutto sia a sua gloria, ed a consolazione dell' Illustrissima Casa Gigli.

Per un Ipocondriaco con istitichezza, e scarico di orina pungente, e dolorosa.

L'Istoria de' mali fastidiosissimi, e penosissimi dell' Eminentissimo Signor Cardinale N. N. insieme con le cagioni vere, e reali di essi malori, è stata dottissimamente, e giudiziosissimamente descritta dalla somma prudenza del Sig. Tiburzio Longo, Medico della Camera di sua Eminenza. Alle opinioni di esso Sig. Tiburzio io in tutto, e per tutto mi sottoscrivo, e con le di lui direzioni dico, che da quei savi uomini, i quali assistono alla cura, non si deę procurare altro, che mantenere piacevo-

cevo-

cevolissimamente lubrico il ventre inferiore, e con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, innacquare le particelle saline, nitrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci, che si trovano in tutte quante le sorte di fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali e grandi, e minutissimi del corpo di quell'Eminentiss. Signore, imperocchè con l'innacquamento, e addolcimento di questi tali fluidi, si faranno le urine più piacevoli, meno salate, e per conseguenza meno fastidiose, meno pungenti, meno irritanti, ec. Lodo adunque, che venuta la piacevolezza della Primavera, si cominci il medicamento, e nel medicamento, per quanto appartiene alla Chirurgia, secondo le intenzioni del Signor Longo, si aprano le vene emorroidali con le sanguisughe, e si cavi una conveniente quantità di sangue, e subito subito che sarà cavata, immediatamente si dia a bere a Sua Eminenza otto, o dieci once di Acqua di viole stillata a bagno, pura pura, e semplice senza raddolcirla con cosa veruna, acciocchè questa subentri a tempo opportuno ne' canali da' fludi, e innacqui, e temperi, e addolcisca essi fluidi.

Quanto alla Farmacia, concorro pienamente col Signor Longo, che in tutto, e per tutto si tralascino, e si sfuggano tutti tutti tutti quanti i diuretici, perchè questi sono una peste, ed un veleno per Sua Eminenza, e con tanta volontà lodo, e commendo, che si sfuggano i diuretici, che infino ardirei di non commendare l'uso della Terebentina mescolata con le spezie di Diagrante freddo, e con trocisci del Gordonio, e non vorrei fidarmene nè poco, nè punto; ed in somma celebro questo pensiero dell'astenersi da ogni razza di diuretici, i quali sono la pietra dello scandalo in così fatte malattie. Per mantenere il ventre lubrico, migliore di ogni altra cosa lodo il Siroppo violato solutivo proposto prudentissimamente dal Sig. Tiburzio, tutti gli altri medicamenti gli

ho

Molti medicamenti per lunghezza di tempo perdono della virtù loro, sì per l'alterazioni, che in quegli succedono, e sì forse perchè svapora di essi la parte più spiritosa e sottile, ove consiste la virtù; onde fa d'uopo che gli Speziali ne rinnuovino sovente la composizione.

ho per sospetti sospettissimi, e perchè non sempre, nè giornalmente si può pigliare il Siroppo violato solutivo, ed egli ancora quando invecchia diventa pigro, e quasi inabile all'operare; perciò oltre il Siroppo violato solutivo suddetto, io mi servirei de' semplici semplicissimi Cristeri, frequentissimamente adoperati, non composti di altro, che di acqua pura semplice, e comune, raddolcita con zucchero bianco, con la giunta di un poco di Olio comune, o di mandorle dolci, o di butiro. E se noi altri Medici volessimo fare un poco di ciurmeria, in vece di Acqua comune, potremmo usare Acqua di viole, o Acqua di orzo, o brodo di carne senza sale. Mi piacerebbe però aver sempre questa avvertenza, che quando Sua Eminenza avrà avuto bisogno di servirsi del Siroppo violato solutivo, che due ore, o tre dopo averlo pigliato, beva una buona giara, ovvero due di Acqua pura, o di Acqua di orzo, o di Acqua di viole, o di brodo lungo, o puro, o raddolcito con un'oncia di Giulebbo di tintura di viole. Ed una tal cosa simile dico quando Sua Eminenza avrà pigliato il Cristere, imperocchè quando avrà o finito di renderlo, o quasi finito di renderlo, vorrei, che Sua Eminenza, subito bevesse una giara o di acqua, o di brodo lungo, come ho detto di sopra. Tutti i medicamenti solutivi, che cavan fuor del corpo i sieri, saran sempre nocivi, perchè, scemato il fluido, le parti saline, che rimangono negli altri fluidi non evacuati, si rendono più acute, più salmastre, e più lissiviali. Per medicamenti alteranti, non mi servirei di altro, che del brodo senza sale, nel quale non farei bollire altro, che fiori di viole mammole, fino che se ne trovassero, e poi di mano in mano, o della lattuga, o de' fiori di borragine, o del sonco, o della buglossa, o delle mele appie a suo tempo, o delle pere, o altre simili frutte, conforme è stato pensiero del Sig. Longo, e mi servirei sempre di una sola cosa

Nella composizio-

per non far di quelle mescolanze, con le quali alle volte noi altri Medici ne facciamo resultare un *tertium quid*, che non fa a nostro proposito, nè a proposito del male, oltre che la bevanda si rende più nauseosa. E per raddolcire questo così fatto brodo, mi servirei sempre del proposto Giulebbo di tintura di viole, o in sua mancanza, del Giulebbo di melè appie, fatto senza fuoco.

ne dei medicamenti, le più volte avviene, che un ingrediente guasta l' altro e per questo a gran ragione il nostro Redi soleva lodare assai le cose semplici, e naturali.

L'uso del Latte asinino, che per quaranta giorni continui vien proposto dal Signor Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che vorrei, che il Sig. Longo lo avesse proposto almeno per quattro mesi continui. Anzi loderei, che dopo aver pigliato quaranta giorni di Latte ogni mattina, loderei, dico, che la sera Sua Eminenza tralasciasse la cena, ed in vece della cena pigliasse una buona bevuta di Latte di Asina, e questa fosse la sua cena, e dietro al latte bevesse una giaretta di tre once di qualche acqua pura, o acconcia, come cedrata, ec. e subito si mettesse a dormire: E se la notte si svegliasse, e avesse sete, bevesse un'altra giaretta di acqua, e non patisse mai mai mai sete, e non avesse paura nè poca, nè punta dell' umido, che prenderà.

Il Latte, nè quello della mattina, nè quello della sera, non vorrei, che si mescolasse con cosa veruna. La natura gode della simplicità delle cose. Al più al più vi si può mescolare un poco poco di zucchero, o un poco di Giulebbo di tintura di viole. Non vi aggiugnerei sale di perle, ma delle perle macinate, o delle polveri di altri testacei, alle volte, ma di rado, me ne servirei con metterne la mattina a desinare un mezzo scropolo ne'primi bocconi di minestra, secondo il sentimento prudentissimo del Signor Tiburzio. La regola del vivere si continui esattissima in quella conformità, che continuarsi mi viene accennato. Intorno a che non ho da rammentar altro, se non che venendo il tempo delle erbe fresche, e de' frutti

freschi, io ne lodo sommamente il frequente uso, ed ho fede molta in loro, e l'erbe, ed i frutti, con mano prudente usati, non sono mai dannevoli, anzi questi furono i primi nutrimenti, che furono dall'Autore della natura destinati agli Uomini, ec. Mi rimetto ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello dell'Eccellentissimo Sig. Tiburzio Longo, il di cui sapere è da me sommamente riverito, e stimato.

Tanto ha detto di sopra a c. 49.

Il vino è nemico, ec.

Manca il fine.

Per una Dama afflitta da Epilessia uterina, mancanza di fiori, e sterilità.

Così va dicendo di sopra a c. 36. con riferire l'autorità d'Ipocrate ec.

FU opinione costantissima di tutt'i più dotti, e di tutt' i più accreditati Scrittori della Medicina, che l'Utero nelle Donne fosse la prima, e principale cagione di tutte quante le loro malattie. Non sarà dunque maraviglia, se io presentemente mi creda, che i travagli dell' Illustrissima Sig. N. N. provengano tutti, e sieno prodotti dall' Utero: Imperocchè, se dall' Utero di questa Illustris. Sig. sgorgassero ogni mese con sufficiente abbondanza quei sangui, che dovrebbono scaturirne, ella sarebbe sana: Ma perchè nelle vene, e nelle arterie dell'Utero stanno ringorgati, e rattenuti quei suddetti sangui, quindi è che per propria naturalezza della parte acquistano corruttela, e maligna qualità, e per conseguenza offendono l'Utero, il quale Utero pel gran consenso, che ha con tutte le altre parti del corpo delle Donne, offende ancora le altre viscere, e particolarmente offende la testa, e di quì nasce quel principio di Epilessia uterina, accompagnata da atrocissimi dolori del ventre inferiore.

Per

Per voler dunque procurare, che questa Illustrissima Sig. recuperi la sanità, e si liberi da i suddetti fierissimi travagli, e possa poi consolare la sua Illustriss. Casa col divenire feconda di numerosa Prole, fa di mestiere attemperare l'acrimonia, il calore, ed il fervore de' suoi sangui; fa di mestiere altresì scemarne la quantità, e sbarazzare, e render libere le strade sanguigne dell'Utero, acciocchè essi sangui al dovuto tempo possano naturalmente scaturirne.

Queste cose ancorchè sieno state facili da dirsi, non saranno facili ad ottenersi; ma però egli è vero, che non saranno impossibili, se l' Illustrissima Sig. N. si vorrà soggettare per lungo tempo alle buone regole de' medicamenti, e di un regolatissimo modo di vitto lungamente continuato: E questo regolatissimo modo di vitto è necessario necessarissimo, e se non si osserverà, io temo, che non solamente la Signora non farà figliuoli, ma che di più in progresso di tempo sarà pericoloso, che venga molestata da altre malattie molto peggiori di quelle, dalle quali presentemente viene travagliata; il che voglio sperare, che non abbia a permettere il Signore Iddio datore di tutt'i beni, e produttore di tutte quante le umane consolazioni.

Io quì appresso scriverò quei medicamenti, e Chirurgici, e Farmateutici, e Dietetici, che metterei in uso, rilasciandone l'approvazione, e la correzione a quei dottissimi, e prudentissimi Medici, che assisteranno colla loro presenza alla Cura.

Ogni qual volta dunque, che la Signora vorrà cominciare il suo medicamento, che pur dovrebbe cominciarlo quanto prima, si farà la sera avanti un serviziale fatto di Acqua d'orzo, Zucchero rosso, olio comune, e sale. Mi sono specificato intorno a questa bagattella, perchè io tengo fermissima opinione, che quei serviziali composti con quegli Olj caldi, e con quegli altri tanti medicamenti creduti utili al no-

stro

stro caso, e scritti dagli Autori della medicina, sieno nel nostro caso di grandissimo danno, e mettano l'utero, ed i fluidi di tutto quanto il corpo in impeto doloroso di turgenza.

La mattina seguente piglierà la Signora l'infrascritta medicina.

℞. Polipodio quercino tagliato minutamente, e Sena di Levante ana dram. vj. Cremore di Tartaro onc. m. Cassia tratta di fresco onc. j. Infondi il tutto in s. q. di Acqua di Pisa per ore dodici alle ceneri calde, in fine si faccia levare un bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga

Zucchero solutivo) ana onc. ij.
Siroppo Viol. solutivo)

Sugo di Limone spremuto onc. j. con chiare d'uovo q. b. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante, e nella catinella, nella quale si riceve la colatura, si tenga un pugillo di Assenzio Pontico fresco. ℞. di detta colatura onc. vij. per pigliare all'alba.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliata la medicina, si contenterà di bevere due libbre di Acqua di Pisa, e se la beverà così fresca, tale quale appunto la fa la stagione.

Il giorno, sei ore dopo desinare, beverà otto once della suddetta Acqua di Pisa, e la beverà così pura, ovvero volendola far cedrate, potrà farsi.

Continuerà poi per otto mattine a pigliare l'infrascritto Siroppo, cinque ore avanti desinare, o lo reitererà sei ore dopo desinare.

℞. Prezzemolo fresco m. ij. Foglie di Radicchio m. ij. misce, e si pestino perfettamente in mortajo di marmo con pestello di legno, e nel fine si aggiunga zucchero fino onc. j.

Si stemperi il tutto con onc. xviij. di Acqua di Pisa, e poscia si coli per panno lano bianco, ovvero per manica d'Ippocrate, e si ricoli di nuovo più volte, finchè venga chiaro, e si serbi per due siroppi di onc. vj. l'uno, da pigliarsi uno la mattina a buon'ora, e l'altro il gior-

giorno sei ore dopo desinare, conforme si è detto di sopra.

Quando sarà al terzo, o al quarto di questi siroppi, si farà cavare x. once di sangue dalla vena più apparente, o del braccio destro, o del sinistro; e subito che la Signora si farà cavato il sangue, e si sarà rifasciato il braccio, si contenterà di bevere otto once di Brodo lungo di pollastra ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna, e dopo bevuto questo brodo, in capo ad un' ora desinerà.

Mentre piglia questi siroppi, si contenterà la Signora di farsi infallibilmente una sera sì, e una sera nò, uno di quei semplici serviziali, che ho accennati di sopra.

Finiti di pigliare i suddetti siroppi, si contenterà di evacuare gli umori preparati, ed ammolliti, colla seguente bevanda.

Si cavi il sugo dal radicchio, ed in sufficiente quantità di esso sugo si infonda

Sena di Levante, e }
Cassia tratta } ana dr. vj.

Rabarbaro polverizzato }
Cremor di Tartaro } ana dr. j.

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piacevole, e piccolo bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga Siroppo Viol. solutivo, e Giulebbo Aureo ana onc. ij. Sugo di Limone spremuto onc. j. Acqua di fior d'Aranci onc. mez. mis. e con chiare d'uovo q. b. chiarifica secondo l'arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. vij. per pigliare all'alba.

Tre ore dopo che la Signora avrà pigliata la sopraddetta bevanda, si contenterà di bere a bicchier per bicchiere due libbre di Siero di latte depurato; e il giorno, sei ore dopo desinare, beverà sei o sette once di Acqua cedrata fresca, ovvero di qualsisia altra Acqua acconcia, secondo, che sia per essere più a grado alla Signora.

La

La mattina ſeguente comincierà a pigliare in cambio di Siroppo ſei once di ſiero ſcolato dal latte ſenza depurarlo, o raddolcirlo con coſa veruna; che ſe pure la Signora lo deſideraſſe pur raddolcito, ſi potrà contentare di raddolcirlo con una mezz' oncia di Giulebbo di Tintura di Viole, ovvero di Mele appie, o con altro Giulebbo ſimile, e particolarmente con quello di Fior d'Aranci fatto col fiore intero. Queſto ſiero lo prenderà per otto giorni continui, e la mattina del terzo, o del quarto, fattoſi fare la ſera avanti un ſerviziale, ſi farà cavare dieci once, ed anco più, di ſangue, o dalle vene de' piedi con la lancetta, o dalle vene emorroidali colle mignatte.

Terminato di pigliare gli otto giorni il ſiero, evacuerà gli umori colla ſopraddetta ſeconda medicina, e dopo le tre ore vi beverà al ſolito le due libbre di ſiero di Latte depurato; ed il giorno al ſolito beverà la ſolita Acqua cedrata. Quindi farà paſſaggio, dopo che ſi ſarà riposata due giorni, ad uſare l'infraſcritto ſiroppo ſolutivo accjajato, e rinfreſcativo, e lo piglierà un giorno sì, ed un giorno nò.

℞. Sebeſteni num. xxxx. Paſſule di Coranto onc. mez. fa bollire in ſuffic. quantità di Acqua di Piſa, e fa decotto, cola, e ſerba. Ed in ſufficiente quantità di eſſo decotto infondi Croco di Marte aperiente onc. j. Sena di Levante onc. ij. e mez. Cremor di Tartaro dr. vj. ſtia infuſo per ventiquattr'ore alle ceneri calde, e in fine ſi faccia levare un bollore, ſi coli, e ſi ſprema, ed alla colatura ſi aggiunga Siroppo Violato ſolutivo lib. j. Sugo di Limone onc. j. Acciajo potabile della Fonderia di S. A. S. onc. j. miſce, e con chiara d'uovo q. b. chiarifica ſecondo l'arte, e cola per carta ſugante, e ſerba in caraffini coll'olio ſopra, per pigliarne onc. iv e mezzo per volta, una mattina sì, ed una mattina nò, come ſi è detto di ſopra.

Tr

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliato il sopradetto siroppo, beverà quattr'once di Brodo di Pollastra digrassato, e senza sale, e sei ore dopo desinare beverà quattro o cinque once di Acqua cedrata: Ed in questo giorno la Signora non dee uscir fuora a fare esercizio, conforme suol essere ordinato a coloro, che pigliano l'Acciajo.

Il giorno, nel quale la Signora non piglierà il sopraddetto siroppo solutivo, vorrei, che ella pigliasse la mattina a buon ora quattro, o cinque once di Brodo di pollastra lungo, ben digrassato, e senza sale, al qual Brodo nel tempo del beverlo si aggiugnesse una dramma di Acciajo potabile della Fonderia del Serenifs. Gran Duca.

Quando la mattina la Signora avrà pigliato questo Brodo suddetto, proccurerà di dormirvi sopra un'ora o due, o per lo meno, per un'ora, o due stia nel letto, facendo vista di dormire, in riposo. Quindi si levi dal letto, e per un'ora passeggi piacevolmente, o per camera, se non è buon tempo, o per qualche Giardino all' ombra, se l'aria è tranquilla, e serena.

Mi era scordato di dire, che anco dopo aver preso il Siroppo solutivo la Sig. potrà dormirvi sopra un'ora, o due.

Di questi Siroppi solutivi se ne devono pigliare almeno dodici, dopo la presa de' quali sarà terminato il medicamento, col continuare poi a pigliare, per molte mattine, e per molte, un Brodo semplice, e lungo di pollastra, nel quale ancora si potrebbe far bollire qualche piccola porzioncella di radiche di Cicoree fresche. Ed essendo poi la stagione caldissima, si potrà venire all' uso del Bagno di Acqua dolce. Ed intanto si potrà osservare, che utile si sia cavato da questi medicamenti, per poter considerare, se verso la fine del mese d'Agosto sia bene, che la Signora se ne vada al Bagno della Villa nelle Montagne di Luc- *Delle virtù, e proprietà dell'*

Lucca, per bevere quell' acque, e bagnarsi in esso Bagno della Villa, e dopo di esso, bagnarsi ancora in quello di S. Giovanni, che poco lontano da quello della Villa si ritrova.

Tutti questi medicamenti sopraddetti, ardirei di promettere, che saranno di grandissimo profitto, se saranno accompagnati da una grande, ed esatta avvertenza nel mangiare e nel bere, ed in tutte quell' altre sei cose, che da' Medici sono appellate non naturali. Ma saranno vani, inutili, e di niun profitto, se non saranno accompagnati dalla suddetta esattissima regola del vivere. Io parlo con libertà, perchè non voglio mai, che per mancanza di un libero parlare, la Signora si possa dolere di me, e della scarsezza de'miei avvertimenti, tali quali si sieno; ed io pure ancora mi sottopongo alla censura di ogni migliore, e più prudente avvedimento.

Acqu. del Bagno della Villa discosto da Lucca 16. miglia e dell' altro ivi presso di S. Giovanni veggansi il Tratt. che ne fece Giorgio Franciotti Medico Lucchese, ed il Lib. v. d' Andr. Bacc. de Thermis.

In primo luogo è necessario necessarissimo di assoluta necessità, che la Signora subito, che comincierà a medicarsi, tralasci in tutto e per tutto l'uso del vino, ed in sua vece, beva o Acqua di Pisa pura, e semplice, o altr'Acqua di buona fontana, o di pozzo di buona sorgente, ovvero ella beva o Acqua Cedrata, o Acqua limonata, o Sorbetto, o Acqua di Fragole, o Acqua di Lamponi, o Acqua con Giulebbo di Fior d'Aranci; ed insomma beva qualsisia bevanda, che non sia Vino, e non sia Birra.

Quanto al cibo, parlando generalmente, la cena nel tempo di tutto il medicamento sia sempre più scarsa, e più parca del desinare; E veramente sarebbe di grand' utile, se nel suddetto tempo del medicamento la cena fosse una sola minestra assai brodosa, ed un par d'uova cotte da bere, ed un poca d'insalata cotta, ovvero in sua vece alcune poche Fragole, ovvero Ciliege, e queste Ciliege si posson pigliare e cotte, e crude.

Per desinare si pigli una buona minestra assai brodosa, e può essere o una pappa brodettata, o bol-

o bollita, o stufata, ovvero un pangrattato, o un pancotto, o una minestra di tagliolini di quegli, che son fatti di sola mollica di pane, e di uova. Nella minestra ancora si può far cuocere degli Sparagi, delle Radice di Prezzemolo, della Lattuga, della Indivia, della Borana, o altre erbe simili. Oltre la minestra si mangi sempre della carne allessa, e la carne sia o Castrato, o Capretto, o Vitella, o Cappone, o Pollastra, o Piccione, ed in somma ogni sorta di carne, che più vada a gusto alla Signora. Oltre la carne lessa si può mangiare ancora qualche frittura o di Granelli, o di Cervelli, o di Animelle, o di Fegati di Capretto, o di Cappone, o di Pollastra. Se le suddette cose non piacessero fritte, si possono accomodare o in pasticcio, o in fricassea, o in guazzetto, o in torta, siccome ancora della carne lessa se ne può accomodare o in piccatigli, o ammorsellati, o polpette, o altre diverse sorte di torte, secondo il gusto. Le carni arrosto si mangino più di rado che si può; non sarà però peccato mortale, se qualche volta se ne userà. Delle frutte se ne mangi ogni mattina con una discreta moderazione. Le frute, che si potranno adoprare, sono le Fragole, le Ciliege, e cotte e crude, gli Sparagi, i Fichi, i Poponi, i Cocomeri, e quando cominceranno a venire le Zucche, sarà ottima cosa farne frequentemente la minestra, ed accomodarne in diverse maniere di torte, ed il simile si potrà fare de' Citrioli. Delle insalate cotte, se ne potrà mangiare mattina e sera, e qualche volta ancora un poco d'insalata cruda, e particolarmente quella de' Mazzocchi, e di Lattuga.

Che è quanto colla brevità possibile mi è parso bene di dire per servizio di questa Illustrissima Signora, alla quale con ogni più devota cordialità auguro le bramate consolazioni.

Per una Egilope, con ostruzioni, pallore nel viso, e umidità soverchia di capo.

ERa qualche tempo, che l'Illustrissimo Sig. Co: N. N. Paggio di Valigia ec. aveva perduto del solito suo natural colore di volto, cangiato in pallido; onde a'mesi passati erasi, per consiglio del Medico, fatto un poco di medicamento, dal quale, ancorchè ricevesse qualche utile, contuttociò non gli pareva di esser tornato nel primiero suo grado di sanità. Due settimane sono in circa volle farsi riconoscere dal Dottor Redi, il quale a prima giunta osservò, tra l'altre cose, che il Sig. Conte avea un tumoretto rilevato tra l'osso del naso, e l'angolo maggiore dell'occhio destro, del che il Signor Conte non faceva stima. Il Redi però facendo a Sua Sig. Illustriss. varie interrogazioni sopra di ciò, riconobbe, che erano quattro, o cinque mesi passati, che da quell'angolo dell'occhio uscivano lagrime involontarie, e che dal forame del naso, corrispondente al detto angolo, colava talvolta qualche materia marciosa vergata di sangue, e di non buono odore, della qual cosa il Signor Conte non solo non ne avea parlato con alcuno, ma nè meno erasene accorto, o essendolene accorto, non ne avea fatto stima alcuna. Riconobbe subito il Redi, che questo male era quello, che da'Greci, e da i Latini fu detto *Egilope*, con qualche timore, che fosse proceduto più avanti. Quindi è che consigliò Sua Signoria Illustrissima a volere in tutte le maniere applicare con diligenza alla cura non solo di questo male particolare, ma ancora ad aver riguardo allo stato uni-

Chiamato da' Lat. Ægilops, *quasi* occhio di capra, *perciocchè a*

universale del suo corpo, già che si conosceva chiaramente al tatto, che le viscere naturali erano piene di ostruzioni, e che la testa soprabbondava di umido soverchio, del quale giornalmente apparivano i segni per la copia notabile dello sputo. Si attenne S. Sig. Illustrissima al consiglio datole, e cominciato il medicamento con esattissima diligenza, si è ottenuto fino a qui, che l'Egilope a poco a poco, ed insensibilmente è svanita senza venire a suppurazione; che l'occhio non lagrima più, nè è infiammato; nè dal forame del naso esce più quella materia marciosa di non buono odore; il soverchio sputare è quasi cessato affatto, e sul volto si comincia a veder rifiorire il solito, e naturale colore. Ma perchè questo male dell'occhio suole spesse volte tornare alla recidiva, perciò continuerà il Sig. Conte il medicamento; avendo il Redi in animo, che se ne passi ad un piacevole Decotto di Cina, e di Salsapariglia, per corroborare, per quanto è possibile, la testa, e rasciugarla dal soverchio residuo dell'umido escrementizio.

un tal malore le capre vi sono singolarmente soggette.

Per uno sputo di sangue.

AVendo io avuto l'onore molte volte di scrivere il mio sentimento intorno a' mali del Padre N. N. ed avendo veduto ne' tempi addietro alcuni dottissimi Consulti ottimamente spieganti e l'idea, e le cagioni de' suddetti mali, ed i luoghi, dove anno la loro residenza, mi sento inclinato a credere, che l'uso dell' Acciajo possa presentemente esser sospetto; imperocchè l'Acciajo è tutto pieno di particelle salsuginose, e sulfuree, le quali insinuandosi nel sangue del Padre, che pur è un sangue brillante, e tutto pieno delle medesime, possono introdurre in esso maggiore sfregamento, maggior fuoco, e per conseguenza possono renderlo più bollente, e più pronto a mettersi in impe-

to di turgenza, ed a procacciarsi l'uscita dalle vene di quelle viscere, che nel torace del Padre sono le più debilitate; il che più facilmente suol avvenire nel tempo di Primavera: e questa cosa è di così gran conseguenza, e di così gran momento, che ogni minimo minimissimo sospetto può servire di gran motivo per astenersi nel nostro caso dall'uso dell'Acciajo. A ciò s'aggiunga una considerazione, se tal uso dell'Acciajo possa introdurre maggiore scioglimento ne' fluidi, e per conseguenza le flussioni alla volta del petto, possano divenire più frequenti, e più acute. Io però confesso francamente, che l'Acciajo preparato con le Mele appie, è il più innocente di tutti gli Acciaj, e di più (se pure in Roma da chi è presente si conoscerà vano ogni mio sospetto, e dopo fatte attentissime considerazioni, si giudicherà necessario l'Acciajo) dico, che non si può adoprare altro, che quello sopradetto, purchè sia preparato con simplicità, e senza pompa di altri ingredienti.

Acciajo preparato colle mele appie, il più innocente di tutti gli Acciaj.

Per un Personaggio, a cui era malagevole l'uso de' Clisteri, sospetta la Cassia, ecc.

EGli è un detto comune, e ben verificato, che ogni buono ingegno, e che abbia passato con prudenza trent'anni della sua età, non ha questo bisogno di Medico, perchè il naturale istinto, illuminato dall' ingegno, e dalla prudenza, somministra le migliori considerazioni, che si possano mai avere intorno alle proprie malattie. Non mi maraviglio dunque, se il Nobilissimo Signore N. N. abbia fatte da per se medesimo alcune prudenti riflessioni sopra

prà quel Consulto medico, il quale infin l'anno passato fu da me fatto intorno a' suoi mali.

La prima considerazione si è, che i Clisteri sono a lui troppo sensibili, e che per la troppo delicata sensibilità delle parti, è impossibile il servirsene frequentemente. A questo rispondo, che nessun Uomo è obbligato all'impossibile; e perciò sarà di bisogno il servirsene solamente in quel tempo, nel quale la necessità suol forzare a metter in uso quelle operazioni, dalle quali in altro tempo ameremmo di astenerci. Si astenga dunque il Nobilissimo Signore, quanto può, da' Clisteri, e tanto più sene potrà astenere, quanto che professa, che i rimedj della cucina da me prescritti, sono sufficienti a tener a lui il ventre lubrico.

Nella seconda considerazione viene accusata la Cassia di essere flatuosa. Io confesso, che tutti tutti i Medici danno alla povera, ed innocente Cassia questa accusa; ma ella è certamente un'accusa molto ingiusta.

Si prova dal Redi quest' Ipotesi di sopra a c. 83. e 84.

Nella terza considerazione si dice, che per le ragioni addotte in essa considerazione, è necessario, che il Nobilissimo N. N. mangi talvolta qualche vivanda cotta arrosto. Rispondo, che è un'infelice sanità quella, nella quale per legge di un indiscreto Medico, l'uomo si dee astenere da tutti quanti quei cibi, e da tutte quante quelle bevande, che talvolta chieste dalla natura, vengono in appetito. La quantità, e non la qualità del vitto è quella, che suole offendere, purchè questa qualità non sia in sommo grado, e direttamente contraria al bisogno dell'ammalato. Si mangi dunque alle volte qualche arrosto, mentre non se ne conosca il nocumento, e non si conoscerà, se sarà con mano parca: E se dall'arrosto, o da qualsisia altra vivanda, o bevanda si conoscerà il nocumento manifesto, in questo caso si consideri il detto di un Poeta Toscano allora che crisse:

In somigliante guisa a c. 58.

Ed è vera virtude
Il saperſi aſtener da quel, che piace,
Se quel, che piace, offende.

Quanto al reſto, lodo il mio io di vivere accennato nelle conſiderazioni, tanto nel far eſercizio, quanto nel mangiare, e nella maniera del bere: oſſerverei ſolamente nella quantità del bere, ſe una ſcopina, e mezzo per ciaſcun paſto, ſia una doſe un poco troppo grande; ſe però è vero, come io m' immagino, che una ſcopina capiſca ventiquattro once di liquore. Fo queſta conſiderazione, perchè ho veduto, che il Nobiliſſimo N. N. da per ſe ſteſſo ha oſſervato, *que lors qu' il ſe ſerve trop de viandes humides, & qu' il boit trop d'eau, cela fait que l'ouffice de l' eſtomac ne ſe ferme pas bien*, ec. Io loderò ſempre, che il Nobiliſſimo N. allarghi la mano nel vitto umido, per temperare l' acrimonia degli umori del ſuo corpo; ma ſe ha mai da fare qualche diſordine, non lo faccia mai nella quantità del vino. Pure può eſſere, che queſta ſia una mia troppo ſottile ſtitichezza, come quegli, che ſono avvezzo a non poter bere ſe non nove once di vino per ciaſcun paſto. E può eſſere, che il Nobiliſſimo N. N. ſia di tale ſtatura di corpo, che abbia biſogno di maggior quantità. Il che potrà eſſere conſiderato da quei prudentiſſimi Medici, che anno cura di aſſiſtere alla ſua perſona.

Moderazione del Redi nell' uſo del vino.

Per una Dama Ingleſe afflitta da dolori di teſta, e di ventre, da manin-conia, ec.

Queſta Nobiliſſima, ed Illuſtriſſima Dama Ingleſe, dalle tante, e così diverſe, e continuate malattie, delle quali mi è ſtata man-

mandata una puntualissima istoria, ha per lungo e lungo tempo usata grandissima quantità di medicamenti diversi, somministrati da dottissimi, e prudentissimi Medici Inglesi, i quali sono a mio credere i primi, ed i più esperimentati Valentuomini dell'Europa: E pure con tanti, e tanti medicamenti, non solo non è guarita de'suoi mali; ma si trova con la compleſſione, e con la natura molto debilitata, e sconcertata. Or dunque, a quali rimedj si ha da ricorrere presentemente? Io per me crederei, che fosse un ottimo, e salutifero rimedio, lo astenersi da qui avanti da ogni sorta di medicamenti, ed in particolare da quegli, che con la loro violenza non solo possono maggiormente sconcertare la natura, e render le viscere più snervate, e più fiacche nel far quelle loro quotidiane operazioni necessarie alla conservazione della vita: Ma possono ancora alterare i fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali delle medesime viscere, e possono scomporre, e sovvertire le minime particelle componenti i medesimi fluidi.

In cambio di medicamenti, io crederei, che una lunga, ed ostinata regola di vita, osservata più di ogni altra cosa nel bere, e nel mangiare con discreta, e amorevole parsimonia, potesse apportare a questa Nobilissima Dama un grandissimo giovamento, per appoco appoco risanarla; e per conservarla lunghissimamente in vita. *Nam si noxiis humoribus* (ci lasciò scritto un gran Valentuomo del nostro secolo) *Nam si noxiis humoribus ex nimio cibo, & potu congestis careat corpus, tentari quidem a morbo, sed non subigi potest*. Nè si dee temere di questa lunga parsimonia del cibo, giacchè questa Nobilissima Dama, non ostante così grandi sue malattie, e così lunghe, e penose, congiunte con frequenti vomiti, e diarree, e non ostante ancora tanti, e tanti medicamenti usati, ella non di meno va sempre di giorno in giorno notabilmente ingrassando.

Oltre

Oltre l'amorevole, e discreta parsimonia nel bere, e nel mangiare cibi convenienti, egli è necessario, che questa Signora si sforzi di cacciar via, per quanto può, quella naturale sua timidità, che la rende così paurosa della morte, e de' mali, e per conseguenza a tutte l'ore melancolica. Ella è giovane, e nel fiore dell' età; e quantunque di presente abbia il corpo sconcertato, nulladimeno si vede manifestamente, che ha complessione forte, franca, e robusta, mentre ha potuto resistere a tante malattie, ed a tanti medicamenti, ed a tante passioni d' animo. Osservi il precetto della Sacra Scrittura: *Tristitiam longe repelle a te, multos enim occidit tristitia, & non est utilitas in illa.* E mi creda, che è in grado di poter risanare, e di poter vivere lungamente, se vuole: E si accerti, che glielo dico con vera sincerità di cuore.

Ecclesiast. Cap. XXX. vers. 24.

In cotal guisa va il Redi incoraggiando colla speranza di lunga vita un Ipocondriaco nel Tomo IV. delle sue Opere a c. 305 e un altro in questo a c. 66.

Ma sebbene ho scritto, che il mio consiglio sarebbe il tralasciare tutti i medicamenti, non è per questo, che io intenda, che si tralascino alcuni medicamenti familiari, che possono gentilmente apportar profitto, senza sconcerto delle viscere, e de' fluidi. Quindi è, che per quanto s' appartiene alla Chirurgia, avendo questa Dama per lo spazio di sei anni portato aperto un cauterio nel braccio, ed essendosi questo riserrato, non ostante ogni artifizio usato per tenerlo aperto, perciò loderei, che ella se ne facesse due nelle cosce, e gli tenesse aperti, almeno due anni: E' incredibile qual grande utilità può ricavarne.

Per quanto si appartiene alla Farmacia, loderei, che per alcuni mesi questa Illustrissima Signora pigliasse ogni mattina, cinque ore in circa avanti pranzo, cinque o sei once di bevanda di Tè, manipolata secondo l'arte, e raddolcita con pochissimo zucchero, e proccurasse, subito dopo averla bevuta, di dormirvi sopra un buon sonno; E se tal volta non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto per un'ora, o per due, facendo vista di dormire,

mire, in riposo ed in tranquillità di animo. Levatasi poscia dal letto, ottima cosa, ed utilissima sarebbe, se per un'ora continua passeggiasse per Camera, o per qualche Galleria ariosa, ovvero uscisse a far esercizio all'aria aperta in giornate serene, non ventose, nè piovose.

Se una volta la settimana volesse tralasciar per una mattina la bevanda del Tè, potrebbe farlo a suo piacimento col condursi digiuna fino all'ora del pranzo. E se anco talvolta per sette, o otto giorni volesse tralasciare il medesimo Tè, potrebbe farlo, valendosi in sua vece di cinque, o sei once di brodo di carne non salato, e solamente raddolcito con mezz'oncia di Giulebbo di Tintura di Viole mammole. E se anco non volesse valersi del brodo di carne, potrebbe in suo cambio usare l'Acqua di Viole mammole stillata in vetro.

In questo tempo, e particolarmente ne'primi due mesi, è necessario, che la Signora un giorno sì, ed un giorno nò, si faccia un Cristere. E nel giorno, nel quale ella suol essere attaccata da' suoi dolori di testa, si potrà quello stesso giorno far due Cristeri, pigliando il secondo immediatamente dopo che avrà reso il primo. E certamente, che in questa maniera si mitigherà subito, o totalmente svanirà il dolore, potendosi anco arrivare al terzo Cristere nello stesso giorno. E lo stesso affermo ancora in quei giorni, ne'quali si risvegliano i dolori nel ventre a cagione del moto de'fiori mestruali. Nè si creda, che questi tanti Cristeri sieno una violenza di medicamento; imperocchè i Cristeri evacuano gli umori del corpo, con somma placidità, e senza debilitar le viscere, e *senza*, come diceva un Autore antico, *farle invecchiare*, conforme fanno i medicamenti pigliati per bocca.

Questi Cristeri debbono essere semplicissimi, e senza quei tanti, e diversi ingredienti, che da noi Medici sogliono esservi messi. Debbono esser Cristeri fatti di semplice brodo di carne,

ne, ovvero di semplice Acqua d'Orzo, o di semplice Acqua di fontana, con la sola giunta del Sale, del Zucchero, e del butiro.

Governandosi in questa maniera, o in simil guisa, crederei certamente, che appoco appoco, e col benefizio del tempo, la Signora potesse recuperare la sanità, e godere lunghezza di vita. Ma non bisogna, che per ogni minima cosa, che ella si senta, ella si sgomenti, e tema; Ma si faccia cuore con le buone speranze, che io le dò, e procuri la quiete dell'animo.

Per un infermo, a cui era d'uopo il provocarsi il vomito.

QUando nella mia Scrittura proposi il consiglio di usare una volta il mese, o poco meno l'infusione dell'Erba del Paraguay, lo proposi con quel supposto da me raccolto dalla Relazione mandatami, che N. N. per lunghissimo tempo fosse stato assuefatto al vomito spontaneo, e al vomito procurato con arte. Supposto questo, mi si fa adesso intorno a ciò qualche necessario quesito, cioè:

Primo. Che quantità di erba del Paraguay si dee mettere in infusione nelle due libbre d'Acqua comune.

Secondo. Quanto tempo dovrà l'erba stare in infusione nell'Acqua.

Terzo. Se l'Acqua da principio dell'infusione dovrà esser calda, tiepida, o fredda.

Quarto. Se bevuta la detta Acqua, dee subito subito provocarsi il vomito, o pur dar tempo, che essa medesima Acqua ne dia cenno con la nausea.

Rispondo al primo, che una mezza oncia di Paraguay è sufficiente per far l'infusione per due libbre di Acqua comune.

Al secondo, e al terzo quesito dico, che si mette in un Cioccolattiere d'argento, o in altro vaso appropriato, sufficiente quantità d'Acqua, e si pone al fuoco a bollire; e quando bolle forte, si pone nell'Acqua il Paraguay, e subito si leva il vaso dal fuoco. Si cuopre col suo coperchio, ed il vaso s'involta in una salvietta bianca, e si lascia star così lo spazio di un quarto, o di un terzo d'ora. Poscia si cola, e si beve l'infusione a tal grado di calore, che non sia nè troppo calda, nè troppo tiepida, cioè non sia a quel segno, nel quale si suol bere il Cioccolatte, o il Caffe, ma a quello, nel quale si beverebbe da un onesto Uomo la mattina a buon'ora un brodo, col poterlo bere tutto a un fiato. Nota, che quando s'infonde il Paraguay nell'Acqua bollente, non importa gran cosa, se per fortuna quell'Acqua fosse quattro, o cinque once più delle due libbre. Sarebbe vizio di scrupolo, il badare a questa minuzia. Ecco circa al secondo, e al terzo quesito.

Al quarto quesito. Dopo lo spazio di due, o di tre Credi, da che si è bevuta l'infusione, si dee provocare il vomito con la mano messa giù per la gola, quando da se stessa la natura non lo muova.

Per un Personaggio afflitto da gran difficoltà di respiro.

IL primo, e principal male, da che viene afflitto l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Conte di Novellara, si è quello, che da' Greci fu chiamato ὀρθόπνοια, che tanto è a dire in nostra favella, quanto una difficoltà di respirare, a tal segno, che gli offessi non possono respirare se non col capo elevato: ed il paro-

simo

sismo di questa difficil respirazione più spesso assale questo Signore, non già quando si espone al Sole caldo, o al vento freddo, ed all'aria nuvolosa, piovosa, fredda, ma bensì assolutamente lo assalisce allora quando si espone in qualche stanza ben calda, e piena di numerosità di gente. Oltre di ciò, questo Illustrissimo Signore patisce di presente di una gonorrea, che non li dà fastidio alcuno; solo che alle volte ha osservato, che nel mezzo dell'urinare se li è fermata l'urina, ed a volere, che uscisse, è stato necessario spremere, e quasi mungere il membro. Quanto alla difficultà interpolata di respirare, questo è un sintoma in genere delle azioni lese, e questa azione lesa, è la respirazione. Il morbo, da che è originato questo sintoma, a mio giudizio, non è altro, che un morbo in via, cioè a dire, un'angustia de' bronchi de' polmoni, la quale angustia nel nostro caso non credo che sia fatta da umori viscosi, freddi, grossi, e tenaci, ma bensì da umori sierosi, e sottili, ed in particolare da qualche porzione di vapori. Da qual parte oravadano questi umori sierosi alla volta de' polmoni; io per me sarei di opinione, che non vi fossero tramandati dalla testa, ma bensì dall' ambito di tutto il corpo, e per la vena arteriosa dagli Ippocondrj; siccome ancora dagli Ippocondrj, e particolarmente dal fegato, credo che si elevino vapori, i quali travagliando il diafragma, ed i polmoni medesimi, cagionano la difficultà di respirare; e che questi umori non vengano dalla testa, me lo persuade il non aver mai questo Illustrissimo Signore tosse di sorte alcuna, non esser mai infestato dal parosismo, quando si è esposto all' aria fredda, e ne ha riportato notabile infreddatura, nè quando si è esposto al sole. Di più ha sentito notabile sollevamento sempre quando per via di vomito ha scaricato lo stomaco, e gli Ippocondrj. Si è preservato dal parosismo quando, avvedendosene innanzi, con una me-

Non è difficile a intendere questo sollevamento di vapori dalle viscere, poichè molte cose traspirano, come insegnano i Filosofi; e ciò segue tanto a i corpi fluidi, quanto a i solidi.

medicina di Manna ha scaricato il medesimo stomaco, ed i medesimi Ippocondrj. E perchè la Manna cava fuori gli umori sierosi, e perchè brevi sono i parosismi, perciò mi sono indotto a credere, che questi umori non sieno grossi, tenaci, e viscosi, ma bensì sierosi, generati da prima origine nello stomaco, labefattata la facultà concottrice del medesimo stomaco, per gli errori esterni commessi nelle sei cose non naturali; e perchè ancora essendo questo Signore di fegato caldissimo, consuma questo allo stomaco l'umido radicale, che è il pabulo, ed il fondamento del calor naturale del medesimo stomaco; e che questo fegato sia caldissimo, chiaramente l'esperienza ce lo dimostra, avendo sempre questo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore ricevuto nocumento da' medicamenti caldi. Quanto a quel fermamento di urina, questo credo, che possa essere venuto da qualche porzione spermatica, e mucosa, che abbia intasato il canale della verga, e forse anco da qualche caruncoletta inzuppata. Se vi possa essere rimasto Lue, io per me crederei di nò, perchè questo Illustrissimo, ed Eccellentiss. Signore ha tante e tante volte, e così spesso preso l'alessifarmaco, che dovrebbe essersi domata.

Rob. Boile Nob. Inglese ne parla diffusamente nell' Opere sue.

Si trovano usati dal Redi gli antichi termini di umido radicale *ec. perchè voleva per avventura adattarsi all'intelligenza de' Medici suoi corrispondenti, ai quali forse non erano ben note le dottrine moderne.*

Che però per voler curare questo Signore sarebbe necessario evacuare gli umori fluenti alla volta del polmone, proibire la loro generazione, col correggere le viscere generanti, roborare il medesimo polmone, acciò così facilmente non riceva questi umori, e vapori, e ricevendone qualche porzione, possa facilmente scacciarli, o per isputo, overo per urina.

Per una Lue Celtica invecchiata, con Gonorrea.

Io tengo per cosa certa, che nel corpo di questa Signora N. N. vi sieno ancora occulti residui

sidui dell'antica sua Lue Celtica, somministratale dal suo Consorte, e che a questi occulti residui di Lue Celtica, vi sia ancora presentemente accompagnata una importunissima, e fastidiosa affezione degl'Ipocondrj. Ma non si metta la Signora in vani timori, perchè se ella vorrà ben regolarsi nel modo di vivere, e con allegria di cuore, e vorrà governarsi con piacevolezza di medicamenti non violenti, ma bensì gentili, ed appropriati, ella certamente sfuggirà tutti quei pericoli, che la tengono in apprensione, e potrà godere lunghezza di vita. Con questo però, che ella tenga per fermo, che secondo lo stato delle cose passate, e presenti, egli è impossibile, che anco per l'avvenire ella di quando in quando non abbia a sentire qualche comportabile travagliuccio di diverse sorte, all' insorger de' quali, se ella sempre volesse ricorrere a nuovi medicamenti, sarebbe di mestiere, che ella non facesse mai altro, che medicarsi, e col tanto, e continuo medicarsi sempre più scomporrebbe la sua complessione, e abbrevierebbe la sua vita, e particolarmente se ella pretendesse a forza di medicamenti di voler guarire dell'antica sua τωϱόϱϱοια, dalla quale è impossibile, che ella resti totalmente libera, o per lo meno io, confessando la mia ignoranza, non saprei trovar modo da sanarla. Oltre che non so, se in oggi fosse bene per la lunghezza del suo vivere, che ella ne restasse totalmente guarita, e che la natura non avesse più quello sfogo, al quale per tanti e tanti anni si è assuefatta. Egli è ben vero, che è necessario modificare, se sia possibile, essa τωϱόϱϱοια, e addolcire quelle sanguigne, serose, livide, e mordaci escrezioni, che da sette mesi in quà anno cominciato a stillar dall'utero.

Si serve forse della voce Greca per maggiore onestà. Così di sopra a car. 7. parlando d'un altro malore, parimente in una Dama lo chiamò Sifilide.

A questo fine consiglierei, che la Signora cominciasse a purgarsi con piacevoli, e tre o quattro volte reiterate evacuazioni in bevanda, fatte con semplici bolliture di Tamarindi, di

Acqua

Acqua di Sena, e di Cremor di Tartaro, e raddolcite secondo l'arte con Giulebbo aureo, o con simil Giulebbo; E la mattina delle suddette evacuazioni, in vece di quel solito brodo, che suol prendersi, mi piacerebbe, che la Signora bevesse quattro, o cinque libb. di Acqua di Nocera, o di Acqua d'Orzo, o di altra simile bevanda. I giorni di mezzo tra un' evacuazione e l'altra, loderei, e crederei opportunissimo, l'uso del Siero scolato dal latte non depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma che fosse tale, quale scola naturalmente dal latte, e semplicemente fosse colato per un panno lino a doppio. Loderei altresì, in questo tempo del Siero, tra una evacuazione e l'altra, l'aprir una vena, e dare una leggerissima eventazione al sangue.

Terminati i giorni del Siero, e delle suddette piacevolissime evacuazioni, loderei un gentile decotto di pura, e semplice Salsapariglia con la sola sola giunta di qualche poca di China, a fine di rendere un poco più lenta la linfa, e gli altri fluidi del corpo di questa Signora; Con questo però, che per tutto il tempo della Salsapariglia la Signora tenga nel vitto una maniera di vivere umettante, e refrigerante, e non essiccante, astenendosi dal vino, e bevendo in sua vece, la seconda bollitura della Salsapariglia, la quale molto più profittevole sarebbe, se rinvigorita fosse con qualche piccola porzione di nuova Salsapariglia, non più adoprata, ec.

Per una Signora, cui era d'uopo il prendere l'Acciajo.

Questo Consulto fu scritto per lettera al Dottor Marc' Antonio Macani Milanese, Medico in Prato.

HO considerato il caso descrittomi da V. Sig. Eccellentissima, ed ho vedute le ricette di quel

stipendiatovi dal Pubblico dall' ann. 1664. al 1683. in cui morì.

quel Signore Arcieccellentissimo, ed ho fatto riflessione al parere di V. Signoria. Dirò liberamante, e con ischiettezza.

Nel medicare questa Signorina mi servirei, conforme V. Signoria accenna, mi servirei, dico, di tutti tutti medicamenti piacevoli, tanto evacuativi, quanto preparativi, e quanto ancora a quegli, che debbono ridurre, e mantenere il sangue ed il sugo nerveo nel loro naturale ordine di parti, e nella naturale simetria. Quanto al sangue, per ora non ne caverei in veruna maniera nè poco nè punto.

Evacuerei dunque con semplici infusioni di Cassia, e di Sena fatte a freddo in Acqua, raddolcita l'infusione con qualche poca di Manna, o di Zuccherino, o di altra cosa simile. E sempre tre ore dopo aver presa la evacuazione, darei una buona bevuta almeno di una libbra di Siero depurato. Preparerei con brodi, bollitovi radiche di radicchio, di prezzemolo, di gramigna, di borrana, di scorzonera, ed a tutti questi brodi aggiugnerei sempre otto, o dieci grani di Cristallo minerale, come quello che più d'ogni altra cosa può ridurre il sangue al suo tuono naturale, ed al naturale ordine de' suoi minimi componenti, e di più consumando le fummosità, e le fuligini della massa sanguigna, rende più chiara e più lucida la fiamma vitale di esso sangue.

Queste sono maniere di parlare ornato, e non veri sentimenti dell' Autore, il quale sapeva benissimo, che le fuligini del sangue, e la fiamma vitale son fole.

Nel tempo di questa purga darei costantissimamente un serviziale un dì sì, e un dì nò; ed il serviziale vorrei, che fosse semplice semplicissimo, comune senza cose irritative, e mettenti in sedizione gli spiriti abitatori de' liquidi, e abitatori delle fibre nervose.

Terminerei la purga con una delle solite medicine di sopra mentovate, e col solito siero depurato.

Il Redi soleva vincere i mali per via d'assedio, e non ...

Quindi farei passaggio ad un Acciajo piacevole piacevolissimo, da continuarsi lungo tempo, per poter vincere questo male più con assedio lungo, e con bloccatura, che con un violento assalto.

Se

Se ho da dire liberamente il mio parere, mi asterrei da' sali di Acciajo, e da' tartari vitriolati, perchè dubiterei della loro siccità, ma più dubiterei di essi, perchè così nudi presi per bocca, e mescolati con gli acidi del corpo di questa Signorina, potrebbono fare grandi bollori, e sconcerti. Pure, Sig. Dottore mio caro, noi parliamo confidentemente tra noi due soli con vera confidenza; E mi rimetto a lei in tutto e per tutto, e solamente accenno.

di assalto, e coll' uso di pochi, ed innocenti rimedj rendeva la salute agl' infermi.

In questi simili casi io ho esperimentato lungamente con grandissima felicità l'uso del Magistero di Marte aperiente liquido di Adriano da Minsicht. Ne do due dramme per mattina, disoluto in tre once di brodo lungo di pollastra. Vi fo dormir sopra un'ora, o un'ora e mezza. Poi fo levar dal letto, e far esercizio per un'ora e mezza piacevolmente.

La sera, tre ore avanti cena, fo pigliare un' altra dramma del suddetto Magistero, dissoluta pure in tre once di brodo.

Ed in questo tempo si berà a pasto vino acciajato ordinario, e innacquato. Il serviziale; lo fo fare un dì sì, e un dì nò; ed alle volte, per risparmiare il serviziale, fo pigliare una, ovvero due delle mie pillole, secondo le complessioni. E si assicuri, che con questo medicamento appoco appoco si dolcificano gli acidi, e i salsi soverchi del corpo, ed il sangue torna al suo stato. Il tutto sia per non detto; e se detto, detto solamente per corrispondere all'amorevole sua confidenza.

Mi son riso, ma riso di cuore di quel cavare il sangue a punti di Luna. E che ha che fare la Luna co' granchi? Io so bene, che Aristotile nel 2. e nel 4. della generazione degli Animali scrisse, che i moti della Luna erano la cagione de' moti del sangue mestruo nelle donne. Ma io osservo per pratica, che le donne anno le loro purghe in tutti quanti i giorni del mese, chi prima, e chi poi, secondo i loro temperamenti. E se la Luna fosse la ca-

L'opinione degli influssi lunari dura tuttavia nella gente volgare ancorchè i migliori Filosofi come

falsa la ragione (margin) *Falsa la* gione di quel fluido, ne seguirebbe un inconveniente, che tutte le donne in un istesso giorno averebbono costantemente le loro purghe. Le giovani a nuova Luna, e le vecchie a vecchia Luna, per obbedire a quel verso *Luna vetus veteres* ec. Ma suonan l'ore, bisogna uscir fuora. Addio.

Legga V. Signoria Eccellentissima l'annessa Canzone, e se potesse così sotto mano favorir l'Autore, che pretende la prima Scuola di cotesta Città, mi sarebbe cosa gratissima. Addio.

Per un Infermo di tre Ascessi suppurati, con febbre lenta, e con magrezza.

PEr non allungarmi inutilmente, suppongo tutto quello, che vien riferito dalla diligentissima, e dottissima Relazione trasmessami. Suppongo altresì quanto ho raccolto in voce dal Sig. Gonfalonieri, cioè, che il nobilissimo Infermo, di temperamento natio caldo, e secco, che presentemente corre il quarantesimo anno della sua età, fu da prima sorpreso da uno ascesso, che si aprì spontaneamente, ed ancora è aperto nella regione lombare sinistra, a dirittura della terza vertebra lombare, tra il nono, e il decimoterzo muscolo di quelli, che anno l'uficio di muovere il dorso. Quindi nel trascorso mese di Settembre fu parimente sorpreso da un altro tumore nel fianco della medesima parte sinistra, sopra la terza costola mendosa inferiore; e questo fu aperto molto prudentemente dalla mano di esperimentato Chirurgo: siccome dalla medesima mano fu aperto un terzo ascesso in vicinanza dell' ombellico. Tutti questi tre ascessi, ancorchè ognun di essi abbia il proprio, e profondo seno, con tutto ciò

ciò si comunicano tutti scambievolmente l'uno coll'altro con segreti, e profondi canali, e laberinti. Mi vien fatto l'onore di domandarmi, che cosa possa operarsi in benefizio di questo Signore, il quale, oltre i tre suddetti ascessi, viene presentemente assediato da una piccola febbre, con magrezza, e debolezza considerabile, e con incalescenza dopo del cibo. Dirò sinceramente il mio sentimento, rimettendomi in tutto e per tutto ad ogni migliore, e più accorto giudizio del mio. Non parmi, che si possano prendere altre indicazioni, nè si possa camminare per altre strade, che per quelle, per le quali anno fino ad ora camminato i prudentissimi Signori Medici di Milano. In primo, e principal luogo si dee proccurare di mantenere lungamente in vita questo gran Cavaliere. In secondo luogo si dee ingegnarsi di apportargli tutte quelle utilità, che son permesse dalla natura, e dallo stato del male, non potendosi sperare la totale sanazione.

Intendo essere d'altronde stati proposti i decotti sudorifici, e le stufe sudatorie. Io per me non saprei sottoscrivermi a questo pensiero, perchè dubiterei fortemente, che una tale strada conducesse ad una vicina morte, e per cagione del tempo caldo e secco, e per cagione della febbre, e della gran magrezza, e della debolezza, e quel che importa, senza speranza veruna di profitto, perchè il male di questo Signore non è presentemente un male umorale, ma egli è bensì un male di strumenti profondamente guasti, e corrosi, e nel loro guastamento, e nella loro corrosione incalliti, e questi tali incallimenti non possono naturalmente mai domarsi nè dai decotti sudorifici, nè da quanti sudatorj si trovano in tutto l'universo mondo.

Intendo ancora essere stato proposto il proccurare di serrare, coll'ajuto dell'arte Chirurgica, uno almeno de i tre esterni orifizi degli ascessi. Di questa operazione io ne lascierei il pensiero alla natura; perchè se vorremo proc-

curare di chiudere una di quelle bocche, o non ci riuscirà, o se pure ci riuscirà, ci accorgeremo poi, che appoco appoco la natura tenterà un nuovo ascesso, ed una nuova apertura in luogo forse più interno, e più scomodo, e più pericoloso.

E' stata proposta l'apertura con isdrucire col ferro da un orifizio all'altro. Non parmi, che ci possa esser permesso dalla debolezza delle forze, dalla notabile magrezza, dalla piccola febbre continua, e dalla profondità de'seni; al che si aggiunga, che è credibile, che, oltre i tre seni principali, ve ne sieno ancora degli altri minori più riposti, e trasversali. Al più al più, a fine di tener ben aperti gli esterni orifizi, acciocchè la materia contenuta possa sgorgare, si può tentare di cominciare a dilatar col ferro gentilmente il più facile, ed il più comodo di essi orifizi, e questa piccola dilatazione può dar regola, e norma, e può insegnare la strada a progredire nell'opere, o allo astenersene.

Quanto si appartiene alle injezioni da farsi ne'seni per mezzo della sciringa, lodo, che giornalmente si reiterino con li puri astergenti, e mondificanti, e corroboranti, i quali quanto più saranno piacevoli, gentili, e semplici, tanto meno saranno fastidiosi, e tanto più saranno utili; e però il quotidiano uso dell'Acqua d'orzo con la giunta di poche gocciole di vino, e di un poco di siroppo rosato secco, sarà molto opportuno, siccome opportuno sarà se nell'Acqua d'orzo, talvolta sarà stata lasciata una piccola porzioncella di trementina. La dose del vino, e del siroppo si potrà crescere, e sminuire secondo, che l'uso insegnerà.

Mi soscrivo in tutto e per tutto all'oppinione de'Signori Medici, che assistono, mentre anno lasciati tutti quanti i medicamenti, che si pigliano per bocca a fine di muovere il ventre, e che in vece di essi si vagliano di semplici semplicissimi Cristeri fatti di solo, e semplice

brodo

brodo di carne colla giunta del Zucchero, e del butirro senz'altro ingrediente.

Credo, che omai l'Infermo sarà alla fine del decotto ordinatogli di Salsapariglia, di China, di Sandali, e di Visco quercio. Laonde ardisco ecc. *Il rimanente manca.*

Per uno sputo di Sangue.

ACciò che V. Sig. Illustrissima possa restar servita, e consolata dal male, che la travaglia, e possa liberarsene, come essa desidera per consolazione ancora del suo Signor Padre, io la consiglio a fare il seguente medicamento molto utile per tutti coloro, i quali sputano sangue. Ma perchè si tratta di Sputo di sangue, in primo luogo io la consiglio ad astenersi sempre, e a sfuggire sempre con ogni accortezza tutti quei medicamenti, i quali operano con violenza, e mettono in isconcerto, e in tumulto quei fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali del nostro corpo.

Mi piacerebbe, che V. Signoria cominciasse il suo medicamento con la seguente piacevolissima bevanda.

℞. Cassia tratta di fresco onc. j. Si stemperi in sufficiente quant. Acqua d'orzo, e s'aggiunga Sena di Levante onc. mez. Cremor di Tartaro dram. i.

Si tenga alle ceneri calde per ore XII. in fine si faccia levare un bollore, si coli, e si sprema, e alla colatura s'aggiunga.

Siroppo Violato solutivo onc. iv. Acqua di fiori di Mortella onc. mez. con chiare d'uovo quanto basti, chiarisci secondo l'arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. iij. e mez. per all'alba.

Quando questa medicina averà cominciato a

 muo-

muovere il corpo una, o due volte, si contenterà V. Signoria di bevere una libbra e mezza d'Acqua d'orzo.

Il giorno, nel quale averà pigliato questa medicina, si compiacerà, tre ore avanti cena di bere l'infrascritta bevanda.

℞. Acqua di Nocera onc. iv. Giulebbo de Pomis onc. j.

Il giorno susseguente alla medicina si contenterà di cominciare a pigliare i seguenti Siroppi, e ne piglierà almeno per dieci giorni.

℞. Fiori di borrana freschi man. ij. si faccia decozione in sufficiente quantità di Acqua di Nocera, si coli.

℞. Di detta onc. iv. e mez. Giulebbo di Tintura di viole onc. j.

Il giorno del quarto, o del quinto di questi siroppi, si farà cavare x. once di sangue dalle vene moroidali per le mignatte, e finito di pigliare tutti i siroppi, si servirà della seguente medicina.

℞. Tamarindi onc. j. e mez. Sena di Levante onc. mez. Cremor di Tartaro dr. ij. Fa levare un bollore in sufficiente quantità di acqua di Nocera, leva da fuoco, lascia freddare, cola, e alla colatura s'aggiunga Siroppo violato solutivo onc. iij. Manna eletta bianca onc. j. con chiare d'uovo quanto basti, chiarisci secondo l'arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colattura onc. vj. e mez. per pigliare all'alba, e quando ella avrà cominciato a muovere, beverà V. Signoria due libbre di siero di latte depurato, e il giorno tre ore avanti cena, beverà quella stessa bevanda, che bevè il giorno della prima medicina, e poscia il giorno seguente beverà l'infrascritto siroppo continovandolo per dieci giorni.

℞. Siero di latte depurato senz' agro di limone onc. iv. Giulebbo di Tintura di Rose onc. j.

Mentre piglierà questo siroppo, si farà di quando in quando qualche Serviziale, fatto di

puro

puro brodo, Zucchero, Butiro, e Sale. In oltre mentre piglia questi siroppi, piglierà ancora mattina e sera, un quarto d'ora avanti desinare e avanti cena, un mezzo scropolo di Magistero di madreperle, o d'altre conchiglie marine, o in un cucchiaro di brodo, o pure in un cucchiaro di pappa.

Terminati questi siroppi di siero, piglierà di nuovo una delle sopradette medicine, e darà fine al medicamento, per potersene passare al latte d'asina, venticinque giorni, e dopo all' uso del latte di capra per altri venticinque giorni.

Non istarò a prescrivere a V. Signoria Illustrissima le regole, che si devono tenere nell' uso di questo Latte, perchè molto bene sono note a quelli Eccellentissimi Signori Dottori, che assisteranno alla sua cura. Una sola cosa le dirò, ed è, che quando V. Sig. avrà preso la mattina il Latte, ella ci dorma sopra una o due ore, e non potendo dormirvi, almeno stia in letto una, o due ore a finestra chiusa, e faccia vista di dormire, e stia con quiete, e tranquillità d'animo.

Tutti questi medicamenti saranno più giovevoli, se saranno accompagnati da un' ottima regola di vivere, senza la quale sono i medicamenti senza verun giovamento.

Tra l'altre cose più essenziali, io stimo necessarissimo, che V. Signoria s'astenga dal vino per molti, e molti mesi, e in vece di vino, beva Acqua di Nocera pura, o Acqua d'orzo, o Acqua cedrata, o sorbetto.

S'astenga da tutte le sorte d'esercizi violenti, non faccia mai condire le sue vivande con aromati, o soverchio sale.

Mangi minestra mattina e sera, nella quale vi sia sempre bollito dell'erbe, come Lattuga, Indivia, Borrana, e per quando sarà il suo tempo della Zucca.

Per lo più mangi carni allesso, e di rado le carni arrosto. Ch'è quanto in esecuzione de' suoi

suoi comandi posso dirle, rimettendomi in tutto, e per tutto al prudentissimo giudizio, e sommo sapere di quei Signori Medici, che l'assisteranno; e le fo devotissima reverenza.

Per alcune flussioni di testa, con dolore, vigilie notturne, e inappetenza in una Dama.

HA descritte puntualissimamente il Signore N.N. con le loro cause, le indisposizioni, che molti anni quasi del continuo ha patite l'Illustrissima Signora N.N. e con esse mi ha notificato ancora quei medicamenti, che ultimamente per suo rimedio ella ha posti in uso, cioè a dire, che per soddisfare all'ottime, e necessarie indicazioni, di soccorrere alle flussioni dalla testa, di addolcire l'amarezza de'fluidi del suo corpo, e di attemperare l'acidità de' medesimi fluidi, oltre le espurgazioni epicratiche, e missioni di sangue, fu messo in uso un brodo con Cina, e Salsapariglia, con un vitto del tutto umettante, dopo del quale fu fatto ricorso all'uso dell'Acqua di Nocera a passare, e dopo di questa Acqua di Nocera a passare, si venne all'uso del Latte Vaccino, ancorchè questo si usasse per assai breve tempo, per cagione del timore che si ebbe, che questo Latte Vaccino potesse pregiudicare a quelle flussioni di testa, ed a quelle vigilie notturne, dalle quali allora la Illustrissima Signora veniva travagliata, onde ella poscia ingravidò, e nel mese di Dicembre prossimo passato partorì felicemente un figlio maschio, senza però, che avessero i suoi puerperj corrisposto al desiderato bisogno, essendo stato necessario, per ripararvi, valersi della missione del Sangue; ma con tutto questo, presentemente l'Illustrissima Signora si querela della

della soprammentovata flussione della testa, talvolta del dolore della medesima, delle vigilie notturne, della inappetenza, di una somma fiacchezza universale di tutto il corpo, e di un atrocissimo dolore de i denti, de' quali, conforme è stato osservato, ve ne sono molti de' cariosi, e questo dolore de' denti vi è sospetto che possa durare, ed allungarsi, perchè, conforme io ho osservato, questo tal dolore de' denti cariosi sempre suol durare, finchè non si è consumato quell'animetta, o midollo, la quale dentro all'interno del dente carioso, suol ricevere i fastidi portatigli dall'aria, che nella cavità del dente suole continuamente entrare.

Che si ha dunque presentemente ad operare, per servizio di questa buona Signora? Il mio consiglio sarebbe, che presentemente, tralasciato ogni altro medicamento, si venisse all'uso del medicamento della Erba Tè, e si continuasse fino alla venuta del mese di Aprile, per potere allora ritornare di nuovo all'uso del Latte, ma che questo Latte non fosse Latte Vaccino, ma bensì Latte di Capra, e pigliato nella maniera seguente. Imperocchè certamente l'uso dell'Erba Tè, porterà gran giovamento alla testa, ma più di ogni altra cosa allo stomaco, ed all'utero, ed a purificare il sangue.

Senza dunque altri previi medicamenti, farei cominciar ogni volta la Signora a prendere quello dell'Erba Tè, e gnene darei ogni mattina a buonora quattro once di bollitura raddolcita con una sola sola dramma di Zucchero, e proccurerei poi, che la Signora vi dormisse sopra un'ora, o un'ora e mezza, e non potendo dormirvi sopra, per lo meno se ne stesse nel letto, per quel tempo facendo vista di dormire, non tralasciando nel tempo del medicamento dell'Erba Tè, di farsi il Serviziale un giorno sì, ed un giorno nò, o almeno un giorno sì, e due giorni nò.

Farei susseguentemente, che la Signora cominciasse a prendere il Latte di Capra, e lo pren-

prendesse infallibilmente ogni mattina, fuorchè un giorno per settimana di vacanza, senza prenderlo; e le mattine, che lo prenderà, il Latte non sia più che tre once per mattina, e al più al più tre once, e mezzo, raddolcito con una sola dramma di Zucchero fino, e non più. Questo Latte lo piglierà la mattina a buonora in letto, e subito pigliato, si faccia serrar la Camera, vi dorma sopra un' ora, o un'ora e mezza, e non potendo prender sonno, per lo meno la Signora stia in letto in riposo, a camera serrata per quel tempo, e faccia vista di dormire; E non abbia timore veruno veruno di dormir sopra il latte, e non tema, che il latte induca le Vigilie, come pare che abbia temuto per lo passato.

Per un certo dolore ischiadico spurio.

Copia di Consulto tenuto di Ferrara dal Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni sottoscritto di propria mano dal Sig. Redi.

IL Signore N. N. in età d'anni 26. incirca, di temperamento sanguigno, di abito carnoso, e laudabilmente organizzato, che finora ha sempre goduto ottima salute, da sedici, o diciassette giorni in quà fu sorpreso da dolore pungitivo alla sommità della coscia sinistra verso il capo del femore, esteso fino al ginocchio della parte medesima, che lo necessitò a camminare zoppicando. Ha negletto per molti giorni il male, e la sera s'osserva tumefatto il ginocchio sinistro, ma senza rossore, e calore, siccome ancora appariva qualche piccola tumefazione nella parte suprema della coscia, con rossore, e calore, sintomi, che riposando in letto, e tralasciando il moto progressivo svanivano. Non cessa però mai il dolore, e par-

particolarmente nella mentovata parte della coscia, che al tatto se gli rende acerbissimo, asserendo il Signor Paziente, che gli riesce più sensibile, quando nel letto tiene calda la parte dolente. Fatta una esatta operazione sopra la nominata parte, collocando supino il Signor Paziente, e mettendo in ottimo sito e l'una, e l'altra delle gambe, e delle cosce, si nota nella sinistra, che è l'offesa, qualche notabile accorciamento, e tratteggiata e l'una, e l'altra coscia sopra l'articolazioni de'femori, sembra che resti qualche maggior grossezza nella sinistra. Il Signor Paziente esaminato con ogni esattezza, afferma di non aver mai più patito simili dolori, nè mai sperimentata nella parte affetta fiacchezza, lentezza al moto, nè stupore, e che non sa d'aver data alcuna occasione esterna al male, che lo travaglia, o per caduta, o per moto violento, o per qualunque altra manifesta cagione. Tutto ciò costituisce il Signor Paziente, e molto più i di lui Signori Parenti in un gran timore, che possa accadere la lussazione del femore promossa da causa intrinseca, e più accalora il loro timore, un caso in tutto simile, accaduto ad una sorella del medesimo, che è poi restata affatto storpiata, e zoppicante.

La parte offesa denomina a bastanza questo per un dolore ischiadico spurio, la di cui cagione potrà essere il liquido mucilaginoso crivellato per la glandola destinata a tal uso nell' acetabulo di quell' articolo, ed ingombrata da qualche acido forestiero, che lo rende viziosamente pungitivo, e più del dovere attaccaticcio: pungendo però questo le fibre, che tessono le corde legamentose del femore, e forse ancora quelle de i circonvicini tendini de i muscoli, negl'interstizj delle quali per lo suo lentore resta intralciato, eccita le loro contagioni spasmodiche, cagioni immediate del dolore non solo, ma ancora dell'accorciamento della gamba, e coscia, mentre quel liquido sequestrato

Quando dal proprio sito si rimove. *Petr.*

fra le menzionate fibre ligamentose, e tendinose, quelle rimove dal proprio sito, e fa cangiare figura ai legamenti del femore, che tessono, per lo che non puote quindi la gamba, e coscia ridursi al naturale stendimento. Per un tal disordine restando però in angustia ancora i canali, che conducono per quelle parti li fluidi, ne segue il gonfiamento nelle medesime, sensibile dopo il moto progressivo, per lo quale detti vasi restano in maggiore strettezza.

Tutti questi riflessi giustificano assai il timore de i Signori Parenti del nostro Signor Paziente, mentre quando seguono lussazioni per cagioni interne, accadono appunto per le medesime. Ed è ben facile, che il liquido mucilaginoso, reso sempre più vizioso per l'ingombramento del nominato acido forestiero, e che viziata finalmente la struttura organica della glandola mucilaginosa, più copioso si crivelli, e venga quindi ad incagliarsi nell'acetabolo del femore, dal quale questo finalmente per un tale ingrossamento rimosso, ne segue una inemendabile lussazione.

Per tutto ciò nella cura stimo che faccia d'uopo d'avere una esatta attenzione sì alla motivata causa, come alla parte offesa. Per la prima sembrano indicati rimedj alcalici, atti ad investire le punte degli acidi forestieri, al quale scopo fa di mestiere soddisfare co i presidj intrinseci. Per la seconda poi bisogna corroborare la parte offesa, sciogliere l'ingombro della mucilaggine incagliata in quelle parti ligamentose, e tendinose, e restituire finalmente al proprio tuono quelle fibre, che tessono i legamenti articolari, e tendini muscolari. A questo secondo scopo si potrà poi soddisfare con rimedj locali prima resolventi, e corroboranti, e quindi corroboranti, ed astringenti.

Per ciò, che spetta alla cura interna, dopo l'universali provvisioni, stimerei opportuno un decottivo ad quartas, fatto co i legni Sassafras, Lentisco di Scio, Visco quercino, e Sandalo

Citri-

Citrino, con l'Erbe d'Iva artetica, di Bettonica, e Capelvenere. Nella dieta obbligando il Sig. Paziente, ed al riposo, e ad una buona norma di vivere; pel bevere ordinario gli prescriverei l'Acqua alterata col Visco quercino, coll'aggiunta di poco vino. Questo è ciò, che ho scritto per la notizia più tosto istorica, che patologica degli incomodi del Signor Paziente, attendendo con ossequio i consigli, e sentimenti più maturi di saggia sua Minerva per la prospera salute di questo Signore.

Per un intermittenza di polso.

L'Illustrissimo Signor Generale Marco Alessandro dal Borro, di età consistente, di temperamento, come viene scritto, caldo e umido, di mente vivacissima, e prontissimo ad ogni azione, benignissimo di genio, ma facile ad entrare in collera, a segno tale, che alle volte ne porta un evidente vestigio nel volto, quasi che sia un principio di uno spargimento di fiele, verso la metà del mese di Maggio prossimo passato, nel toccarsi il polso, si avvide, che dopo alcune batture ben regolate, esso polso si fermava per una sola battuta, senza però osservare ordine regolato alla sua fermata, imperocchè talvolta si ferma dopo la quarta battuta, talvolta dopo la quinta, o la settima, o la decima, o la ventesima, ec. Ed a queste fermate non vi è accompagnamento veruno di palpitazione di cuore, nè di offesa di respiro, nè di difficultà di giacere in tutte le positure, nè di tumore edematoso nelle gambe, e nel ventre inferiore. Desidera Sua Sig. Illustrissima di liberarsi da questa così fatta intermittenza, e perciò comanda, che ne sieno rintracciate le cagioni, acciocchè più facilmente si possa venire in chiaro, di quali mezzi si debba servire per

Quando all' intermittenza del polso si uniscono questi accidenti,

allora bisogna temerne.

per liberarsene. Ma perchè dall'Eccellentissimo Sig. Domenico Baldi è stato sopra di ciò scritto un diffuso, e dottissimo Consulto, nel quale ha noverate prudentemente tutte quelle cose, che possono cagionare l'intermittenza del polso; perchè io mi conterrò dentro i cancelli di quella brevità maggiore, che mi sarà possibile, e farò solamente menzione di quella cagione, che nel nostro caso, io credo, che si risvegli a far intermettere il polso, rimettendo però, e sottoponendo il mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Suppongo in primo luogo, che nel fegato dell'Illustrissimo Signor Generale, come glandula separatoria della bile, non si separi bene essa bile dal sangue, e per conseguenza il sangue rimanga imbrattato, e pieno di bile più del dovere. La facilità all'entrare in collera, i principj, o cenni frequenti di un facile spargimento di fiele, fanno chiara testimonianza della verità di questo supposto. Qual sia poi la cagione, che nel fegato non si faccia perfettamente la separazione della bile dal sangue, tra molte altre cose io ne darei la colpa ad una certa gruma viscosa, la quale appoco appoco insensibilmente si appicca all'interne pareti di quegl'infiniti intralciatissimi canaletti sanguigni, che scorrono, anzi per dir meglio, compongono il fegato. E tal gruma si appicca alle pareti, in quella guisa, che i condotti delle fontane s'incrostano internamente, e s'intasano col tempo, o di fango, o di melmetta, o di fluore pietroso, secondo la diversità delle acque, che per quei condotti fanno passaggio. Passa però questa differenza tra i canali del nostro corpo, ed i condotti delle fontane, perche questi stanno immobili, e fermi, e privi affatto d'interno moto, e quegli anno movimento perpetuo, onde più difficilmente avviene in essi lo intasamento.

Differenza, che passa tra i canali del nostro corpo, e quegli dell'acque.

Suppongo in secondo luogo, che nella massa del sangue degli animali vi sieno tra le

altre

altre componenti, molte particelle di sapore acido, ed analogo alla natura del vitriuolo, e del zolfo. E suppongo altresì, che il soverchio di cotali particelle, abbia le sue particolari glandule separatorie.

In terzo luogo suppongo, che siccome tutte quante le maniere di acque, e di liquori, che scorrono, e gemono nel mondo grande, anno una certa propria viscidità; così ancora la abbiano tutti i fluidi, che con continuo corso, e ricorso girano, e rigirano per li canali del corpo degli animali, e tale viscidità dee contenersi dentro a' cancelli di un grado conveniente, perchè se cresce di grado, può produrre diversi cattivissimi effetti.

In quarto luogo suppongo per vero, e dalla sperienza provato, e riprovato, che le particelle di un fluido salmastre, e lissiviali, e analoghe a quella della bile, mescolate con altre particelle acide, fanno bollore, e mozione nel sangue, e negli altri fluidi del nostro corpo.

In quinto luogo suppongo, che quando nel sangue vi è natural proporzione tra le particelle acide, e le particelle salmastre, e lissiviali, o biliose, allora si fanno i naturali bollimenti, e le naturali mozioni, utili a conservare la sanità, e prolungare la vita; ma se tra le particelle acide, e le particelle lissiviali vi sia sproporzione considerabile, allora si fanno i bollimenti, e le mozioni morbifere, e tra le altre cose nocive, ne segue la produzione del flato, il qual flato sta rinchiuso, ed in piccole, e minutissime bolle di spuma, ed anco talvolta in più grossi sonagli di flato, secondo che comporta la viscosità del sangue, e la forza del bollore, e della mozione.

E' verisimile, che la viscosità del sangue possa produrre queste bolle spumose, perchè in tal caso le particelle dell'aria, che seco vanno a circolare con maggiore difficoltà si dividono quando per avventura insie-

Suppongo in sesto luogo, che queste minutissime bolle di spuma, e questi sonagli più grossi di flato, sieno portati circolarmente per le vene, e per l'arterie, ed in questo circolo alcune di quelle bolle, o sonagli si rompano per via, e svaniscano, ed altri arrivino interi a passa-

passare pel cuore, e quivi se sieno minuti passino con facilità, ma se sieno grossi, e talvolta molti uniti insieme, portino al cuore lo impedimento della fermata di una battuta, come talvolta suol avvenire per cagione dell'aria, che entra, e che esce, ne'vasi di collo stretto, allora quando si vuol da essi votare quel liquore, del quale erano pieni.

Con questi supposti sopraddetti credo, che la intermittenza dell'Illustrissimo Signor Generale, non sia cagionata da altro, che da un flato grosso, che portato dal corso del sangue, di quando in quando passa, e ripassa pel cuore. E questo flato nasce perchè il fegato non separa bene la bile dal sangue; ed il sangue è un poco più viscoso di quello, che dovrebbe essere, e non ha proporzione, o simmetria tra le particelle componenti acide, e salse.

Il che se è vero, a voler rendere all'Illustrissimo Signor Generale la perfetta sanità, fa di mestiere proccurar che il fegato, come glandula separatoria, separi perfettamente la bile dal sangue, e la tramandi in quantità sufficiente alla volta degl'intestini; e perciò è necessario ancora flasare bene, e spurare i canali, che scorrono per esso fegato, e liberarli dalla gruma interna, che gli rende ostrutti, ed in somma fa di bisogno rendere il sangue più dolce, e meno viscoso.

Quanto s'appartiene al pronostico, queste così fatte intermittenze di polso, nell'età, nella quale si trova Sua Signoria Illustrissima, con la buona cura, con la piacevolezza de'medicamenti, e col tempo, e con la pazienza sogliono svanire, e passar via senza lasciar vestigio veruno di malattia: E mi sovviene di aver avuto quà di simili intermittenze in alcuni Personaggi ben cogniti, i quali ne sono guariti. Ci vuol però la buona cura, ed il buon riguardo, e particolarmente nella regola del vivere, perchè questo finalmente è un male, che va direttamente ad attaccare il cuore, fonte della

me si uniscono. D'esempio ne serva quel gioco, che i fanciulli fanno, mentre col mettere nell'acqua pura una piccola quantità di sapone, la rendono sì viscosa, che per via di un sottil cannellino soffiando in essa, fanno delle vesciche molto grandi, che scendono poi nell'aria senza rompersi.

Cattivo pronostico far sogliono li Scrittori di Medicina sopra l'intermittenza del polso, e tra gli altri Galeno dice di non aver mai veduto alcun Guar-

vita,

vita, e nelle soffermate del cuore, si può col tempo appoco appoco, ed insensibilmente radunare, e deporre ne' suoi ventricoli, o nelle auricule, o ne' vasi sanguigni qualche cosa esterna, la quale vaglia poi a fare le intermittenze più ordinate, più spesse, ed accoppiate con altri molestissimi, o pericolosi accidenti.

I Medici da tre fonti cavano i loro rimedj, cioè dalla Chirurgia, dalla Spezieria, e dalla Regola del vitto.

Quanto si appartiene alla Chirurgia, quando fosse approvato dall'Eccellentissimo Signor Domenico Baldi Medico di Sua Signoria Illustrissima, io crederei necessario, per facilitare la correzione, e purificazione, e raddolcimento del sangue, il cavarne prima qualche quantità dalla vena del braccio con la lancetta, e poscia dalle vene emorroidali con le mignatte. Nè si tema del sangue, perchè questo si rigenererà prestamente, e si rigenererà più dolce, e men viscoso, oltre che l'essere spesso Sua Signoria Illustrissima soggetto a patire infiammazione alle fauci, è motivo sufficiente senza gli altri a cavare una buona quantità di sangue.

Per quanto si appartiene a' medicamenti, che si prendono dallo Speziale, metto in considerazione, se ora che Sua Signoria Illustrissima si è ben purgato, fosse necessario, che pigliasse due o tre, e forse anco quattro passate di Acqua del Tettuccio, col suo siero solutivo. Quanto questa Acqua sia profittevole nello stasare i vasi sanguigni del fegato, le radici capillari della borsetta del fiele, il canale cistico, ed il poro biliario, lo mostra chiaramente la quotidiana esperienza a tutti quei moderni, che con grandissima utilità se ne servono. Se ne servirono ancora gli antichi Medici, o almeno si servirono di cosa simile, mentre si legge appresso Cornelio Celso, che *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat Regio morbo affectos*. Dopo l'uso di quest' Acqua, mi piacerebbe il

ne, che ne sia guarito.

La esperienza però molte volte dimostra il contrario; imperocchè si trovano degli uomini che hanno il polso intermittente per natura, e non succede loro alcun male. Questo succede frequentemente ai Fanciulli ai Vecchi, ed alle persone di studio.

far passaggio per molte mattine all'uso del siero del Latte depurato, renduto di quando in quando solutivo con la infusione della Sena, e col raddolcimento del Giulebbo aureo, ovvero col pigliare avanti alla bevuta del siero qualche bocconcello di Cassia, impastata con finissima polvere di Rabarbaro, senza la giunta di que'soliti correttivi, co'quali la Cassia, ed il Rabarbaro si sogliono dotare. Non sieno grandi le bevute del siero, ma piccole, e più tosto continuate per più lungo tempo. Molto più conferisce al bene della terra una pioggetta lenta lenta, eguale, e lunga, che un impetuoso rovescio di acqua, che precipiti dalle nuvole con veemenza, e con tempesta.

Non propongo una lunga serie di quei particolari rimedj, che cordiali da' Medici sono chiamati, perchè il loro uso nel nostro caso l'ho molto per sospetto.

Quanto alla regola del vitto, io non ne favello, perchè Sua Sig. Illustriss. è curata da un Medico non men dotto, che prudente, il quale a quest'ora l'avrà prescritta con ogni puntualità. Due sole cose rammenterò, e l'una si è il bevere vini piccoli e bene innacquati, e fuggire i grandi, generosi, e senz'acqua.

La seconda si è il mantenere il corpo lubrico. In tempo di sanità il farsi alle volte un Clistere ci libera da una soprastante malattia.

Questo è quanto la mia debolezza ha saputo dire. Piaccia al Signor Iddio datore di tutti i beni, che sia con giovamento dell' Illustrissimo Sig. Generale, a cui auguro ogni felicità.

Per

Per un tal Cavaliere indisposto per essersi soverchiamente impaurito.

Consulto burlesco.

OPinione fu non solo de' Filosofi della vecchia Accademia, ma ancora di quelli della mezzana, e della nuova, la sanità dell'uomo non ricevere scosse maggiori, e più nocevoli, che da un improvviso, e non aspettato moto di animo cagionato dalla soverchia paura. Quindi è che non mi porta maraviglia il sentire, che l'Illustrissimo Sig. Marchese N. N. poco sano oggi si trovi, avendo per un orribile terremoto patita una non meno orribile paura. Ed invero che poteva molto bene il terremoto dar delle scosse alla sanità di Sua Sig. Illustriss. mentre ha potuto insin colà nell'America diroccare Castella, e Cittadi, e subbissare montagne altissime. Pure il caso si è quì, e bisogna portar rimedio a questo Cavaliere, e quello che far si dee, presto si faccia, perchè questo non è un male, che cammini con le regole degli altri, perchè conforme al parere di Esiodo, i mali quando da Giove furono creati, furono creati muti, e senza voce, ma il mal del terremoto nabissando, e profondando l'universo, si fa sentire fino in Orinci; o come dir solea quel buon Vecchio del Marrotti, fino in Chiarenna. Vengasi dunque quanto prima all' uso de' medicamenti, i quali non so già se ci porteranno quegli utili, che sono desiderati, perchè al mal della paura, come si dice per proverbio, non vi è giacò, che vaglia. Contuttociò, perchè il nostro paziente è giovane, *O bene se ha-*

Scherzo cavato dall' Aforismo di Ipocrate, Bene se habere ad ea, quæ offeruntur, bonum.

bet ad ea, quæ offeruntur Medico*, si può sperare, che abbia da recuperare la pristina sanità. E perchè i nostri antichi divisero la medicina in tre parti, cioè a dire Farmacia, Chirurgia, e Dieta: Quanto alla Farmacia; se il pauroso Tiberio, allora quando sentiva tonare, inghirlandato di alloro, per la paura si ficcava in una cantina, e con le materasse faceva serrar le buche delle volte, ancor io nel caso nostro non molto diverso da quello di Tiberio, consiglierei, che S. Signoria Illustrissima quanto prima in una cantina scendesse, e quivi spillata una botte del più generoso, e più brillante Falerno, ne tracannasse dieci, o dodici gran tazze, non minori di quelle, con le quali il Greco Nestorre imbalsamava ogni giorno gli anni della sua vita, e con questo generoso rimedio riscaldato il cuore, e il paracuore, spero che abbia da cedere questa così perversa malattia, essendo vero verissimo quello che ci lasciò scritto il nostro Galeno nel primo *de præsagitione ex pulsibus*, che una solenne paura raffredda i nostri corpi. Se questo rimedio non facesse (come pur far lo dee) il solito effetto, non trascuri di mettere in opra un potentissimo ajuto insegnatoci dal medesimo nostro Galeno, nell' undecimo Libro delle potenze de' medicamenti semplici, e si è, che il Paziente, vada a Caccia alle Lepri, e tornato a casa mangisi il cervello di quelle, non iscordandosi però di donare al Medico tutto quanto il restante del corpo di quelle timide bestiole. Ma perchè non basta liberare gli uomini da i mali, ma necessario anco si è preservarli, io consiglierei, che un'altra volta, all'usanza de' compagni di Ulisse tutti tremanti, all'arrivo del terremoto si facesse ben bene impegolare gli orecchi, e se pegola per mala disgrazia non si trovasse, procuri da se medesimo di applicare agli orecchi suoi quel generoso rimedio, che applicar vi sogliono gli aspidi, allora quando non vogliono udire le mormorazioni, e tremendi bestem-

mie del Marſo incantatore, e di Jacopo Sozzi Viperajo di Sua Altezza Sereniſſima, e ſe pure per qualche difetto naturale, il rimedio non gli arrivaſſe a gli orecchi, non mancheranno luoghi più proporzionati, ne' quali queſto Illuſtriſſimo Signore potrà farſi applicare da altre perſone queſta a' giorni d'oggi praticatiſſima medicina. Ma avvertiſca, e ponga ben mente, che non tutti i Medici ſono il caſo a poterſela applicare, nè ſi fidi in Piſa dell'Eccellentiſſimo Checcacci decano degniſſimo de' Medici, nè in Firenze del Tocciati; non abbia fede nè anco in me medeſimo,

Che magro, ſecco, inaridito, e ſtrutto,

Potrei ſervir per lanternon da gondola.

Elle ci vogliono di quei Medici, che pettoruti, rigoglioſi, e riſcaldati da ſorbitiſſima ſapienza poſſono ogni giorno correre dieci, e dodici carriere per lo ſtadio delle naturali, e non naturali ſpeculazioni.

Lettore di Chirurgia vecchiſſimo.

Ma per far paſſaggio dalla Farmacia alla Chirurgia, io ho ſempre a' miei giorni ſentito dire, che un Diavolo caccia l'altro, e tutti due lavano il viſo. Voglio inferire, che una ſerqua di veſcicatorj ſenza altro medicinale provvedimento, saranno il Nepente d'Elena di Roſacciolo, e la mano di Dio per cavar di capo la paura a queſto noſtro infermo: E mi ricordo una volta, che Lucio Quinzio Curione, che ſe ne ſtava in letto ammalato, e faceva una certa vocina languida, e tremolante, che pareva che veniſſe dal profondiſſimo centro dove Dante ripoſe i Bruti, ed i Caſſij; toſto che mi ſentì dire queſta poſſente parola Veſcicatorj, ſculettò fuora del letto, con capriole così ſnelle, e ſpiccate, che tali al certo non l'averebbe ſapute fare Tito; nè quanti Ballerini ſono al Mondo: cominciò a cicalare, che pareva una putta, con un certo profondiſſimo vocione, che in Commedia con grandiſſimo applauſo avrebbe potuto far la parte di Plutone.

Proverbio ſtorpiato grazioſamente.

Per un Cancro non ulcerato, di cui si dubitava se dovesse curarsi, tagliarsi, o dargli fuoco.

Manca il principio, ma si vede, che il Redi disapprova il taglio, mentre il frammento, che ne abbiamo, comincia: Esternamente curato, o tagliato, non si arriva mai alla cicatrizzazione, sicchè non abbiamo fatto altro, che di un Cancro non ulcerato, farlo ulcerato. Che se pure dopo il taglio, dopo il fuoco, si riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò presto ritorna, e questo non può più cicatrizzarsi, *Amputatus Cancer*, disse Celso, *redit vel in eodem loco, vel in liene, hepate, utero &c. & mortem affert*. Sicchè, Signori Eccellentissimi, io dirò con Ovidio de Ponto,

Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non attrectari tutius esse puto.

E mi rido dentro di me medesimo, quando in casi somiglianti, sento così facilmente promettere la salute; e mi rido ancora, quando in qualche Autore leggo i vanti di aver guariti infiniti di questi mali, e soglio dire, che tali felici avvenimenti

Furono al tempo, che passaro i Mori
D'Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto.

Lod. Ariosto.

Gli scopi di cura? questi mali sono tutti facili da dirsi, ma non così facili da ottenersi, e se bene Ippocr. nel 2. *de morbi mulier.* e nel 7. *epid.* 54. dice aver curato de' Cancri; ciò si deve intendere degl' incipienti, e non di quelli, che dopo lo spazio di due anni, possono cominciarsi a dire invecchiati. Questi umori grossi, vi-

Principiis obsta, sero medicina paratur.

si, viscosi, atrabiliarj non così facilmente cedono a i voleri del Medico. I medicamenti piacevoli non arrivano, i gagliardi rendono questi umori più efferati; se vogliamo repellere, corriamo pericolo d'indurire; se vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putretare; se vogliamo digerire, e attenuare, corriamo pericolo, che esalate le parti più sottili; il male non si renda maggiore; se ora all'una, ora all'altra intenzione scambievolmente vogliamo l'occhio, non si ottiene nè questa, nè quella intenzione; se, secondo l'insegnamento d'Ippocrate, in quei mali, a cui non possono i medicamenti far cosa alcuna, abbiamo pensiero di ricorrere al ferro, ed al fuoco, a quanti pericoli forse inevitabili andiamo incontro, lo esagerò il dottissimo Celso. Di più se del tumore qualche particella, benche minima, rimanga....

Cum mala per longas invaluere moras.
Ovidio.

Per una Dama, che veniva curata con essiccanti in una distillazione, e diminuzione di mesi.

Frammento.

Sospettissimi sono gli essiccanti, e lodo più tosto il Latte, e questo Latte mi piacerebbe che si continuasse per qualche settimana, e ne spererei utile grandissimo; non trascurando nel tempo del Latte l'uso de' Clisteri ma semplici, e non misteriosamente composti, percioccchè fanno allora più mal, che bene.

Se talvolta facesse di mestiere dare all' Illustriss. Sig. Marchesa qualche piacevole bevanda solutiva, o come la chiamano, qualche piacevole medicina leniente; in questo caso mi piacerebbe, che

che la Signora, tre ore dopo la medicina, bevesse tre ò quattro lib. di Acqua di borrana stillata à bagno in vasi di vetro. Non si tema dell' umido nella Signora Marchesa, perchè a dire il vero, egli è necessario temere del secco, non dell'umido. Anzi il suo modo di mangiare, e del bere dee esser tutto più diretto all' umettante, che all'essiccante, anzi l'essiccante si dee fuggire come peste; e come peste si debbono fuggire i vini generosi, e senz'acqua.

Questo è quanto *currenti calamo* posso dire a V. Sig. Eccellentiss. ed il tutto rimetto alle sue prudentissime determinazioni. Io poi mi confesso obbligatissimo alle gentilissime sue maniere, le quali mi giungono anco in tempo, nel quale io non sapeva nè meno di esserle cognito: e queste mie obbligazioni si accresceranno sempre, quando V. Signoria Eccellentiss. si compiacerà onorarmi di qualche suo comando. Soggiungo, che il dare alla Sig. Marchesa, nel tempo che ella piglierà il Latte, la mattina, e la sera un bicchiere di vino acciajato, credo che sia per essere di profitto, purchè questo tal vino si innacqui. Di nuovo rassegno a V. Signoria Eccellentissima le mie vere obbligazioni, e le fo umilissima riverenza.

Per un infermo, a cui si temeva, che la Cassia fosse di danno.

Frammento.

A questa interrogazione rispondo, che la Cassia non può mai portar incomodo veruno allo stomaco, e tanto più pigliata in così poca dose, e pigliata pura, e semplice senza mescolanza veruna, e col pranzo, e con la cena addosso. E se noi altri Medici dichiamo tutto giorno,

no, che la Cassia è flatuosa, che la Cassia idilinquisce lo stomaco; e se questo stesso scrivono altresì ne' loro libri i nostri più reverendi Maestri, e che perciò fa di mestiere corregere la Cassia con cose calde, e dissipatrici delle flatuosità, *juxta illud*, che ogni medicamento dee esser composto di base, di adjuvante, e di corrigente, *alias* ecc. questo avviene perchè noi altri Medici per lo più alla cieca, alla buona, e senza pensare ad altro, seguitiamo la traccia di chi ci va innanzi, o di chi crediamo, che sia nostra scorta, in quella guisa appunto

Perchè la Cassia non sia flatuosa lo prova di sopra a c. 118.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterando e gli occhi, e il muso,
E ciò, che fa la prima e l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Dan. Pur. Cant. 3.

Oltre di che noi altri Medici abbiamo una certa maladizione addosso, che quando nelle nostre ricette non ascriviamo quelle belle parole *misce, & fiat potus*, ci pare di metterci di reputazione, e che il volgo possa credere, che la nostra gentilissima ciurmeria non arrivi a saperne tanta, di prescrivere un medicamento composto di vari, e pellegrini ingredienti, abili fra tutti a sodisfare pienamente a tutte quelle diverse infermità, che in diverse parti del nostro corpo son credute tenere la loro residenza. Un sol difetto ha la Cassia, ma è comune ancora a tutti gli altri medicamenti, ed è che quando il Sig. N. N. avrà lungamente usata la Cassia, la buona Cassia comincierà a non fare l'ufizio suo, manifestamente, perchè le viscere si assuefanno a' suoi gentilissimi, e piacevolissimi stimoli. Ma a questo si rimedia col tralasciar l'uso di quella per qualche spazio di tempo, e poscia ripigliarla, come prima: ed in ciò può essere buon giudice, e buono governatore il Sig. N. N. medesimo, e quel dottissimo, e oculatissimo Medico, il quale assiste, e invigila.

Così deride il Redi la ciurmeria di coloro, che per acquistar fama nella Medicina, fanno lunghe ricette, piene di mille imbrogli, che le più volte sono del tutto vanni, e dannosi.

Per ficcità, e calore interno, ed esterno.

Frammento.

FAtto reflessione a quello, che viene scritto di Roma, che l'Eminentissimo Sig. Cardinale presentemente si trovi con lingua asciutta, con sete, e con calore interno, ed esterno per tutta la vita, il che si riconosce ancora col procurar che egli fa di scoprirsi da'panni, che tiene addosso nel letto; si mette in considerazione se in un suggetto melancolico, magro, e adusto, come è l'Eminentissimo Sig. Cardinale, fosse bene da qui innanzi diradare quei medicamenti evacuanti, che con molta prudenza, e con tanto buon successo sono stati messi in opera fino al presente giorno. Si mette parimente in considerazione se fosse opportuno allargar un poco la mano nel bere acqua, o per dir meglio, nell'introdurre maggior quantità di umido nel suo corpo. Viene scritto di Roma, che un Medico di quegli, che a Sua Eminenza assistono, le diede a bere con molta prudenza una buona bevuta di acqua d'orzo; si crede qui, che egli desse nel segno, e che egli facesse tal risoluzione con molta ragione: La siccità ne' corpi melanconici, e adusti è lima del calore, ed il calore è padre delle colliquazioni, e di qui avviene, che sovente avendosi intenzione di asciugare, per guarir qualche male, non si ottiene mai l'intento desiderato: per tal ragione dunque si potrebbe considerare, se fosse per essere di utilità all'Eminenza Sua il darle ogni mattina un buon bicchiere di siero di Latte depurato.

Per

Per aridità di lingua, con dolori di testa, e di stomaco, flati, e tosse.

Frammento.

Lodo, che prenda a vicenda la Cioccolata, e un brodo, ma che questo brodo non sia raddolcito con Zucchero, nè con Giulebbi di sorta veruna, ma sia brodo puro, e semplice, perchè così fatto, verrà facilmente, e col lungo uso ad introdurre nel corpo, che è gracile, e ne' fluidi scorrenti, e circolanti per esso corpo, una benigna, e nutritiva umettazione, ed un necessario raddolcimento di quelle particelle biliose, amare, e calde, che mescolate con essi fluidi son poi cagione, che il P. N. N. si senta pur ancora spesse volte amara la bocca, e singolarmente la mattina dopo il sonno, colla lingua arida, e secca, con parergli di avere alle volte come una fiammella accesa nel mezzo di essa. Queste stesse particelle biliose son quelle stesse, che fanno, che talvolta si senta doler le parti, come egli dice, intorno allo stomaco, e inquietate da fastidiosaggine di flati. E queste stesse particelle pur biliose mescolate con essi fluidi scorrenti nel corpo, e rigonfianti, e crescenti negli intrigati canali, che si aggirano per la testa, e producendo in essi canali tensione, e punture, son quelle, che ora in un luogo, ora in altro con grande incostanza, e variazione producono i dolori della testa, e colle medesime punture ne' canali della respirazione, producono quella tosse, che talora è affatto secca, e talora col gettito di un poco di flemma calorosa, che la mattina per lo più si fa sentire; tra'l giorno, no, e di notte quasi mai, ancorchè alle volte in qualche congiun-

giuntura di soverchia applicazione si faccia sentire anco tra giorno; ma questa tosse (come viene scritto) nel progresso di molti, e molti anni non ha mai apportato male veruno. Io lodo in somma l'uso de'brodi a vicenda colla Cioccolata, e spererei gran giovamento, e gran quiete di umori con l'assuefarsi a questo così fatto uso de'brodi.

Continuato questo uso per tutto quanto l'Inverno, potrebbe esser per fortuna cagione, che si potesse a Primavera tralasciar l'uso del siero scolato dal Latte; ma di ciò se ne potrà favellare allora in maggior probabilità, e con le dovute considerazioni.

Oltre l'uso de'brodi, loderei un altro medicamento, e lo stimerei molto profittevole, ed è, se il P. N. N. si facesse aprire un cauterio nella parte interna di una coscia. M'immagino, che a prima vista questo rimedio metterà in alborotto; ma se io non lo credessi opportunissimo, non lo averei proposto; e prima di proporlo, io l'ho molto bene esaminato nel mio pensiero, e tengo per fermo, che se si metterà in opera, ne ritrarrà col tempo molto profitto, e profitto di considerazione non ordinaria.

Alborotto, *tumulto, agitazione, inalberamento, voce Spagn.* alborote.

Il secondo rimedio, che il P. N. N. scrisse di aver messo in opera, si è il Tabacco in polvere, al quale fu consigliato molti anni addietro, a fine di divertire la flussione catarrale da'denti, e dal petto, ma che egli fra giorno si serve di questo Tabacco in polvere forse più di quel che convenga. Non parmi di poter raccogliere dalla Scrittura istorica de'mali, che questa polvere del Tabacco abbia apportato giovamento considerabile; di più non comprendo, in qual maniera lo possa apportare, e per quali strade, o canali, anzi che piuttosto, se si volesse ben esaminare l'affare, potrebbe dubitarsi, che l'uso del Tabacco potesse portar qualche pregiudizio, e perciò io consiglierei almeno a moderarsi nell'uso col non ne prendere di soverchio, e più di quel che convenga.

Uso del Tabacco può esser nocivo.

Per

Per dolori periodici, che tormentano una Dama.

Frammento.

ESsendo i dolori dell' Illustrissima Signora Marchesa dolori periodici, che ogni due mesi sogliono venire, o nel tempo delle purghe; fa di mestiere in prima stabilire, o supporre qual sia quella cagione, che ogni mese muova le purghe alle donne, del che i Medici non son molto ben d'accordo tra di loro, ed in due opinioni si dividono.

Quegli della prima opinione, seguitando la dottrina di Aristotile nel secondo, e nel quarto della Generazione degli Animali, credono che la cagione della mossa de'mestrui non venga da altro, che dal moto della Luna.

Quegli della seconda opinione attribuiscono la cagione alla sola pienezza del sangue, credendo che il sangue raccolto, e radunato in un mese nelle vene dell'utero distenda tanto le vene, finchè le medesime vene irritate si scarichino del soverchio sangue nella capacità dell'utero, e come vogliono alcuni altri, non solamente nella capacità dell'utero, ma ancora nella vagina di esso utero.

Queste due opinione, se bene, e prudentemente si considerano, sono più speculative, che pratiche, imperocchè, quanto alla prima, vedendo io per pratica, che in tutti i giorni del mese indifferentemente soglion venire le purghe alle Donne, non mi sento inclinato a credere, che la Luna sia cagione del moto de' mestrui. *Ragione assai chiara per dimostrare, che la Luna non operi nel moto de'mestrui.*

Quanto alla seconda opinione, che tiene, la sola copia del sangue stagnante ne'vasi dell' utero *Lo spiega re gli effetti della Natura per*

via di influssi è un' ignoranza palese, perchè non si trova, che il Cielo abbia forza nessuna nelle cose terrestri. Si veda l'Astrologia convinta di Gemin. Montanari.

utero esser la cagione de' mestrui, nè anco a questa mi atterrei, perchè non ha probabilità alcuna, che il sangue, il quale per le leggi della circolazione si muove continuamente per tutte le parti del corpo, possa stagnare un mese intero ne'vasi dell'utero, e quando anco vi potesse stagnare, quei vasi non sono capaci di tanta copia, quanta le Donne in una sola purgazione ne sogliono gettare.

In oltre vediamo spesso, aver copiosamente le purghe quelle Donne, che si macerano con digiuni, e con astinenze, e quelle ancora, che anno avute grandi emorragie, o sono uscite da lunghe malattie. Di più repugna ancora all' anotomia medesima, essendo che aperti gli uteri di quelle Donne, che son morte ne' giorni, che doveano aver le purghe, non vi è Scrittore anatomico, che abbia mai potuto osservare questa turgenza de'vasi nell'utero.

Cagione, che muove le purghe delle Donne.

Io per me dunque mi sentirei inclinato a credere, che la cagione movente le purghe delle Donne non sia altro, che una fermentazione, e questa fermentazione son di parere, che si faccia non solamente nelle vene dell' utero, ma ancora in tutta la massa sanguigna, perchè osservo, che le Donne nel tempo delle purghe non solamente anno travagli nell' utero, ma ancora nel capo, nello stomaco, nel cuore, ne' polmoni, nelle gambe, ed in tutte l' altre parti del corpo. E di più osservo, che il sangue in quel tempo suol talvolta uscire dal naso, da'polmoni, dagli orecchi, dagli occhi, e da altre parti; il che non avverrebbe, se la fermentazione mestruale non si facesse in tutta la massa sanguigna. . .

Per

Per una Febbre.

Frammento.

La seconda cosa da considerarsi è, che i prudentissimi Signori Medici curanti non si sentono inclinati a valersi in questa febbre della bevanda dell'acqua, sospettando, che l'acqua non possa travagliare lo stomaco, e che dall' acqua sia stata cagionata non solamente la febbre, ma ancora certi dolori di corpo, che soffre il Signor Cavaliere, e tanto più che in Urbino l'acque sono più crude, e cattive, che negli altri luoghi.

In questo secondo punto non si può dire altro, se non che prescrivendosi a' febbricitanti il ber l'acqua, s'intende sempre acqua lodevole, e buona, e non avendosi buona ne' pozzi, e nelle fontane, si usi l'acqua piovana di Cisterna, che è perfettissima. E non potendosi aver questa, si usi l'acqua cotta, perchè ogni acqua col cuocersi migliora molto le sue condizioni: E non volendosi acqua cotta, si usi acqua di erbe stillate, se non sia ricusata dall' infermo: o si usi acqua di orzo, ovvero la Tisana de' Franzesi, che poco importa l'una, o l' altra cosa. Circa lo allargar la mano alla bevanda della medesima acqua, questo si intende sempre con amorevole, e prudente discretezza, col crescere, e con lo scemare, secondo i fervori della febbre, e secondo i tempi della medesima febbre, e secondo l'intera siccità del corpo, e secondo le osservazioni delle urine, e dello stato della lingua, e della sete, ec. il che da chi è presente si può risolvere secondo il più, e secondo il meno. Ipocrate non ordinava il vino nelle febbri, e quando ne ordinò, lo prescrisse in tal maniera, che fosse una sola parte di vino con venticinque parti di acqua, e ciò a fine che quel tantin tantin di vino aju-

L' acqua nel cuocersi si perfeziona.

Lat. ptisana *triceata.* orzata.

tasse quell'acqua a penetrar più facilmente ne' soliti luoghi, e bisognosi di essa. Del resto l'acqua come acqua è difficilissimo, che possa cagionare dolori di corpo, e di stomaco. Più facile, anzi facilissimo si è, che sieno cagionati dal ribollimento, e dalle punture di quella bile, che ne' corpi de' febbricitanti suole impervertire, ribollire ec. e però in questo affare sempre mi rimetto alla prudenza oculata di chi assiste, che può operare molto meglio di un Medico lontano.

Quanto al terzo punto del non potersi più pigliare Cristeri, senza grandissimo travaglio, non so che dirmi; E bisogna accomodarsi a quel, che si può, ed all'impossibile non siamo obbligati.

E se gli Eccellentissimi Signori Assistenti anno determinato di non valersene, se non in gran bisogno, fa di mestiere rimettersi alla prudente determinazione di essi, che si varranno di qualche altro innocente ajuto, quale è la pura, e semplice semplicissima polpa di Cassia, o altra simile cosa, ec.

Per dolori di Gotta, e travagli renali.

Frammento.

Con un simigliante principio incomincia un altro Consulto per lett. posto nel T. IV. di queste Opere a c. 397.

LA Vipera è un animale, che col morso l'avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti sì fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la Vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata, e irritata, non si avventa mai spontaneamente a mordere, e per conseguenza non cagiona male alcuno, anzi le sue carni diventano un alessifarmaco, ed un rimedio giovevole, come dicono i Medici, a molte, e molte malattie. I mali, che di presente offendono

il Signor Abate Siri, sono della natura della Vipera, imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, e ostinatamente irritati, non gli cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi saranno a lui come un preservativo per farlo vivere lungamente. Sembrerà forse un Paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei dolori di Gotta, quei travagli renali, e quei sospetti di dover presto morire, mentre sieno frenati, e ben regolati dalla ragione superiore, potrebbono esser cagione, che egli si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo vivere; e così per conseguenza lunga sarebbe la sua vita, e di questo io ne ho tutta quella certezza, che si può umanamente conseguire delle cose future. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose le quali possono irritare, e render sediziosi i mali del Sig. Abate, e quali altresì sono quelle altre, che possono portar giovamento alla di lui sanità. Io ne feci menzione nelle considerazioni, che sopra di ciò la settimana scorsa mi fu comandato di scrivere, ed a quelle mi rimetto. Soggiugnerò nulladimeno qui di nuovo qualche altra cosa, che ricaverò dalla lettera del medesimo Signor Abate, il quale si compiacerà di credermi, se io gli dico, che con molta prudenza, e degna di un par suo ha riaperto l'uscio alle visite, perchè la malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all'estirpazione, ed alla guarigione de' mali, ma coopera molto, che essi mali si radichino profondamente ne' nostri corpi, in quella guisa appunto, che l'erbe disutili, e malefiche allignano con facilità, e si mantengono per le strade solitarie, e non praticate. Che perciò un gran maestro dell'antica medicina, ci volle lasciare scritto, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle malinconiche afflittive

Chi fosse questo Sig. Abate Siri si legge di sopra a c. 9. ove è un altro Consulto, per la Gotta di questo medesimo Infermo, che è noto per le stampe.

perturbazioni dell' animo solitario, le quali sempre più pigliano piede, e sempre più guadagnano campo, e sempre nuove malattie producono, le quali malattie anco alle volte nella solitudine appariscono maggiori del vero, perchè sogliono per lo più rimirarsi dall'intelletto appassionato, con quella sorta d'occhiali, che non impiccolisce, ma aggrandisce gli oggetti.

Dice il Signor Abate nella sua lettera, che da' soli Serviziali ha ricavato giovamento. Io lo credo, e lo tengo per certo, e potrà Sua Signoria osservare, che nelle prime mie considerazioni scrissi, che questo era il solo rimedio da frequentarsi con sicurezza, e con certezza di utile.

Quanto poi si appartiene a i medicamenti, che provocano l'orina, e son creduti rompere i calculi delle reni, e farli uscir fuori, e che da' Medici con bel vocabolo Greco si chiamano antinefritici; sieno pure di rado adoperati dal Signor Abate, perchè questi tali per lo più sogliono risvegliare il cane, che dorme, e per lo più ancora costumano introdurre nel sangue particelle sovrabbondanti di fuoco, e di sale, le quali portano notabilmente detrimento all'universale sanità, e rinfrancano, e fortificano le cagioni delle flussioni podagriche. Non biasimo però i diuretici, o antinefritici di temperata natura; e tra questi ho esperimentato utilissimo, e oltremaravigliosamente utilissimo l'uso della bevanda dell'erba Tè, la quale non solamente repurga le reni, ma parimente fortifica lo stomaco, e toglie via la sete.

Per

PEr non lasciare nulla indietro di ciò, che si trova inedito del celebre Francesco Redi appartenente a Medicina, e che giudicato viene degnissimo della pubblica luce; è paruto bene di porre in questo luogo, dopo i Consulti tronchi, ed imperfetti, un' Istoria Medica, con due altri Frammenti concernenti simil materia, prima di passare ad alcuni Opuscoli interi dello stesso Autore.

Istoria della sterilità di una Dama, e de i rimedj senza frutto usati per guarirla.

L'Illustrissima Signora N. N. di età di 26. in 27. anni, di abito di corpo moderatamente gracile, di temperamento melancolico, di spirito elevato, vivace, e brillante, ancorchè sieno già più di cinque anni, che si è maritata, e ad un Marito giovane, e sano, non è mai ingravidata, benchè abbia fatti molti, e molti medicamenti a questo effetto. Onde ora desidera di sentire il parere di uomini Eccellentissimi nell'Arte medicinale, acciocchè la consiglino, se debba ricorrere a nuovi medicamenti, ed a quali, o pure se debba astenersene totalmente. E perchè possano con più fondamento consigliarla, ha stimato necessario, che prevengano a loro le infrascritte notizie.

In primo luogo si dee sapere, che questa Illustrissima Signora nell'età sua di anni quattordici, e mezzo, cominciò ad avere quelle espurgazioni sanguigne, che regolarmente ogni me-

sogliono aver le Donne. Cominciarono queste Purghe con buon colore, ma non in molta quantità. Per lo più posticipavano tre, o quattro giorni, ancorchè talvolta, sebben di rado, anticipassero qualche poco. Ma anticipassero, o posponessero, la Signora sempre in quel tempo avea qualche piccolo doloretto nella regione del ventre inferiore; e così continuò lo spazio di quattro anni. Verso il diciottesimo anno dell'età sua cominciarono le purghe a scarseggiar più del solito; onde cominciò la Signora a perdere del natural suo solito buon colore, impallidì, smagrì, si fece più melancolica, che per avanti non era stata, e qualche poco ancora più di prima fu infestata da i dolori nel ventre inferiore nel tempo delle mestruali evacuazioni. Ma non sentì maj debolezza, o fiacchezza, nè mai si lamentò di dolore di testa. Nell'anno ventunesimo, nel quale poi si maritò, cominciò ad avere maggiore scarsezza di mestrui con una più lunga posposizione, ed osservò, che diveniva più magra del solito, provando inappetenza grandissima ad ogni sorta di cibo. In somma da che ella è maritata in quà non ha avuto mai delle sue Purghe più che tre, o quattro panni di color ragionevole nello spazio di sette, o di otto giorni, mentre avanti il maritaggio soleva avere per lo più sette o otto panni. Ed ora, nel tempo ch'io scrivo, la suddetta scarsezza delle Purghe non solamente è augumentata, ma il loro colore, che prima era ragionevolmente buono, è divenuto più cattivo, scolorito, e quasi acquoso, e talvolta di colore tra il nero, ed il verde.

Fatta la suddetta prima considerazione intorno allo stato delle evacuzioni mestruali, in secondo luogo si dee osservare, che questa Illustrissima Signora infin nell'età più tenera cominciò a patire di un flusso bianco, che da essa per la fanciullezza non fu osservato, nè fattone caso fino all'età più adulta. Dopo che fu

maritata, crebbe un poco questo tal flusso bianco, il quale è continuo sì, ma in poca copia: ed avendo io voluto osservare quanto ne poteva venire in un giorno intero, vidi, che appena avea macchiato un panno per la larghezza, e per la lunghezza di due dita; E' ben vero che in quel tempo dell'osservazione la Signora stava meglio; imperocchè quando ella ne sta peggio, la macchia apparirà il doppio più dell'accennata, nè più cresce ancorchè tossero fatti moti, o esercizi violenti. Del resto la materia del flusso non è sempre ad un modo nella sustanza; conciossiacosachè talvolta è acquosa, alle volte è viscosa come una chiara d'uovo, e alle volte è più dirotta, e quasi simile al Latte. Il colore per lo più è bianco, ma alle volte, e particolarmente quando la materia è viscosa, pende un poco poco al gialletto. Non ha mai avuto grave odore, nè mai ha cagionato alla Signora nè prurito, nè dolore, nè escoriazione alcuna in quelle parti, dalle quali scaturisce; nè mai ella si è lamentata in tempo veruno, di dolore nella regione de' lombi, o de' reni.

In terzo luogo si dee considerare, che questa Signora nella regione della milza si lamenta non di rado di un senso dolorifico non molto grande, il qual senso dolorifico è vagante, ma più si stende verso il pube. Non lo sente però mai, se non quando colla mano tocca, e preme la regione di essa milza, e l'altre parti circonvicine. Del resto in tutto il ventre inferiore, nel quale a giudizio del tatto non sono nè durezze, nè tensioni, ha la Signora un continuo mormorio di flati, rugiti, e borbottamenti, da essa assomigliati a un dibattimento di acqua in qualche gran vaso.

In quarto luogo si osservi, che questa Signora, la quale non avea mai patito di dolor di testa, un anno dopo, che fu maritata, cominciò ad essere afflitta da una emicrania, che per lo più l'infestava ogni otto giorni periodica-

mente ora nella parte destra, ora nella sinistra, e talvolta nella parte posteriore. Quando ha l'emicrania, non vomita mai, ma vi avrebbe stimolo; e se talvolta ha vomitato (il che avviene di radissimo) le materie sono state viscose, di sapore acido, con qualche mescolanza d'amaro, e di colore pendente un poco al giallo. Egli è ben vero, che da quel tempo in quà, che la Signora ha usata l'immersione ne'Bagni di Peccioli, l'emicrania ha diradato qualche poco i suoi periodi; e nel tempo, che l'emicrania si fa sentire, suole la Signora avere copiosa evacuazione di urine scolorite, acquose, e sottili. Oltre l'emicrania si è lamentata, e si lamenta ancora d'una piccola flussione catarrale ad un dente guasto, e carioso, la qual flussione, a giudizio del sapore, si accosterebbe più al salato, che all' insipido.

Quanto al resto, la Signora non ha mai sete, nè mai ha fame; ed ancorchè stesse 24. ore intere senza mangiare (come sovente ha esperimentato) nulladimeno non le vien mai appetito, ma bensì languidezza. Dorme benissimo dieci ore per notte, senza svegliarsi, e dormirebbe più. Le dolgono un poco le gambe, nel salir le scale, e sente qualche poca di gravezza, o affanno; ma ciò non ostante ell' è prontissima al moto, sciolta, e franca. Quando sta lungo tempo in piede, ed anco senza questa occasione, le pare di sentir peso nelle gambe dal ginocchio in giù, e vi osserva sovventemente qualche tumidezza, nella quale non resta l'impressione del dito, se con esso dito venga premuto il luogo della tumidezza. Le pare d'aver sempre lo stomaco acquoso. Di quando in quando ha certe smosse di corpo stemperate, il color delle quali pende molto nel giallo; fuor di queste, suole per ordinario quasi ogni giorno avere il benefizio del corpo in quella conformità, che lo anno i sani. I cibi refrigeranti è parso sempre, che le portino giovamen-

vamento, e diletto; ma poi dice di sentirne qualche nocumento allo stomaco. Da' cibi salati non ne riceve detrimento, ma riconosce in fine, che le mandano vapori al capo.

Quanto ad altre malattie non ha avuto in vita sua cose di considerazione. Solamente nel diciannovesimo anno, fu sorpresa da una disenteria, per la quale non fece altri medicamenti, che il pigliare alcune cose astringenti. Nell'anno ventesimo, in tempo di primavera, fu assalita da alcune febbri, che solamente durarono cinque, o sei giorni, ma quando si partirono, lasciarono la Signora più smagrita del solito, e con questa occasione fu allora, che ella cominciò ad accorgersi de' flati, e fugiti negl'Ipocondri, come di sopra si è detto.

Molti sono i medicamenti, che dalla Signora sono stati fatti sotto la direzione di diversi Medici, à fine di poter far de' figliuoli, di liberarsi dal fluor bianco, di sfuggir la magrezza, ec. In primo luogo, qualche tempo dopo che fu maritata, fece due piacevoli purghe, e bevve vino acciajato a pasto, e le purghe furono dirette ad aprire l'ostruzioni, e ad ammollire, ed umettare, ed impinguare. Da questo medicamento ritornò un poco di miglior colore, ma non durò per lungo tempo, perchè ritornò presto ad impallidire, ancorchè non ismagrisse di vantaggio.

Un anno dopo questo suddetto medicamento, nel mese di Maggio, si purgò di nuovo, come dicono i Medici, con purga semplice, e composta, e poscia prese l'acqua del Tettuccio.

Al Settembre si purgò, e si ripurgò di nuovo, e bevve per molti giorni l'acqua della Pincoella.

L'anno seguente nel mese di Maggio, prese per molti giorni ogni mattina un bicchiere di Vino solutivo, e dopo se ne passò al Latte di Capra ferrato, e raddolcito con siroppo rosato secco per trenta giorni. Dopo di che per

altri

altri, trenta giorni, usò la polvere viperina, e certe pillole astringenti. Prese ancora certo bolo bianco per lo spazio di dieci, o di dodici giorni: Il tutto senza utile, e senza danno apparente.

Dopo molti, e molti mesi, ricorse a un decotto di China, di Sandali, e di Salsapariglia con Cicoracei, fatto in brodo di Pollastra; dal qual medicamento sentì qualche utile alla testa, ma non già al fluor bianco.

Prese poscia di nuovo per la seconda volta il vino solutivo per molti giorni, e dopo di esso usò lungo tempo la polvere de' coralli, ed altre polveri astringenti.

L'anno prossimo passato si purgò, e si ripurgò di nuovo con Cassia, e brodi medicati; e usò un Impiastro d'Artemisia applicato al ventre inferiore.

Questo Maggio prossimo passato, ha ripreso di nuovo il vino solutivo per la terza volta, e dopo di esso è andata a' Bagni di Peccioli per immergersi (come ha fatto) per 20. giorni continui, stando nel bagno quattr'ore la mattina, e quattro la sera. Tal immersione pare, che abbia portato un sol giovamento, ed è, che l'emicrania ha diradato i periodi, e talvolta non sono così fieri, e dolorosi.

Oltre il suddetto Bagno di Peccioli, ha ancora usato il Bagno di acqua dolce, ma non a lungo tempo.

Per recapitolare in breve quello, che di sopra è stato scritto: questa Illustriss. Signora in oggi, ancorchè sieno già quasi sei anni, che abita con marito giovane, e sano, non è mai ingravidata. Ha scarsezza di mestrui, e di non buon colore. Ha un antico continuo, benchè piccolissimo, fluor mulicbre. E' sottoposta ad un'emicrania, la quale l'infesta più di rado, che prima non faceva. Ha qualche poca di tumidezza nelle gambe; gravezza, od affanno nel salir le scale, ma con tutto ciò è svelta nel moto, e prontissima. Ha rugiti, e borbottamenti

menti negli ipocondri, e particolarmente nella milza. Sente in bocca una piccola flussione, che inclinerebbe al salato. Non ha sete mai. Ha inappetenza continua. Dorme benissimo. Ha fatti tutti i sopraccennati medicamenti: Desidera sapere se debba farne de' nuovi, e quali debba fare, o pure debba astenersene affatto.

Come discenda l'uovo nell'utero.

Frammento di Discorso.

CHe ogni animale nasca da un uovo fabbricato nell'utero, è opinione già invecchiata. Più moderna è quella di coloro, che tengono, che l'uovo non si faccia nell'utero, ma che bello e fatto vi caschi dentro dalle ovaje, e queste ovaje tengono che sieno que' due corpi, che fino ad ora sono stati chiamati testicoli delle femmine, i quali testicoli dal Falloppio, e da altri Anatomici furono osservati essere un aggregamento di piccole vescichette impiantate in una sustanza membranosa corredate di vene, e d'arterie, e piene di un liquore limpido, il quale essendo cotto indurisce come la chiara dell'uova degli uccelli, ed ha lo stesso sapore ancora. Queste vescichette son l'uova, le quali, quando anno acquistata la loro naturale grandezza, e maturità, e che poscia son fecondate dall'aura prolifica del seme maschile, cominciano subito a perdere la loro trasparenza, e ad essere cinte, e circondate da una certa sustanza glandulosa, la quale a poco a poco crescendo comprime l'uovo, che per esser maturo, facilmente si stacca, e per necessità scappa fuora per un forame, che s'apre nel mezzo di essa sustanza glandulosa, il che ne' Conigli suol avvenire tre giorni do-

Si legga sopra questa materia l'Istoria della Generazione dell'Uomo, e degli Animali del Sig. Antonio Vallisnieri. Sopra questa altresì si parla dal nostro Autore nel Tomo IV. delle sue Opere a c. 109. ed in questo a c. 99.

po il coito, ma molto più tardi nelle Vacche, nelle Pecore, nell'Asine, e in altri animali grandi. Il forame di questa glandulosa sustanza, che da essa si innalza come una papilletta, non si vede, nè si trova mai aperto, se non immediatamente avanti l'espulsione dell'uovo, e dopo ancora l'espulsione per molti giorni. Insino a qui ogni cosa va benissimo, ma ora ne viene il busillis, e lo imbroglio maggiore, cioè il mostrare come l'uovo maturo spiccato dall'ovaja non caschi nella cavità dello abdomine, e come, e per qual via egli se ne vada nell'utero. Dall'utero di qualsisia femmina nascono due corpi in foggia di trombe, che perciò tube Fallopiane dal nome del primo osservatore sono state chiamate, ed ora con nome di ovidutto si dicono da' moderni. La più sottile estremità di queste tube, o ovidutti nasce dall'utero, la più grossa estremità, la quale ha un forame aperto nell'mezzo, dopo alcuni ravvolgimenti, va a terminare in vicinanza dell'ovaja delle femmine, e si congiugne poi con essa ovaja, mediante una certa espansione, o dilatazione membranosa, la quale ne'quadrupedi, partendosi dall'estremità dell'oviduto, abbraccia l'ovaja in quella istessa guisa, che l'infundibulo negli uccelli si attacca alla regione lombare, e all'ovaja di essi uccelli. Nelle donne non v'è questa espansione membranosa; ma in sua vece l'estremità più grossa dell'ovidutto all'ovaja si congiugne con certe fimbrie intagliate a guisa di foglie, onde l'uovo maturo e fecondo, mentre è cacciato fuor dell'ovaja tra le pieghe di queste fimbrie, va ad entrare nell'ovidutto per quel forame, che è aperto nel mezzo dell'estremità di esso ovidutto, e così per esso sdrucciolando va a posarsi nella cavità dell'utero. Questa è l'opinione de'moderni, tra' quali qualche cosa ne accennò il Wan Horn, ed ora ultimamente *per extensum* ne ha scritto Regnero de Graaf in un Libro stampato in Leiden nel 1672.

Gabbriello Fallopio Modanese, Publ. Professore di Medicina nello Studio di Padova, ove morì nel 1562.

Io poi non so se mi sarò lasciato intendere....

Dell'unione de' vasi del cuore nel feto.

Frammento.

IO non so, se avrò tanto giudizio da sapermi spiegare in modo, che V. Rev. mi possa intendere circa quello, che ella desidera di sapere intorno all'unione de' vasi del cuore in quel tempo, che l'animale si trova nell'utero della madre. Mi sforzerò di servirla con più chiarezza che sia possibile, e perciò mi converrà tralasciar molte minuzie, e starmene su le cose più generali.

Supponga V. Rev. per vero, che il cuore degli Animali bipedi, e quadrupedi ha due cavità, o ventricoli: Nel destro ventricolo stanno impiantati due gran vasi tronchi, uno de' quali si chiama vena cava, e l'altro vena arteriosa. Nel sinistro ventricolo pur sono due gran vasi, cioè l'arteria magna, l'arteria venosa. Supposto questo, sappia V. Rev. che il sangue per la vena cava se ne va per entrare nel destro ventricolo del cuore, ma non vi entra tutto, perchè il tronco della vena cava è unito, e attaccato col tronco della arteria venosa, la qual arteria venosa, come si è supposto di sopra, imbocca nel sinistro ventricolo del cuore. Ora nel più basso luogo dove son uniti questi due tronchi della vena cava, e dell'arteria venosa, vi è il forame ovale, onde il sangue venendo per la vena cava entra pel forame ovale nell'arteria venosa, e da essa arteria venosa passa nel sinistro ventricolo del cuore, e dal sinistro ventricolo del cuore entra nell'arteria magna, e dall'arteria magna scorre per tutto il corpo.

Il sangue poi, che entra nel destro ventricolo del cuore, se ne va a nutrire i polmoni per la vena arteriosa. Ma perchè questo sangue sarebbe troppo per loro, che ancora hanno i vasi compressi, e rimarrebbono suffocati, perciò la natura hà inventato un'altra strada, per la quale scorra parte di questo sangue, che dal destro ventricolo, per la vena arteriosa, andrebbe a' polmoni: E la strada è, che nel feto ha fatto nascere un breve canaletto arterioso, il quale nasce dal tronco della vena arteriosa, e va a impiantarsi nella arteria magna. Questo canaletto, pochi giorni dopo la nascita del feto, perde la sua cavità, e diventa un ligamento, e finalmente svanisce, e si perde. Svanisce ancora, e si serra il forame ovale. Imperocchè, nella parte più declive del forame ovale, la natura vi fece nascere una certa membrana, la quale si stende nella cavità della arteria venosa, e vi lascia passare il sangue, che in essa entra dalla vena cava; ma se il sangue dalla arteria venosa volesse ritornare indietro nella cava, questa membrana l'impedisce a guisa d'una valvula. Or questa membrana, quando il feto è nato, e che non passa più sangue pel forame ovale...

OPU-

OPUSCOLI

D I

FRANCESCO REDI

Appartenenti alla Medicina ed alla Storia Naturale.

FORMA
D'ISTITUIRE
LA DIETA LATTEA.



L Medicamento di vivere per lungo tempo di solo Latte o di Donna, o di Asina, o di Capra, o di Pecora, o di Vacca, è stato messo in opera da diversi Medici in diverse, e differenti malattie, e particolarmente negli sputi di sangue, che sgorgano dal petto; nell' urine sanguinolenti; nelle flussioni pertinaci, e salate; negli Etici; ne' Tisici; ne' Gottosi; negli Ipocondriaci; in coloro, che hanno tumori cancerosi esulcerati; ed in tutti coloro, ne' quali si scorge sovrabbondanza di calore non buono, ed emaciazione di tutto il corpo.

In simil modo consiglio altri il nost. Autore a pigliare il Latte, e ciò fu con felice evento, come si legge in una Lettera, nel Tom. IV. delle sue Opere a c. 58. e 59.

La maniera di usar tal medicamento si è che dal Medico assistente si elegga quella sorta di Latte, che egli giudica più confacente al bisogno del malato, ed alla natura, e complessione di lui.

Di tal Latte dunque munto, e cavato dalle poppe dell'animale, accanto al letto dell'ammalato, o nella camera più vicina, se ne piglia la mattina a buon ora un bicchiere di quella tenuta, che giudica sufficiente il Medico, che assiste; che suol battere intorno alle sei once; ovvero alle otto, ovvero alle dieci al più. Preso il latte, fa di mestiere dormirvi sopra, o per lo meno star nel letto in riposo per una, o per due ore; Poscia si può levar dal letto, e fare i soliti esercizj moderatissimi, e piacevolissimi.

Sull'ora del desinare si piglia un'altra bevuta di Latte un poco maggiore di quella, che che si è bevuta a colazione.

Sull'ora della merenda se ne piglia un altra bevuta, simile a quella della colizione.

Sull'ora della cena se ne piglia un'altra simile a quella del desinare.

Si può, ogni volta che si piglia il Latte, raddolcirlo con un poco di Zucchero, ovvero con qualche Giulebbo cordiale, come di fior d'Aranci, o di altro appropriato al male.

Alle volte (ma più di rado, che si può) in vece di Latte a desinare, o a cena, si può dare un pangrattato, o una pappa bollita in brodo di pollastra: Ma se è possibile, tal licenza si pigli manco che si può.

Alle volte, se la sete urgesse, si può aggiugnere al Latte della colazione, e della merenda, qualche poco di acqua pura, o di brodo di pollastra senza sale.

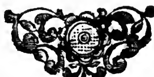
Se ben pare, che un nutrimento di solo Latte, ed in quantità così moderata, non dovesse generare gran quantità di escrementi in coloro, che lo pigliano; nulladimeno l'esperienza mostra, che è necessario far di quando in quando qualche Serviziale, e si può comporre di due parti di brodo, di una parte di Latte col solito Zucchero, Sale, rosso d'Uovo, e Butiro.

Uno de'maggiori disordini, che si possa fare in questo medicamento è, che, o per lo stimolo della fame, o per le reiterate, continue, ed importune esortazioni de'domestici, i quali dubitano, che il malato si possa morire di fame, uno, dico, de'maggiori disordini è il far grandi, e strabocchevoli bevute di Latte, le quali caricano in maniera lo stomaco, che non può digerirle, e per conseguenza si caricano ancora gl'Ipocondrj di crudezze, e d'impurità; onde molti vapori ascendono al capo, e non si può continuare il medicamento; nel qual medicamento è un grande ajuto l'esser governato

nato da un Medico giudizioso, prudente, discreto, e non pauroso.

Gran disordine è ancora lasciare il Latte puro, e munto di fresco, ed in sua vece servirsi delle torte di Latte, delle giuncate, e di altri varj, e diversi manicaretti fatti di latticinj.

L'Animale, dal quale si piglia il Latte, fa di mestiere farlo nutrire di vena, di orzo, e di quell'erbe, che dal Medico saranno stimate convenienti al male, che si pretende curare. Se gli dà ancora de' beveroni fatti di farina, e di acqua; ma particolarmente non si trascuri mandarlo sovente in campagna a pascersi a suo piacere.



TRATTATO
DE' TUMORI.



Ella Chirurgia, la dottrina de' Tumori mi sembra molto utile, ed al par di ogni altra, necessaria; Onde io, che in questa nobil Professione ho impiegata la miglior parte della mia gioventù, mi son risoluto per un certo mio non biasimevole esercizio scrivere alcune cose, che intorno ad essi Tumori mi anno fatto osservare, e comprendere i casi venutimi alle mani, la lettura de' buoni Autori, e la conversazione di uomini dotti, e prudenti.

Il Tumore da' Greci fu chiamato ὄγκος, cioè prominenza di corpo. Si veda su questo proposito Galeno nel suo libro de i Tumori.

Il nome di Tumore è un nome generico, e vale un ricrescimento di corpo per tutte tre le sue dimensioni, cioè per lunghezza, larghezza, e profondità. Ma venendo al particolare Chirurgico, per nome di Tumore quello solamente si dee intendere, che Tumore morboso comunemente s'appella, ed ha bisogno dell' opera del Chirurgo. E non è altro, per apportarne la descrizione, che un' eminenza fuor di natura, di qualche parte del corpo, la quale eminenza offende le operazioni della stessa parte.

Molte sono presso gli antichi le definizioni del Tumore, come si può vedere in Gal. l. 13. del Metodo di medicare.

Questa definizione del Tumore la trovo ricevuta senza controversia veruna dagli antichi, e da' moderni Scrittori, ma non così uniformi sono gli antichi, ed i moderni fra loro nello spiegare il restante della dottrina, cioè nello assegnare le specie, le differenze de' Tumori, le cagioni tanto materiali, che efficienti, ed i loro segni: onde perciò ho stimato bene per più chiarezza riferir prima i sentimenti degli antichi, facendo poscia passaggio a quegli de' moderni; E dagli uni, e dagli altri mi sforzerò di raccogliere il più bel fiore, tralasciando tutto quello, che con la ragione,

e cu

e co' nuovi scoprimenti non mi parrà, che si accordi.

Gli antichi da due sorgenti ricavano le diversità de' Tumori, cioè dagli umori, e dalle parti solide. Dalle parti solide, che escono del loro sito, ed in altro luogo cadono, e si fermano, si fanno quei Tumori chiamati Ernie degl' Intestini, e dell' Omento, in quanto che, o gl'Intestini, o l'Omento cadono nello Scroto, ovvero verso l'Ombelico.

Ernia, e sue differenze.

Sei pertanto sono gli umori, da'quali gli antichi vollero, che si producessero i Tumori, cioè il Sangue, la Bile, la Pituita, la Melancolia, il Siero, ed in sesto luogo un certo umore chiamato da essi Umore flatuoso. E siccome da ciascuno di questi sei umori di per se, i propri, e particolari Tumori s'ingenerano, così dal vario loro mescolamento altri diversi ne nascono.

V. Ipocr. nel Lib. degli Umori, e il Comento diffuso di Galeno.

Col nome di Sangue non intendono tutta la massa del sangue, cioè tutto quel fluido, che continuamente scorre per le arterie, e per le vene, ma bensì una sola parte di questo fluido, la quale sia di temperamento caldo, ed umido, e che corrisponda all' elemento dell' Aria. E quando questa sola parte predomina, e sopravanza tutti gli altri umori componenti la massa del sangue, dicono, che si fanno le infiammazioni, e specialmente quei Tumori chiamati Flemmoni, cioè Tumori fatti da solo, e puro sangue senza mescolamento degli altri umori componenti la massa del sangue; giacchè per massa del sangue intendono un composto di Bile, di Pituita, di Melancolia, e di Sangue; ed a ciascheduno di questi quattro umori allegano il proprio temperamento; ed ora l'uno, ed ora l'altro avere il predominio in tutta la massa sanguigna si credono.

Ipocr. nel Lib. della Nat. umana vuole che i principali umori del nostro corpo sieno questi 4. e con esso lui si accordò Galeno, e quasi tutta la turba de' Medici antichi.

Quando vi ha predominio la Bile, dicono poter nascere le Risipole, ed ogni specie di Erpete, e particolarmente quella, che vien detta Formica, che da Cornelio Celso Fuoco sacro fu appellata.

Corn. Cels. lib. 5. cap. 28.

La Pituita ancor essa produce i suoi Tumori, intendendo per Pituita quella parte della Massa del sangue di temperamento freddo, e umido corrispondente all'elemento dell'Acqua. Uno de' principali Tumori nascenti da questa Pituita si è l'Edema. Questa stessa Pituita può variamente alterarsi o col divenir salsa, o acida, o di altro sapore, o col farsi or più, ed or meno consistente, e dura, dal che varj Tumori, secondo gli antichi, ne nascono. Se sia salsa, ne nascono per lo più nella testa alcuni Tumoretti, che anno nel loro mezzo una piccola ulcera, e son chiamati Acori. Se la Pituita diventi viscida, ma non molto, e che si fermi in varie parti del corpo, produce la Vitiligine bianca: E finalmente, se venga ad essere d'una molto maggiore consistenza, produce quel Tumore, che è chiamato Durezza, e per altro nome Scirro.

Edema, enfiagione v. sopra a car. 32.

Tumore chiamato Scirro come si produca secondo gli antichi.

Un tale Scirro più facilmente vien prodotto dall' umore melanconico, cioè da quella parte della massa del sangue di temperamento fredda, e secca corrispondente all' elemento della Terra. Oltre lo Scirro, vengon prodotte le Scrofole, o Strume, e Gavine; le Varici; un Tumore dello scroto chiamato Ramice; ed un altro pur dello scroto chiamato Sarcocele, cioè a dire Ernia carnosa. Alterandosi questo stesso umore melancolico, col riscaldarsi, e col riseccarsi di soverchio ne nasce la Vitiligine nera, e l'Elefanziasi comunemente detta Lebbra: Che se sempre viepiù si riscalda, e si risecca, s'ingenera il Canchero, ed allora l'umor melancolico è chiamato Atrabile, e da questa Atrabile nell'ultimo grado riscaldata ne nasce il Carbone, o Carboncello.

Elefanziasi, ovvero Lebbra.

Il quinto umore è il Siero del sangue, che dicono servire ad esso sangue per facilitargli il passaggio, per le angustissime vie delle vene Mesaraiche, e per quelle del fegato; il che eseguito, dicono essere attratto il siero dalle vene emulgenti ai reni, e da' reni cader poscia

per li canali ureteri alla vescica. Se questo Siero per qualche vizio dalle vene emulgenti non viene attratto, ma si rimane nel sangue, da esso sangue sparso, per così dire, e tramandato a varie parti del corpo, produce varj Tumori: Imperocchè raccolto il Siero nella cavità del ventre inferiore, si fa l'Idropisia Ascite; raccolto nello scroto nasce l'Ernia umorale dello scroto, chiamata da'Greci Idrocele; raccolto nell' umbilico, nasce l'Ernia umbilicale acquosa per altro nome detta Idromfalo; raccolto nel capo, produce l'Idropisia del capo nominata Idrocefalo. In oltre se il mentovato siero si sparge per la cute, nascono quei piccolissimi Tumoretti chiamati Sudamini, e per altro nome dal volgo chiamati Pellicelli, i quali per la salsedine del siero cagionano un acuto, e fastidiosissimo prurito. Si confonde però il Siero con la Pituita sottile, ed acquosa, mentre da quello, e da questa posson esser prodotti i medesimi Tumori acquosi, siccome per iscottamento di ferro infocato, o di acqua bollente, son prodotte alcune vescichette nella cute ripiene d'acqua, nominata Idatidi.

Lat. Hydrops utricularis

Ὑδροκήλη *cioè Ernia acquosa.*

ὑδρόμφαλος. *Umbilico e n acqua.*

ὑδροκέφαλος.

Ὑδατίδες *bolle acquajole*

Rimane in sesto luogo da dire dell' Umore flatuoso, il quale produce anch'esso i suoi Tumori. Per umore flatuoso intendono gli antichi una materia aerea, quale appunto è l'Aria quando tira il vento australe; e adducono per sua cagione materiale la Pituita grossa, e viscosa; e per cagione efficiente allegnano un calore mediocre. Insinuandosi questa flatuosità nel concavo del ventre inferiore, produce l' Idropisia timpanitide; se s'introduce nello scroto, fa nascere l'Ernia ventosa del medesimo scroto; se passa nell'umbilico, e lo fa gonfiare, cagiona l'Ernia ventosa umbilicale chiamata Reumatomfalos; se nel membro genitale, ne deriva la Satiriasi, o Priapismo.

Il tumore flatuoso fu nominato dai Greci ἐμφύσημα *e corrisponde alla voce latina.* Inflatio. *Di quì figuratamente sisma; umore, capriccio.* Così *chiamata perchè il ventre di coloro che anno questi mali, allora.*

Tutti i Tumori menzionati fino a quì son prodotti per cagione delle parti solide, e per cagione degli umori, ma degli umori non

chè è percosso, suona a similitudine dei Timpani.

mescolati tra di loro, ma bensì di ciascheduno considerato di per se schietto, e puro: Per la qual cosa è da favellarsi ora di quei Tumori, che dalla mistione de' medesimi umori possono nascere.

Mescolandosi dunque il sangue, e la Bile nascerà il Flemmone Erisipelatoso....

Questo Trattato, qualunque ne sia stata la cagione, rimase imperfetto; contuttociò si è stabilito di stamparlo, per le molte notizie, che in esso si trovano. Maggior vantaggio recherebbe al pubblico se fosse compito; perchè premessa l'Istoria delle vecchie opinioni, avrebbe in ultimo l'Autore spiegato la sentenza de' moderni, come dalle parole sue pare, che possiamo dedurre. L'antico Sistema dei Medici, che stabilisce l'origine delle malattie nel vizio degli Umori già descritti, fu mal fondato, nè si può a ragion sostenere. Ma non è qui luogo di confutarlo.

NO.

NOTIZIE
INTORNO
ALLA NATURA DELLE PALME
SCRITTE
DA FRANCESCO REDI
AL SIG. N. N.



Uell'Affricano chiamato Chogia Abulgaith ben Farag Assaid, che V. S. ne' giorni passati mi fece conoscere, io lo trovo un uomo di buona condizione, e ben costumato, e per Maomettano che ei si sia, parmi più che ragionevolmente dotto, e di non ordinaria intelligenza; laonde si può credere esser vero, che egli abbia lungamente studiato, come ei dice, nelle numerose, e grandi Scuole di Fessa, e che di là venisse chiamato poi con partiti onorevoli in Barberia, dove per lo spazio di quindici anni fu solenne Maestro dell'Alcorano, e dell'Arabiche Lettere nella Corte di Hagi Mustafà Làs Re di Tunesi. Ha non poca ragione l'eruditissimo Sig. Erbelot di farne stima, e di non avere a vile di comunicar talvolta seco gli amenissimi suoi studi, intorno all'antiche, ed alle più moderne Lingue Orientali. E vaglia il vero, che Abulgaith ne possiede molte, e le favella, e le scrive con franchezza, sicchè tutti quei pochi, che in Firenze ne hanno

no qualche cognizione, rimasi ne sono ammirati. Egli, mercè de'riveritissimi comandamenti di V. Sig. frequenta spesso la mia Casa, e ad alcuni miei amici amorevolmente spiega i principj non solo, ma le finezze ancora della lingua Arabica, ed oggi, dopo un lungo esercizio di quella, non poteva resistere con lacrime di tenerezza, e con tutti que'modi più ossequiosi; che portano i costumi della sua gente, d'esagerar meco la pietosa generosità del Serenissimo Gran Duca, che gli ha restituita la libertade, e quindi non si saziava di ridirmi quegli affabili, ed umanissimi trattamenti, co'quali da V. Sig. viene accolto. Io per me tengo per fermo, che questi abbiano ad essere a lui stimoli efficacissimi per lasciar la falsa Maomettana Setta, e per ricovrarsi nel grembo del Cristianesimo, e di già mi sembra di scorger qualche barlume di questo suo pensiero, e di già veggio l'interna guerra del suo cuore.

Dant. Inf. c. 2.

E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle.

In tal guisa appunto credo ora, che segua nell' agitata mente di costui; ma io spero, che il genio migliore sia per riportarne la vittoria; e tanto più lo spero, quanto ch'ei già comincia svelatamente ad accorgersi delle manifeste contradizioni, e delle ridicolose favole, che sono nell'Alcorano, ed anco alle volte se ne lascia scappar di bocca qualche non ben terminato accento, ed interrottamente fra' denti ne favella; anzi da certi giorni in qua egli è fatto curiosissimo d'intendere i Misterj della nostra Fede, e cerca di sapere i riti, e le cerimonie della Chiesa, ed a qual fine sien fatte, onde mi convenne la settimana passata dargli minuto ragguaglio della festa, e della distribuzione delle Palme, che in alcuni de'nostri Templi fu da lui con particolare attenzione osservata. Dopo che io l'ebbi nel miglior modo, che

che io sapeva, soddisfatto, essendomi con tale occasione venuto desiderio di apprendere alcune curiosità intorno alla natura dell'albero della Palma, intrapresi ad interrogarlo, per vedere se dalla viva sua voce mi fosse per avventura venuto fatto d'intendere ciò, che io non aveva bastantemente potuto col mezzo degli Scrittori della naturale Istoria; e rimasi dalle sue risposte così appagato, che poco, o nulla restandomi di dubbio, mi son lasciato, forse con soverchio ardimento, persuadere di portarne a V. Sig. quelle stesse notizie, le quali, se le giungeranno per avventura nuove, averò io sodisfatto al mio dovere, e pel contrario mi rendo certo, che la somma benignità di V. Sig. da me tante volte esperimentata, gradirà il mio ossequioso intento.

La Palma è un albero frequentissimo, e di grand'uso nell'Asia, e nell'Affrica; ma nell'Europa, e particolarmente nella nostra Italia, raro si vede, e se pur si vede, o non vi fa i frutti, ovvero non gli conduce a maturazione; e di ciò, oltre la quotidiana esperienza, ne fa testimonio Plinio nel decimoterzo della Storia naturale, e prima di Plinio ce lo avverti Varrone nel secondo libro degli Affari della Villa. Ama la pianura, e non sdegna affatto la collina, purchè vi sieno sorgenti d'acqua; imperocchè non vi è cosa alcuna, di che più tema la Palma, quanto che del seccore, che la dannifica, e la strugge; onde quantunque ella voglia esser ben concimata, e nudrita di letame, nulladimeno le è nocivo negli annuali asciutti, e ne' luoghi, ne' quali non vi è argomento da poterla più che abbondantemente innaffiare; e se innaffiata sia, ed abbia l'acqua a tempo, ed il terreno se le confaccia, ella germina, e fruttifica sì poderosamente, che talvolta una sola Palma ha prodotta tanta abbondanza di frutti, da poterne caricar giustamente due Cammelli.

Il Padre Gio: Antonio Cavazzi da Montecuccolo Capuccino, nell'Istoria de' tre Regni Congo, Matamba, e Angola, parla copiosamente delle Palme. Anche nel Giro del Mondo di Gio: Francesco Gemelli, pubblicato in Venezia 1719. Tom. 5. p. 102. e seg. e nell' Opusc. delle Palme

Ma siccome, secondo che scrivono coloro, i quali le virtù delle piante, ovvero la lor natura

Stampato in Firenze nel 1693. vi sono molte belle notizie attenenti a queste Piante. Plinio era di questo parere, come si vede nel decimoterzo Libro della Storia naturale già mentovato.

ra investigarono, l'erbe tutte, e gli alberi anno il maschio, e la femmina, così in nessuna pianta è più manifesto che nella Palma; imperocchè vanno raccontando, che la femmina senza maschio non genera, e non mena i frutti, e che all'intorno del maschio molte femmine distendono i lor rami, e pare, che lo allettino, e lo lusinghino, ed egli ruvido, ed aspro col fiato, col vedere, con la polvere le ingravida; e se il maschio o si secca, o venga tagliato, le femmine, che gli verdeggiano intorno, fatte, per così dir, vedove; diventano sterili. Achille Tazio nel primo libro degli amori di Leucippe, e di Clitofonte descrive teneramente questi amori della Palma, e con non minor galanteria ne fanno menzione Teofilatto Simocata nelle pistole, Michele Glica negli annali, Ammiano Marcellino, e Claudiano, che nelle nozze di Onorio disse:

Ver. 65. e 66.

Vivunt in Venerem frondeis, omnisque vicissim
Felix arbor amat, nutant ad mutua Palmæ
Federa.

Invilupparono però tutti costoro la verità con mille poetiche fole, conciossiecosachè egli è menzogna, per quanto Abulgaith mi dice, che sia necessario, che il maschio si pianti vicino alla femmina, e che dalla femmina sia veduto, e ne sia da lei sentito l'odore, imperocchè vi sono de'giardini, e de'palmeti, ne'quali non vi ha maschi, e pure le femmine vi sono feconde, e là dove sono i maschi, se dal suolo sien recisi non per tanto quelle desistono ogni anno dal fruttificare. Egli è con tutto ciò vero, che i maschi contribuiscono un non so che per fecondar le femmine, ed io ne scriverò qui a V. Sig. quanto ne ho potuto comprendere, cioè, che la Palma dall'età sua di tre, o di quattro, o di cinque anni infino al centesimo produce al primo apparir della novella Primavera dalle congiunture di molti de'più bassi rami un certo verde invoglio chiamato da Dioscoride φοίνιξ ἐλάτης, che cresce alla grandezza d'un mezzo braccio in

circa

circa, il quale poi nel mese d'Aprile, quando è il tempo del fiorire, da se medesimo screpola, e si apre, e vedesi pieno di moltissimi bianchi ramuscelli, su pe' quali in abbondanza spuntano fiori simili a quelli del gelsomino bianchi lattati, con un poco di giallo nel mezzo, e questo invoglio, e questi fiori tanto son prodotti dal maschio, che dalla femmina, ma i fiori del maschio, che anno un soave odore, e ne cade una certa polvere bianca somigliante alla farina di castagno, dolce al gusto, e delicata, e se ne vanno tutti in rigoglio, e mai non producono i dattili, ancorchè di diverso parere fosse Teofrasto. Pel contrario i fiori della femmina, che non anno così buono odore, e non ispolverano quella farina, fanno i dattili in gran copia; ma bisogna usarci alcuna diligenza; imperocchè quando incominciano a sbocciar dall'invoglio, o dal mallo, che dir lo vogliamo, si taglia intorno' intorno tutto' l' invoglio, e nudi si lasciano i rami de' fiori, tra'quali s'intessono due, o tre ramuscelli, pur di fiori colti dal maschio, quindi tutti uniti si legano insieme in un mazzo, e così legati si tengono fino a tanto, che quegli inseriti ramuscelli del maschio sieno secchi, ed allora si tolgon via i legami, e così vengon fecondate le femmine con quest'opera, senza la quale non condurrebbono i dattili alla perfezione, ed alla buona maturezza. Se poi questa sia una superstizione, o pure un consueto modo di fare, forse ed inutile, io per me non saprei, che credermene; se bene, che il costume è antichissimo, e su questo fondamento andò favoleggiando Achille Tazio, quando disse, che se il maschio della Palma sia piantato gran tratto lontano dalla sua femmina, tutto appassito infralisce, e quasi vien meno, e ben tosto diverrebbe arido tronco, se il sagace agricoltore, conosciuto il di lui male non istrappasse una vermena dalla desiderata femmina, e non l'innestasse nel cuore di esso maschio, cioè nella più inter-

Dioscoride lib. 1. c. 127. appresso del Mattioli.

Non approva la sentenza di Teofrasto, il quale dice, che delle Palme, sì i maschi, che le femmine producono frutti. Nello stesso errore è ancora il Mattioli nel primo lib. de i suoi Discorsi sopra Dioscoride.

Si vegga il Proem. del Tournefort all'Instituzioni della Botanica a c. 69. dov' egli confessa di non aver trovato cosa,

che basti per creare ciò che si trova scritto intorno a tal materia.

terna midolla, da alcuni chiamata il cuore della Palma. Io non posso però tacere, che da alcuni altri mi è stato affermato, che non è necessario per render feconda la femmina l'inserire que' due, o tre ramuscelli de' fiori del maschio, tra' fiori di essa femmina, ma che basta solamente spolverizzare sopra un poca di quella bianca farina, che cade da' fiori del maschio; e se ciò fosse il vero, potremmo dar fede a Plinio, che scrivendo delle Palme ebbe a dire: *Adeoque est Veneris intellectus, ut coitus etiam excogitatus sit ab homine ex maritis flore, ac lanugine, interim vero tantum pulvere insperso feminis.* Ma sia come esser si voglia, quando si fa questa opera di fecondar le femmine, i dattili dentro a' fiori sono della grandezza d'una perla, ed allora grandemente son danneggiati dalle piogge, che in ogni altro tempo sono utilissime, e sovente bisognevoli, e necessarie per lo ingrossamento, e maturazione di essi datili, i quali, caduto che è il fiore, appariscono di color verde, ma cresciuti alla grandezza d'un'uliva, cominciano ad ingiallire, ed a poco a poco pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza, diventano rossi, e quando son così rossi, e maturi sull'albero, ne gocciola talvolta (e lo riferisce ancor Plinio) un certo dolce liquore, che si rappiglia, e divien granelloso come il mele, onde fu poi introdotta l'usanza di cavar con arte il mele da questi frutti, imperocchè quando son vendemmiati, se ne fa una gran massa in una stanza, che abbia il pavimento di marmo con un canaletto in mezzo, che conduce il mele, il quale continuamente da se medesimo scola dalla massa, e lo conduce, dico, in un trogoletto, o bottino, di dove raccolto serve a molti di quegli usi, pe' quali è adoperato il mele delle pecchie. Ma non solo il mele si cava da i dattili, anzi in molti paesi ne viene spremuta una certa bevanda, che può servir per vino; e siccome del vino se ne fa del più generoso, e del più debole, così di quella bevanda se ne-

Prosp Alpino volle che quest' arte fosse necessaria per fecondare le Palme, onde fu costretto a dire, che nei deserti dell' Arabia i venti trasportano da i rami de i maschi alle femine la polv. generatrice, il che sembra veramente incredibile e fuor di ragione.

Quel che molti favoleggiando anno scritto delle Palme, corrisponde alle ridicolose diligenze, che fanno i Siciliani nei loro Paesi per la fecondità de

se ne trova della più dolce, e della più insipida, e talvolta della più brusca, secondo la diversità de' dattili, tra' quali è stata spremuta. *Darà* è un paese lontano da Marocco sette giornate verso Mezzogiorno, dove ne fanno alcuni, che sempre son verdi, tanto acerbi quanto maturi, son più grossi degli altri, e molto migliori, seccati al Sole divengono assai duri, e stritolati co' denti sembrano zucchero candito, quindi è che si chiamano *Busucri*, cioè padri dello zucchero. Alcuni altri si colgono a Tausar, luogo del Reame di Tunisi, e son detti *Hura*, di color bianco, di sottilissimo nocciolo, di sapore squisitissimo, e non cedono a quegli che *Ftaimi* si appellano, i quali son molto stimati, e per la loro eccellenza si mandano a donare in Costantinopoli. Nello stesso paese di Tunisi se ne vede d'una spezie, che son detti *Menacheirzeveib*, assai buoni, ma anno il nocciolo più grosso di quel che se lo abbiano gli *Ftaimi*, e gli *Hura*. Alle Gerbe vi son dattili, che si chiamano *Lemsi*, ed ancorchè sieno acerbi sono assai dolci, e non anno quell'aspro, e ruvido sapore, che si sente in tutti gli altri dattili non maturi. Ed invero che il sapor degli acerbi esser dee molt'aspro, ed astringente, o come suol dire la plebe, strozzatojo; essendo che Plinio racconta, che certi soldati del Grand' Alessandro mangiando de' dattili acerbi, rimasero strozzati nel paese di Gedrosia. Trovansi ancora cert' altri dattili neri detti *Nachalet al ammari*; questi per essere molto primaticci, anno grandissimo spaccio. Grandissimo lo aveano anticamente quegli, che nascono nel contorno di Tebe di Egitto, i quali sebbene son acidi, magri, sottili, e per lo continuo caldo riarsi, ed aventi più tosto corteccia, che buccia, nulladimeno erano di grand'uso nella Medicina, se vogliamo dar fede a Dioscoride, a Galeno, a Teodoro Prisciano, a Garioponto, e fra' Poeti a Papinio Stazio, che scherzando con Plozio Gripo suo amico, gli novera tra quei donativi, che

i Pestacchi. Queste son riferite dal P. Don Silvio Boccone nel suo Museo di Fisica a c. 282. L'esperienza fa vedere in più luoghi d'Italia, che i detti Pistacchi producono il frutto, come l'altre Piante senza l'imaginata virtù generativa. Al Sig. Ab. Anton Maria Salvini dal Sig. Balì Girolami in villa sua a Arcetri furono mostrati i Pistacchi belli, e freschi, ma vani, per non essere stati fecondati per morte del Pistacchio compagno, diceva egli.

Stat. l. 5. Selva ult.

che scambievolmente far si solcano ne' giorni Saturnali, *Chartae*, *Thebaicaeve*, *Caricaeve*.

Thebaicæ, ci s'intende palmulæ, cioè datteri.

Osservo qui per trascorsa, che da Stazio si chiamano i dattili *Thebaicae*, tralasciando di servirsi del proprio lor nome, il che fu costume frequentissimo appresso gli antichi Autori Latini, e Greci, tra' quali il Principe de' Medici Ippocrate, dovendo far menzione del *Cumino*, usa la sola voce *Etiopico*, conforme fu considerato da Galeno nel Glossario delle antiche voci, che si trovano in Ippocrate, dicendo αἰθιοπικὸν, ὑπακουστέον τὸ κύμινον. E Teocrito nell'Idilio decimoquarto con la sola voce βύβλινος, intende di mentovar quel vino, che raccoglievasi nelle collinette di Biblo Castello nella Celesiria alle falde del monte Libano; ed era un vino molto odorifero, per quanto racconta Archestrato appresso Ateneo nelle Cene: Questa così fatta maniera di dire, mi fo a credere, che gli Scrittori l'imparassero da coloro, che vendono le frutte, o altre simili cose, i quali son soliti per ispacciar più facilmente la loro mercanzia di darle credito, e di avvalorarla col nome di quel Paese, in cui suol nascere migliore: E mi sovviene di aver letto in Cicerone, che un certo Barullo, il quale nel porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce: *Cauneas*, *Cauneas*. *Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens Cauneas clamitabat*. Lo stesso raccolgo ancora da Plinio nel decimoquinto libro della Storia naturale: *Ex hoc genere sunt, ut diximus, Coctana, & Caricæ, quæque conscendenti navim adversus Parthos omen fecere Marco Crasso venales prædicantis voce Cauneae*. Molti altri esempli potrei trascrivere, se non fosse omai tempo di troncare questa soverchiamente noiosa digressione, e di tornare a ridire delle Palme, che non solo ci partoriscono i dattili per cibo, e per medicina, ma ci somministrano per cibo pure, e medicina quella bianca, tene-

Cicer. de divin.

Preso l'augurio da quello, che vendeva i fichi secchi di Cauno, e che gridava Cauneas, *quasi dicesse:* Cave ne eas.

ra, e

ra, e dolce anima; e midolla, che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, di cui facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, e Filostrato, dissero, che si chiamava ἐγκέφαλος τῆς φοίνικος, cioè cervello della Palma; il qual cervello se le sia cavato, inaridisce la Palma, e si muore, e ciò mi viene costantemente affermato da Abulgaith. Ma non è da tacere, che Teofrasto, e Plinio raccontano esservi una certa specie di Palma molto differente all'altre, nominata χαμαιρρίφης, la quale vive ancorchè se le cavi il cervello, e recisa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Questa, secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiolo, di Castor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Gio: Bavino, nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel Monte Argentaro, ed in Sicilia, dove, siccome a Napoli, il di lei cervello conservando in gran parte l'antico ed originale suo nome Greco, è chiamata *Cesaglione*. Ma la midolla, o cervello dell'altre Palme dattilifere, dagli Arabi è detta *Giummar*; ed alloraquando Chogia Abulgaith mi diede contezza di tal nome, io rinvenni, qual rimedio fosse quello, che Giorgio Elmacino autore Arabo scrive, che da un tal Medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi: *Haronem* (dice Elmacino, secondo la interpretazione dell'Erpenio) *Haronem Raschidum laborasse aliquando profluvio sanguinis, medicum autem suasisse esum Giummari palmarum*; ed appresso: *Cum Giummarum Palmæ edit, convaluisse*.

Chamaerriphes *di Plinio, vale Palma, umile, bassa, che si butta per terra, e Cesaglione*, κεφάλιον, *vale in Lat.* capitulum.

Si ingannò grandemente l'eruditissimo Tommaso Reinesio, mentre spiegando questo passo dell'Elmacino, e cercando qual parte della Palma fosse il Giummar, disse essere il fiore di essa Palma non per ancora uscito dall'invoglio. Ma se s'inganna il Reinesio, s'inganna ancora non meno di lui un antico Spositore di alcune voci Arabiche, il quale si credeo, che il Giummar fosse la Nespola. Questo istesso Giummar è quello, che da Ge-

Il Reinesio stimò forse, che Giummar *fosse dal Lat.* gemmula.

tardo Chermonese nella traduzione latina di Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato Jumar, e da Andrea Alpago nelle note fu detto Giemar. Il Giummar dunque, per mio sentimento, è la stessa cosa, che il cervello della Palma, chiamato da' Greci, come accennai, ἐγκέφαλος τῆς φοίνικος, di cui favellando Plutarco nel dialogo di conservar la sanità, disse, che mangiato induceva il dolor della testa: Ma perchè la Palma, e la Fenice colla medesima, e sola voce φοίνιξ si dicono da' Greci, perciò il dottissimo Tommaso Reinesio nelle Varie Lezioni osserva un grosso errore commesso dall' interprete di quel Dialogo di Plutarco, imperocchè facendo latine quelle parole ἐγκέφαλον τῆς φοίνικος, in vece d' intenderle del cervello della Palma, le intese per quello della Fenice. Da un simile equivoco rimase deluso il gran Tertulliano nella sposizione del Salmo 92. δίκαιος ὡς φοίνιξ ἀνθήσει. *Il Giusto fiorirà come la Palma*, credendosi, che David avesse parlato non della Palma, ma dell' uccello chiamato Fenice, e quel che è peggio, volle accreditar la favola col testimonio della Scrittura; quindi coll' accreditata favola volle persuaderci a credere il profondissimo mistero della resurrezione della Carne. La verità di nostra Santissima Fede non ha bisogno di questi frivoli, e bugiardi fondamenti, e molto mi maraviglio, che il gran Tertulliano si attenesse a sì fatte baje. Anco il Greco Giorgio Pisida esortava a credere la resurrezione de' corpi alla fine del Mondo coll'esempio della stessa Fenice; ed il Sig. de Digbi ne cava argomento da certi granchi favolosamente rinati dal proprio lor sale con manifattura Chimica preparato, e condotto; Ma di ciò sia detto a bastanza, non meritando il conto di perder tempo nella confutazione di somiglianti frivolissime bagattelle. E tanto più che la Palma mi richiama a scrivere d'un certo liquore, che geme dal suo tronco, e con proprio, e particolar nome nelle parti di

Volevano gli antichi Satrapi, che la Fenice vivesse intorno a cinquecent' Anni, come afferma Dante nel Can. 24. dell' Inf. dicendo: Così per li gran savj si confessa, che la Fenice muore,

ti di

ti di Tripoli è chiamato *Aghibi*, e da gli altri Arabi comunemente vien detto *Halib anachal*, cioè latte della Palma, per essere somigliantissimo al latte, e nel colore, e nel sapore.

è poi rinasce, quando al cinquecentesimo anno appressa.

Per averlo si sfronda tutta una Palma, e con un coltello s'intacca in più luoghi il tronco, cui s'adattano intorno alcuni vasi recipienti il liquore che ne stilla ottimo per cavar la sete, e per rinfrescare, e perciò molto nella medicina adoperato, e particolarmente contro l'ardore dell'orina. Quel latte uscito dall'albero a poco a poco inacetisce, e racconta Gio: Eusebio Nierembergio, che di esso in vece d'aceto si servono i popoli del Congo, nel di cui calidissimo paese molte maniere di Palme si trovano, tra le quali ne sono alcune, che fanno dattili, dal di cui nocciolo se ne cava un Olio simile al Burro, utilissimo ne' cibi, e per ardere nelle lucerne. Un' altra spezie di Palma noverata tra le salvatiche, germoglia pur nel Congo, con frondi abilissime a tessere Stuoje, e Sporte, ed altri somiglianti lavori, e macerate come il nostro Lino, e filate, se ne fabbricano con ingegnosa maestria varie fazioni di panni, alcuni de' quali sono sull'andare de' nostri Velluti piani, e fioriti, e de' nostri Dommaschi, ed io mi ricordo di averne veduti di più sorte, e di più colori donati al Serenis. Gran Duca da certi Padri Cappuccini, ch'erano ritornati dal Congo, ed affermavano, che di quegli si vestono talvolta le genti di quel Regno. Di minor manifattura, ma più degni di stima, credo che fossero quegli abiti, che di Palme rozzamente si tessevano gli antichi Solitarj nelle Sacre Spelonche di Nitria, di Siria, e di Tebaide ad imitazione del primo Paolo Eremita.

Dell' aceto della Palma vedi la Relazione di questa Pianta stampata in Firenze nel 1695. a 96.

Queste son le notizie, che ho ritratte da Chogia Abulgaith oltre molt' altre, che non iscrivo, perchè chiarissime trovansi appresso gli Autori della naturale istoria, e particolarmen- te ap-

Chi vuol vedere un copioso ragionamento sopra le

te appresso Gio: Bavino, che delle Palme profusamente ha trattato: Laonde non restando a me cosa alcuna da soggiungere, faccio a V. S. profondissimo inchino.

Palme, leg-ga il secondo libro dell'Astrologia scritto dal Sig. Giulio Pontadera celebre Lettore di Botanica nell'Università di Padova.

Di V. S.

Di Casa primo Maggio 1666.

Umilissimo Servidore
Francesco Redi.

INDICE

Delle cose più Notabili.

A

B

C

D

E

Erbe:

F

Gale-

G

I

L

M

Mestrui:

N

O

P

Pa-

S

Ta-

T

V



FRAN-

FRANCISCI
REDII
CONSULTATIONES
MEDICÆ.

PRO INTERMISSIONE PULSUS,

Anhelitus difficultate; atque in hypochondriis murmure.



P Ervenerat ad regionem hanc noftram incertus quidam, fed durus admodum rumor, atque infanftus de minus profpera valetudine potentiffimi Regis N.N. Neque enim ufquam locorum aut gentium ignota effe potuit maximæ hujus fama calamitatis, quæ univerfum Chriftianum Orbem non tangit modo, fed intime afficit, ac graviter. Porro quis umquam fummal cum animi acerbitate non audiet, perpetua, nullifque interrupta malis felicitate minime frui Heroem illum, per quem toties nobis omnibus vera tranquillitas, ac firma fecuritas parta, fervataque eft? Imò quia pretiofiffimarum rerum non folum amiffio, fed ipfemet amiffionis timor, licet leviffimus, nos mirifice commovet, & conturbat, ideo inviĉtiffimi hujus Regis affectio tanti ponderis, ac momenti eft apud omnes, ut nihil gravius valeat contingere: infirmo namque ipfo, infirmatur potentiffimum Brachium, terror, excidiumque Barbarorum, Chriftianæque Fidei tutela, ac defenfio. Quare ipfe quam fuppliciter poffum, Deum ter Maximum rogo, ac deprecor, ut quam Piiffimus Rex ex bello adverfus infideles gefto contraxit ægritudinem, ab eo prorfus removere dignetur. Interim verò, ut precibus, votifque meis illud adjungam operis, quod virium mearum patitur fumma tenuitas, petitum a me confilium expono. Quamobrem ex iis omnibus, quæ mihi per fapientiffimum Medicum relata funt,

Fortaffis Johannis III. Polonorum Regis.

perspicuum est plane, tria esse præcipua symptomata invictissimum Regem vexantia, videlicet, *intermissionem pulsus, non quidem assiduam, sed per inæqualia tempora recurrentem, anhelitus difficultatem, & in hypochondriis murmur, flatusque plurimos, quibus denique copulatur exiguus pedum tumor, atque inflatio*. Fateor equidem horum omnium affectuum internas causas tam plenè, & cumulatè per eumdem Virum sapientissimum detectas esse, & expositas, ut nihil amplius deficere huic operi, aut superesse mihi videatur. Neque enim dubitari potest, quin vitia hæc universa ex eo præsertim orta sint, & conserventur, quod ciborum digestio intra ventriculum minus congrue obeatur ob culpam illius liquoris, qui in glandulosa ejusdem ventriculi tunica a sanguine secernitur, & qui ipsiusmet digestionis ciborum primarius est artifex. Huic verò causæ & illa fortasse non vulgaris adjungi merito potest; nempe elaborationem chyli intra duodenum, ceteraque tenuia intestina non secundum naturam fieri, & placide, & suaviter, ut æquum est, sed magna cum perturbatione ac tumultu, ob vitium fellis, & liquidi illius, quod a pancreate in duodenum intestinum derivatur. Nam quum duo hæc liquida illa sint, quæ hoc loci digestis cibis admiscentur, & leni quadam fermentatione chylum ab iisdem cibis separant: hinc forte est, ut ob maximam eorumdem duorum liquidorum aciditatem, nimiamque salsitudinem, insignis intra intestina tunc temporis excitetur fervor, summa rarefactio rerum omnium, unde chyli productio lædatur, depraveturque, & unde pariter tanta illa flatuum copia emergat, qui hypochondria implent, ac tendunt. Quinimo hoc posito, posito inquam, chylum his de causis, non secundum naturam elaborari, facile quidem explicatu est, cur ex eodem chylo non optimus consurgat sanguis, sed nimis fluidus, nimis subtilis, & fibris destitutus, scilicet cur idem sanguis sero, ac lympha ultra naturæ legem abundet. Salium namque & aciditatis vis, ubi nimis in corpore exsuperat, sanguinem, & liquida omnia fundit, terit, rumpitque fibras, atque

ita

ita maximam lymphæ copiam producit. Et profecto ex tanta hac lymphæ abundantia in corpore oriri certe arbitror pedum tumorem; atque utinam intra abdominis cavitatem nihil lymphæ lateat, utinam etiam nihil lateat lymphæ intra cavitatem thoracis; ita ut ex hoc ipso procedant anhelitus difficultates, & intermissio pulsus. Hoc si verum foret, magis essent pertimescenda duo hæc symptomata; neque tamen id constanter affirmo, sed suspicionem hanc sapientissimis Medicorum mentibus exhibeo, ut id perpendant sedulo, & per certiores observationes elucident: Nam si nulla adhuc seri quantitas intra abdomen, nulla intra pectus, & pulmones reperitur, melioris quidem notæ, mitioremque existimo ægritudinem hanc, totisque viribus curandum, ne, quod hactenus non contigit, contingat imposterum. Cæterum posse etiam flatus imo in ventre collectos ita urgere, ac premere transversum septum, ut per hanc pressionem respirandi difficultas suboriatur, certissimum est; nec silentio prætereundum, eam ipsam pulsus intermittentiam, quæ in invictissimo Patiente observatur, posse pariter a flatu, & ebullitione suam trahere originem, quia videlicet subtilissimus ejus sanguis summe salsus, summe acris, ac fervidus, ut superius dictum est, intestina quadam suarum partium pugna, & colluctatione obvolvatur, itaut rarescat assidue, & ipsa in rarefactione aliquæ intra arterias aeræ plenæ bullæ efformentur, quarum nonnulla interdum fiat, atque consistat in ore magnæ arteriæ eo tempore, quo sanguis a sinistro cordis ventriculo exiens in eandem arteriam debet subingredi, atque ita hoc loci remoretur paulisper sanguis per bullam ipsam ejus motum impedientem, ex quo pulsus arteriarum inhibeat; ut opus esse facile coniicitur. Atque de horum symptomatum causis hæc judicasse sufficiat: ad curationem accedo.

De morbi causa quam revera credit, dubitare prudenter fingit.

Primus omnium Redius hanc pulsus intermittentis causam speculatus est, quam in aliis etiam Consultationibus fusius explicat, fol. præcipue 146.

Constat plane duos esse præcipuos scopos, ad quos solum dirigi curationis consilium debet. Et primus quidem est, ut compescatur liquidorum nimia salsedo, aciditas, & fervor, invictissimi Pa-

tientis præcipui hostes, quippe qui digestionem ciborum, perfectionemque chyli vitiant, pervertunt, & qui fundunt sanguinem, & exagitant. Alter scopus in eo situs est, ut aucta immodice, & exsuperans copia seri, aut lymphæ per congrua medicamenta excernatur. Ad primum ergo quod spectat, scio mihi sermonem esse cum sapientissimis Medicis, quorum nemo plane est, qui ignoret, hoc in opere consequendo primum potissimumque sibi locum vendicare optimam cibi, ac potus administrationem. Nulla plane ægritudo est, in cujus curatione plurimum non valeat ciborum usus congruus; at hæc ipsa, de qua nunc agitur affectio, modo quodam speciali id expostulat, & efflagitat, quum tota fere ejusdem affectionis natura in depravata alimentorum digestione, & in alteratione chyli consistat. De hoc uno igitur opus est ut sapientes Medici invictissimum Regem moneant, de hoc uno enixe orent, ac deprecentur Majestatem suam, ut per exactam edendi regulam prospicere velit propriæ saluti, ac valetudini, a qua totius Christianæ Reipublicæ salus, ac firmitas magna ex parte pendet: sit illi summæ curæ quid bibat, & comedat, quantum, & quando; in hoc enim tota res agitur. Perspicuum est ea ipsi competere alimenta, quæ immodicam liquidorum acredinem moderandi, & salium activitatem infringendi facultatem obtinent, scilicet quæ corpori largiri possunt innocuam quandam humiditatem, frigiditati conjunctam: & hujus generis sunt tenuia vina, aut satis diluta, carnium jura, elixæ carnes, sorbilia ova, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo parata esculenta; paratæ emulsiones, quibus plurima alia addi possunt, satis omnibus cognita: Omnium vero potissime cavendum est, ne excedens ciborum quantitas, infirmam ventriculi facultatem superet, & quasi obruat; quare pariter, ac temperanter comedendum, bis tantum in die, & vero quidem parcius, quam mane: hac servata regula, meliora in dies cuncta evasura esse confido. Hæc autem de primo curationis scopo sint satis; minora

enim

enim silentio prætereo, utpote quæ pendent ab iis, quæ jam circa morbi caulam constituta sunt, & assistentium Medicorum consilio optime fieri possunt; si quis enim, exempli causa, decoctionem laudaret paratam ex radicibus cichoreaceis quotidie sumendam primo mane, laudarem & ipse, pluraque hujusmodi.

Ad secundum vero scopum quod attinet, scilicet ad expulsionem superfluæ lymphæ, putarem posse nos id operis recte exequi, aut saltem tuto admodum experiri per moderatas, atque plures repetitas solutiones alvi ope alicujus lenientis pharmaci, alternis diebus exhibiti Majestati suæ per multas, ac multas vices; & mihi quidem arridet solvens syrupus infrascriptus.

℞. Sen. dram. vj Tartar. Crem. dr. ij. s. Herb. The dr. ij. infu. f. col. add. Man. elect. unc. iij. s. Succ. Limon. unc. s M. clarif. & col. ℞. dictæ colat. unc. v. s. vel unc vj sume ad auroram alternis diebus.

Diebus intermediis proficuum erit uti sequenti potu quinque horis ante prandium. ℞. Herb. The, seu Cià dr. iij.

Diebus intermediis proficuum erit sumere quinque circiter horis ante prandium bolos ex drachmis duabus resinæ Terebinthinæ Cypriæ, quæ viscera omnia eleganter repurgat, superbibendo statim sex, vel octo uncias decoctionis ex herba The, vel Cià, quæ decoctio & ipsa quoque ad promovendam urinam multum valet, stomachoque non inimica. Vocari etiam in usum potest infusio ex ligno illo diuretico, quod lignum nephriticum, vel Palo a Medicorum filiis appellatum. Utilis quoque erit aqua, in qua decocta fuerit Terebinthinæ lacryma: sit enim frequens clysmatum usus. Hæc sunt quæ sapientissimis Medicis proponenda mihi suppeditat summum, atque ardentissimum, quo afficior, desiderium, ut invictissimus Rex perfecte convalescat; Quæcunque tamen ea sint, quæ protuli, cuncta eorumdem Medicorum consilio, maximæque doctrinæ subiicio.

Illustrissimo Excellentissimoque Dom.

D. MARCH. DE ALBIZIS

SERENISS. PRINCIPIS ETR.

Supremo animi morumque Formatori, Supremoque Aulæ Præfecto

Franciscus Redi S. P. D.

JUbes, Illustriss. & Excellentiss. Domine, brevi me scriptioni tradere, qua ratione ductus nobilissimæ Feminæ uxori tuæ Antimonii usum improbaverim, quem tamen peritissimus quidam Medicus mirifice commendat ad acres illos vehementesque ventris dolores sedandos, quibus eam statis temporibus divexari comperimus. Cum itaque dicto me audientem esse oporteat, ne officio desim, pauca prius scitu digna præposuisse non erit absurdum, iis ad brevitatem omissis, quæ aut leviuscula, aut omnibus aperta minusque necessaria existimavimus.

Hinc itaque ut exordiar, illud habe; Illustrissimam feminam quintum jam & trigesimum ætatis suæ annum agere calidissimo temperamento, & in melancholiam propenso; faciei colore pene qualis cholericis esse solet; nigro capillo; procero corpore: in qua tamen celeres atque hilares animi motus desiderari non videantur. Ea insuper cum multos peperit filios, quandoque & abortum fecit. Filios duos, quos ultimos dedit, eo, quem a partu præferebant, colore subviridi, ictericos dixisses. Octavus jam agitur annus, a quo nec se gravidam sensit, nec bona usa est valetudine, adeo ut maciem potius, palloremque contraxerit. Adde & illud; quod tribus ab hinc annis, vehementissimis, qui in ventre inferiori excitabantur, doloribus subinde laboraverit. Qui quidem dolores vel menstruas ante purgationes oriri soliti,

vel

vel ipſo purgationum tempore, vel purgationes ipſas, cum ſuum ſedaverint curſum, ſubſequuntur. Ea quoque purgatio ſtata eſt, & menſtrua; & ſi tempus illud quandoque antevertat, tenuior utique eſt & parcior; colore interdum fuſco, languidiori interdum, ſed igneo plerumque, & rubore ſuffuſo. Dolores tamen, menſtruas illas, quas diximus, purgationes non utique comitantur. Sed preteritis temporibus obſervavimus ad tres menſes, atque interdum ſex, dolores ipſos produci: Exinde autem firmam quandam & ſtabilem ſibi ſumſere periodum, alternis quibuſque menſibus deprælíantes. Quod quidem Illuſtriſſima Domina non paucis ante diebus ſe prævidere teſtatur carnium colore hebeſcente, & ſubflavum pallorem contrahente. Inde moleſtiſſima intrinſecus, & inquies agitatio, capitis dolor, vigilia pertinax, ſiticuloſæ & amariſſimæ fauces; toto denique corpore nulla quies. Ingruunt tandem ſæviſſimi dolores, ponderoſi, tumentes, uteri regionem occupantes; qui ad medium uſque ventris inferioris protenduntur; interdum quoque in ipſa ſuperiori parte veluti in arce conſidentes, ſtomachum veluti cingulo continenter ſeviſſimeque obſtringunt. Partes quoque thoracis appetentes illud efficiunt, ut Illuſtriſſimæ Dominæ ſit difficilis anhelitus, ad tuſſim ſtimulus, angor, interclufus ſpiritus, cordis tremor, frequens, velox, inæqualis pulſus; enormis adeo ut eam febre laborare dixeris, niſi repente in leges, & naturam rediret ſuam. Quæ febris ſuſpicio ex illo augeri poſſet, quod nec tremor deeſt frigorificus; præcipue vero extremis atque inferioribus corporis partibus infeſtus; quas quidem diutino frigore obſideri cognovimus, licet partes ſuperiores ferox calor invaderet capiti maxime noxius. Qui quidem calor cum dolore collo communicatur, totumque nervoſum genus intendit, ſitim procreans immodicam, amaritiem oris inducens amariſſimam, & tandem ad vomitum impellens. Sed & impulſus

iſte

iste prorsum suo caret effectu: nam aut vi, aut sponte, nulla vomitio. Et quamvis ad vomitum excitandum, liquidis vomitoriis stomachum opplere visum sit; nulla vis violentissima, industria nulla efficere potuit, ut ex iis vel exiguam stillam redderet. Atqui semel & iterum vomitio successit; quarum altera, secunda scilicet, lene solutivum, & seri caprini depurati libras octo præsumpserat. Excrementa vero, quæ vel ipso dolorum tempore, vel cum dolor ipse decreverit, aut sponte, aut per infusa clysteria, aut lenientibus Illustriss. Domina reddit medicaminibus, biliosa interdum, interdum sincera, aut pituitosa materie immixta extiterunt; quibus vel ferrugineus color, vel plane viridis, ut videre datum iis, quibus nuper doloribus laboravit. Quos inter tanta diarrhœa correpta est, porracea maxime viridi, cui acris adeo inerat corrodendi vis, ut non tantum in imo intestini recti cum calore stimulum doloremque excitaret, sed & excoriationem quoque, licet levem, & exiguam, cujus rei bili sanguis immixtus non obscurum præbebat indicium. Quapropter mirandum non est, si Medicus ille non imperitus, qui Antimonium dandum non negat, tunc dysenteriam futuram speraret. Urinæ præterea diversi coloris, ardentes ut plurimum, tales interdum, quales bene habentium esse solent; interdum albidæ, & quæ aqueum repræsentent: atque hæ ipsæ, quas albidas dico, tantum copiosissimæ, adeo ut brevissimo temporis spatio libras quinque, sex interdum exæquent. Quod quidem vel cum dolores grassantur, vel cum dolor ipse quieverit, accidisse comperimus &c.

Ea mihi fuerat opinio, Illustrissime, & Excellentissime Domine, ut de me pluribus coram accepisti, hos omnes cruciatus doloresque ortum ducere a perturbatione quadam atque impetu convulsivo, eoque violentissimo spirituum, particularumque minimarum mobilissimarumque sanguinem succumque nerveum componen-

ponen-

ponentium. Quam quidem perturbationem atque impetum ex ipsa fermentatione excitari puto, quæ fermentatio junioribus in feminis menstrua est, non in uteri tantum sanguineis vasis, sed etiam in tota massa sanguinea. Cur autem vitiosa sit, coram locutus sui.

Hoc adeo verum est ut quandoque observatum sit a Medicis, menstruas purgationes ex naribus, aliisque partibus prodire.

Nunc itaque perpendendum, an iis, quæ proposuimus, antimonialia vomitoria ore in stomachum immissa conveniant.

Quod quidem ut planum faciam, illud primo prænosse oportet, quibus modis ipsa Antimonii energia in stomacho operetur.

Atque illud experimento comprobatum, Antimonium ea inter vomitoria adnumerari, quæ maxime violenta, & quæ validius irritent. Quæ quidem validitas, & irritatio non illi, ut ita dicam, per se inest: Antimonio enim puro, & crudo, suoque naturali in statu existenti, nulla prorsus purgandi, vomitumque provocandi vis. Eam ergo validitatem præparationibus chimicis indipiscitur, quibus, sulphureæ salsæque particulæ, quæ in ipso Antimonio continentur, omni prorsus activitate carentes; mox solutæ atque in libertatem datæ, virtutem olim præpeditam exercent. Quapropter a vero devii sunt, qui chimicis præparationibus Antimonii vim hebetiorem infirmioremque reddi existimant Illud tamen non negaverim, præparationes esse quasdam, diversas quidem; omnes tamen, quales quales eæ sint, ab impetu quodam violento alienas nunquam dixerim. Imo communi in praxi observare est, unam eandemque Antimonii præparationem, unum & idem diversis in corporibus effectum non sortiri; sive in causa sit temporum varietas, sive naturalis aut adventicia dispositio, quæ Antimonii usum probantibus novæ semper admirationis præbuit materiem.

Antimonium inter vomitoria violenta recensetur.

Energia Antimonii non a natura, sed ab arte; adeoque non modo incerta sed etiam plerunque noxia.

Eadem Antimonii præparatio varios producit effectus, quod & aliis Medicamentis interdum accidere comperimus.

Cum quis itaque Antimonialibus imbuatur medicaminibus, ea quidem stomachi succis immixta vim impartiuntur suam; cumque exinde stomachi villosam crustam penetraverint, tuni-

Vomitionis per Antimonium excitatæ descriptio ex Anatome, ac Mechanica eleganttissime delineata.

tunicam quoque nerveam invadunt. Unde & eos qui nervosas fibras insident spiritus, ut qui natura elastica, motu agitari, & impetu quodam turgescere oportet; unde & tunicæ muscularis carnosæ fibræ irritantur, & principio levem aliquam patiuntur contractionem: mox paulatim vehementius irritati spiritus, atque in furorem acti, fibras illas carnosas, illas scilicet, quarum motus suapte natura sursum tendat, valide impellunt; impellunt, inquam, ut quis de stomacho per œsophagum virulentam illam Antimonii portionem eiiciat, quæ nerveas fibras infecerat. Quapropter aliquantisper vomitus cessare videtur: Sed quia crusta villosa medicamentum imbiberat, novam quandam, & virulentam infectionem nervosis fibris suppeditat, inde fit ut nova succedat vomitio. Quæ quidem operatio, ut plurimum, eo usque perdurat, donec quis vel ore, vel per alvi ejectionem totam illam medicamenti portionem reddiderit. Ut plurimum, dico, illud enim non rado accidit, ut licet omnem Antimonii portionem stomachus ejecerit, omnisque persusio evanuerit, nullaque in tunicis supersit infectio; nihilominus concitati spiritus, & stimulis veluti quibusdam adacti, difficile ad quietem redeunt suam. Nam veluti mare vi ventorum diutius exæstuans, venti licet deinde resederint, pristinæ statim malaciæ non restituitur; ita & vomitionis impetus perseverant; imo validiores interdum violentioresque redduntur; cum eo impetu carnosæ fibræ contrahantur, & ut ita dixerim, decurtentur invertentes intrinsecus antrum Pylori, & Pylorum ipsum. Unde & bilis sinceræ magna quædam vis, atque Pancreatici succi notabilis portio stomachum ingreditur. Inde rursum ad vomitum stimuli; & Arteriæ cœliacæ rami, (qui scilicet sub villosa crusta in nerveam tunicam, immittuntur) vi quadam compressi heterogeneis humoribus stomachum perfundunt, cumque vomitionis nova irritamenta non desistant vel

Agitatio spirituum ejecto Antimonio sæpe remanet, non solum ratione impetus concepti, sed etiam quia tenuissimæ ipsius particulæ nervos jam ingressæ non possunt nisi post longum tempus, evanescere.

vel ipsum quandoque sanguinem exprimunt.

His positis; commune illud est, & tritum priscos apud neotericosque Medicos, inde evacuationes exigendas, ubi sese natura facilem præbeat, easque evacuationes evitandas, quibus ipsamet natura adversetur. Quam igitur vomitioni repugnet Illustrissima Domina, vel ex iis, quæ superius proposuimus, facile est intelligere, vel quod frustra semper fuerit quicquid ad vomitum excitandum multoties multotiesque experti sumus. At esto, dixerit aliquis, eam esse Antimonii vim, quæ naturæ duritiem, & obstinatam indolem evincat. Quod quidem nec negaverim, nec toto ex animo ausim contendere. Sed licet Antimonium vomitio sequatur, nonne impetu quodam violento, & spirituum agitatione maxima, & veluti furenti quadam sævitie id accidet? Imo & illud evenire potest, ut antimoniali sumpto medicamine, natura nihilominus ad vomitum non inclinante, Antimonium ipsum diutius in stomacho perduret: unde & ipsius infectio villosam crustam altius insideat nervosamque tunicam; atque exinde in carnosam excessum faciat; tertiam fortasse atque externam stomachi tunicam usque pertingens. Quod si casu id accidat, ut momentum, & ut loqui solent, fibrarum tunicæ nervosæ energia, tunicam carnosam suo in momento, suaque in energia exsuperet; quid inde? Illud nimirum; quod in tunica nervosa fibræ, spirituum vi expansæ, porrectæ, tumentesque stomachum ipsum prolatent, & veluti convulsum reddant; iteratis fibrarum carnosæ tunicæ contractionibus non cedentes. Ex quo sequitur, ut nulla sit vomitio, cumque vomitioni non pateat aditus, magis magisque antimoniali contage stomachus ipse conficitur. Neque elastica spirituum deest agitatio; atque eo in prælio, seu verius immani dissidio, ad ipsum stomachum nova subinde currunt excrementa, quibus cum acris natura sit, mordicans scilicet, & semina caloris excitans,

tans, addita agitatione, partiumque concussu, ipsi stomacho excoriationem atque inflammationem facillime inducere poterunt. Quod quidem quam vitæ periculosum nemo non videt. Ea insuper excrementa, cum iis per œsophagum denegetur exitus, ad venas quæ in stomachum ora immittunt, retrocedere volent, atque ita tenorem & sanguinis symmetriam interturbare poterunt. Potest vel ex eo imminere periculum, ut ad vomitum conatus inutiles, & etiam vomitus ipse irritet spiritus, qui in thoracem & pulmones impetum faciant prolatantes, aperientes venam aliquam, sive arteriam infringentes. Quod ipsamet naturæ propensione minime difficile. Praxis enim quotidie nos addocet, mulieres illas, quibus menstruæ purgationes exiguæ, eas facile sanguinis sputo inquietari. Atque illud in Illustrissima Domina valde timendum est; tum quia illi vomitiones valde difficiles; tum quia menstruæ purgationes minus uberes. Addendum & hoc, quod stimuli illius excitantis ad tussim ratio sit habenda; atque eo magis quod stimulus ipse non infrequens dolorum tempore. Denique minime prætereundum....

Desunt nonnulla.

R E-

RERUM NOTABILIUM

INDICULUS.

Liquor

FINIS.